

Anno liturgico, tempo di salvezza di mons. Marco Frisina

La nostra vita ha un suo ritmo naturale, lo stesso che alterna il riposo all'azione, il sonno alla veglia, il giorno alla notte, i mesi, le stagioni e gli anni. Nel racconto della creazione di *Gen 1* Dio crea nel quarto giorno le due "lampade": la maggiore, il sole, per regolare il giorno e la minore, la luna, per regolare la notte. La luna e il sole "regolano" il tempo in quanto, nel sistema antico, la vita degli uomini era scandita da giorni, regolati dalle albe e dai tramonti del sole, e da mesi ed anni, regolati dalle fasi lunari. La meccanica celeste diveniva il grande orologio dell'uomo e ogni religione assumeva questi ritmi temporali per le sue feste e ricorrenze. Così oggi, anche nel mondo laico, le ricorrenze civili continuano a esercitare fascino e attrattiva con il loro simbolico ritorno. Il tempo porta in sé stessa una ritualità che deriva dalla sua capacità ciclica di riproporsi e di far riflettere ritmicamente sul significato dell'esistenza. L'uomo è attratto dal tempo e dalla sua quantizzazione. Pensa che se riesce a contare le ore, i minuti, i secondi, egli possa dominare il tempo, fermare il suo perenne fluire, interrompere la concatenazione degli eventi che spesso lo angoscia.

Il passaggio da un attimo al suo successivo, questo scorrere continuo obbliga l'uomo a meditare sul suo limite e, nello stesso momento, sull'eternità. Si vede scorrere un fiume perché noi siamo fermi sulla riva, se noi

fossimo in acqua scorreremmo con lui e non ci renderemmo conto in modo autentico della velocità del suo movimento. Così per il tempo, noi percepiamo lo scorrere degli eventi perché non ci confondiamo semplicemente con loro ma li osserviamo, in un distacco che deriva dal senso dell'eternità che portiamo nel nostro profondo e che è il punto di riferimento, la vera unità di misura che ci permette di confrontare gli accadimenti e di distinguerne i momenti.

Il tempo scandisce la nostra esistenza, le nostre giornate vivono nel ritmo che il tempo impone influenzando il nostro sentire, la nostra sensibilità, la nostra stessa comprensione della realtà. Quante volte siamo agitati per "mancanza di tempo" o irritati per aver "perso tempo". Quante volte invece sprechiamo il tempo dissipando le occasioni e i momenti, o al contrario siamo soddisfatti per aver ben impiegato il nostro tempo realizzando qualcosa che ci soddisfa. Le situazioni che siamo chiamati a vivere, con il loro ritmo e le loro scansioni, sono spesso la nostra croce quotidiana: la nostra vita viene costretta e quasi imprigionata da impegni che talvolta ci condizionano profondamente, fino al punto di farci perdere la pace del cuore.

Il tempo è dunque un grande dono perché ci permette di leggere, attraverso le cose e gli avvenimenti, il loro richiamo all'Eterno Creatore. Il limite è per l'uomo una grande ric-

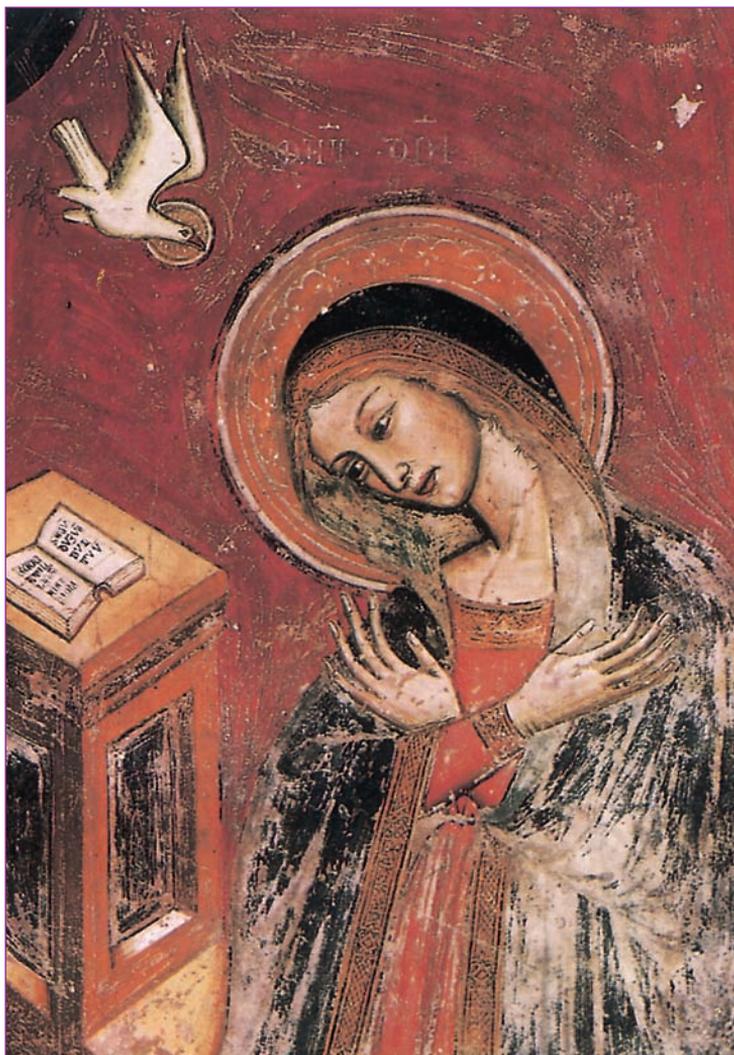
chezza, perché gli consente di riconoscere la sua grandezza, che non è legata allo scorrere delle cose ma a Colui da cui tutto ha origine e alla cui somiglianza siamo stati creati.

L'anno liturgico non è altro che la scansione contemplativa del tempo. In una musica sublime tutto l'universo esegue la sua danza armoniosa, al cui

ritmo ogni creatura risponde con i suoi tempi e le sue cadenze. La celebrazione del mistero della salvezza si inserisce in questa armonia universale facendo risplendere il mistero di Cristo come luce che rischiarava ogni cosa e come canto sublime capace di far cantare ogni cosa nella lode divina. La centralità della Pasqua è il segno forte della

centralità dell'amore salvifico di Cristo all'interno di tutta la creazione. Da questo centro ogni cosa è stata creata e redenta, intorno a questo perno ruota ogni cosa creata e ciascuno di noi riceve senso. Solo armonizzando la nostra vita a quel centro potremo essere inseriti nella realtà creata vivendo con gioia questa sublime armonia.

Il tempo allora non sarà più un nemico ma un alleato, gli impegni quotidiani che si alterneranno nei nostri mesi saranno la scansione, a volte impegnativa ma sempre luminosa, del tempo di Dio, vissuto con Cristo, goduto nella gioia dello Spirito come musica dell'anima che loda con tutta la creazione il suo Redentore.



*Particolare dell'Annunciazione,
Basilica S. Caterina d'Alessandria, Galatina, sec. XIV*

Dal tempo cosmico al tempo salvifico

Dal Chronos al Kairos

di p. Matias Augè, cmf

La liturgia cristiana non può essere compresa senza riferimento al tempo e allo spazio perché l'esistenza umana dei cristiani si svolge nel tempo e nello spazio. Il cristiano celebra sempre come un credente immerso nel tempo della storia della salvezza e nello spazio creato dall'assemblea radunata (convocazione localizzata di una comunità preesistente di credenti). In particolare, per quanto concerne il tempo, la relazione tra tempo e liturgia costituisce addirittura il punto di partenza per la definizione di entrambi¹. D'altra parte, il rito, col suo procedere ritmico-ripetitivo, è a fondamento di una delle più antiche misure del tempo. La celebrazione liturgica ha quindi un suo modo di misurare il tempo.

Ma cos'è il tempo? Un grande poeta del nostro tempo, J. L. Borges, ha scritto: " Il tempo è la sostanza di cui son fatto. Il tempo è un fiume che mi trascina, ma io sono il fiume; è una tigre che mi sbrana, ma io sono la tigre; è un fuoco che mi divora, ma io sono il fuoco"². Per dirlo più brevemente con le parole di M. Heidegger, "sono io il tempo"³. Infatti, il tempo di una persona si identifica con la continuità successiva di essa come soggetto, con il suo divenire che fa un tutt'uno con il suo essere soggetto umano. Possiamo avere quindi una qualche comprensione di che cosa sia il tempo solo a partire dalla nostra vita, ossia dalle nostre esperienze, dai nostri rapporti con la natura

e con i nostri simili. Perciò è giusto dire che apprendiamo che c'è un tempo e che esso ha un senso attraverso una propria e vera iniziazione, nell'ambito di un determinato contesto culturale e sociale. La liturgia della Chiesa ha un ruolo fondamentale in questa iniziazione alla comprensione che noi cristiani abbiamo del tempo⁴. È stato affermato giustamente che la "scansione del tempo che si realizza durante il IV secolo è stata una delle rivoluzioni sociali e religiose più radicali e durature, la quale ha riguardato tutta la storia posteriore [...] Il tempo liturgico cristiano condiziona ormai tutta la società..."⁵ La liturgia ordina il tempo, lo organizza, lo suddivide, lo riempie di significato. Il nostro rapporto con il tempo non è quindi un rapporto puramente intellettuale, ma è un rapporto vitale e anche rituale che si esprime, in modo particolare, nella struttura dell'anno liturgico.

D'altra parte, si deve affermare che il culto cristiano è libero da determinazioni spaziali, come il tempio e l'altare, e da quelle temporali, come i giorni festivi e feriali. Il Vangelo e gli scritti neotestamentari, soprattutto quelli paolini, sono molto chiari nel sottolineare il fatto che i cristiani non hanno il tempio, né l'altare, ma tutto trova compimento in Cristo: Paolo ricorda insistentemente ai primi cristiani che nessuno li deve condannare riguardo alle feste, ai noviluni e al sabato (cf Col 2, 16-17; Rm 14,5). Questa visione in qualche modo

“a-rituale”, che corrisponde al tema teologico della Lettera agli Ebrei, costituisce una base importante per la comprensione del tempo della celebrazione liturgica. Gesù proclama e insegna un culto o adorazione “in spirito e verità” (Gv 4,23), che non è legato al Monte Garizim, né a Gerusalemme, né a tempi specifici. Ciò nonostante, la coscienza liturgica delle antiche comunità cristiane ha inserito la preghiera e le altre celebrazioni dentro tempi determinati: ha ridisegnato un nesso più stretto e qualificante tra liturgia e tempo, di quanto lo sia la relazione liturgia-spazio.

La Rivelazione ebraico-cristiana è da connettere all’orizzonte delle cosiddette religioni storiche. Anzi, tale Rivelazione ci offre una delle più alte e sistematiche rappresentazioni dell’ingresso di Dio nel tempo e dell’eterno nel contingente. La riflessione sulla temporalità, allora, va ben oltre le considerazioni antropologiche sull’esistenza e sul limite umano per assestarsi in un ambito squisitamente teologico. Or bene, la concezione ebraica del tempo, pur con le inevitabili dipendenze e arricchimenti, rispetto alle culture circostanti ha una sua storia autonoma e originale di senso e di messaggio teologico. Il mondo ebraico ha elaborato una sua visione del tempo che non coincide con quella delle culture circostanti al mondo ebraico, né con quella della cultura ellenica⁶.

Sullo sfondo di un quadro culturale che mantiene alcune grandi articolazioni, comuni a tutte le tradizioni religiose, si va – via, via – imponendo in Israele una visione sempre più originale del tempo, rifiutando qualsiasi idea di sacralizzazione mitica del tempo cosmico. Senza rinnegare il tempo come ele-

mento della storia degli uomini, la Bibbia vede nei momenti del tempo altrettanti ritmi del rivelarsi di Dio. Sono ritmi nei quali Dio porta a compimento la salvezza dell’uomo. Naturalmente, come già detto, l’Antico Testamento, prende coscienza di questa visione storica in modo graduale. I profeti hanno stimolato a tener viva la coscienza che l’azione di Dio nella storia perdurava nel tempo fino a un momento ultimo pensato come pienezza, adempimento-compimento. In questa prospettiva esiste un’unica storia di salvezza che, per i cristiani, ha in Cristo il suo compimento definitivo.

Per approfondire questi concetti, notiamo che nella Bibbia troviamo una terminologia che ha rapporto con il tempo interpretato alla luce della storia della salvezza⁷. Partendo dalla versione dei LXX e dal Nuovo Testamento greco, con qualche fugace riferimento all’ebraico, sintetizziamo in seguito il significato dei due termini greci di particolare pregnanza teologica per il tema che ci riguarda: *chronos* e *kairòs*.

1. Il tempo cosmico in cui si svolgono le vicende umane

Il vocabolo greco *chronos*, che non ha nella lingua ebraica un termine unico e corrispondente, viene usato circa 100 volte nell’Antico Testamento (versione greca dei LXX) e circa 54 volte nel Nuovo Testamento greco. Prima di tutto *chronos* serve a definire formalmente un momento, oppure uno spazio di tempo, la cui durata non è meglio precisata. *Chronos* significa il tempo in genere, nel suo corso, il tempo che passa.

Bisogna poi notare altri significati: c'è un tempo dell'uomo e della sua vicenda storica (Is 54,9; Gen 26,1.15; At 1,21; 1Cor 7,39; Gal 4,1; 1Pt 1,17). Ma nel tempo degli uomini si è inserito quello di Cristo! Soprattutto nelle lettere paoline e deutero-paoline, questa dottrina è molto presente. La comparsa di Cristo porta, una volta per tutte, il tempo a pienezza, cioè il tempo degli uomini è invaso e penetrato dall'agire di Dio, il quale dà in Cristo questa pienezza. Ciò non si ripete nella storia con altre modalità. Una testimonianza diretta di questa dottrina l'abbiamo in Gal 4,4: "Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli".

L'evento e il tempo storico di Cristo hanno distinto – nel tempo degli uomini – quello passato nell'ignoranza e nel peccato da quello che rimane, dopo di lui, per la salvezza della storia umana (At 17,30; Pt 1,20; 4,1-3). Cristo non solo compie il tempo ma gli dà pienezza. Allora, il tempo di Cristo diventa la misura del tempo storico, sia del passato, sia del futuro. Egli ritornerà nei "tempi della restaurazione di tutte le cose" (At 3,21)⁸. E quindi anche la stessa riflessione teologica sul tempo è incentrata in Cristo. Ciò è fondamentale per capire l'anno liturgico. Il tempo dopo Cristo non offre alcuna novità. Si tratta sempre del mistero della salvezza culminante in Cristo che noi troviamo ripresentato nel rito. L'anno liturgico non è quindi una serie di concetti, ma è la celebrazione di un unico evento di salvezza. È il tempo in cui Cristo entra e dà pienezza. È per questo che l'anno li-

turgico non può essere trasformato in un calendario tematico-devozionale.

Il *chronos*, il tempo cosmico, non è un'entità assoluta, ma è spazio e forma che permette di contemplare l'azione storica di Dio e la risposta che ad essa dà nel tempo l'uomo, il quale considera il suo presente strutturato in base al tempo di preparazione dell'Antico Testamento e di compimento in Gesù Cristo.

2. Il tempo momento pregnante e occasione propizia per essere raggiunti da Dio che salva

Il termine *kairòs* indica il tempo giusto, adatto, favorevole, il momento opportuno, l'istante privilegiato che offre possibilità inedite e affascinanti; si tratta di un momento pregnante e di un'occasione propizia in cui possiamo essere raggiunti dalla salvezza di Dio. Il termine è passato, tra l'altro, nell'odierna letteratura laica. È significativo, per la comprensione neotestamentaria del tempo, che, quando Gesù visse la sua vicenda nel mondo, il concetto di *kairòs* fosse maggiormente qualificato dal punto di vista del contenuto che non il concetto formale di *chronos*. Non sorprende quindi che *kairòs* (con circa 300 presenze) compaia nei LXX il triplo di volte, rispetto a *chronos*, e che nel Nuovo Testamento si trovi ben 85 volte la parola *kairòs*, contro le 54 volte del termine *chronos*.

Nell'Antico Testamento, il vocabolo ebraico *'et*, che corrisponde al termine greco *kairòs*, significa prevalentemente il tempo puntuale, determinato, giusto. I profeti accostano tale termine ebraico al

“giorno del Signore” (Ger 3,17; 4,11; 8,1; Dn 12,1). Il “tempo giusto” è quello dell’incontro con Dio (Is 28, 23-29; Ger 8,7; Ez 16,8; e soprattutto Qo 3). Allora se *chronos* indica il tempo in modo molto ampio, *kairòs* significa invece un tempo molto ben definito, un tempo puntuale.

Nel Nuovo Testamento *kairòs* allude, per lo più, all’area teologica del tempo di Dio dentro a quello umano, cioè *kairòs* è il momento in cui Dio interviene nella storia dell’uomo, in modo molto puntuale, per la sua salvezza. Con l’avvento di Cristo ha inizio un tempo particolare di azione salvifica divina, che qualifica tutto il resto del tempo. A essa occorre convertirsi, riconoscendo tale *kairòs* di appello, e conformando la vita agli interventi e ai ritmi del tempo di Dio. A tale riguardo si può ricordare il testo di Lc 19,44: “Abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata”. Si tratta di parole che Gesù rivolge a Gerusalemme (cf. anche Mc 1,14s; Lc 12,54ss; Rm 13,8ss; 2Cor 6,1s; ecc.).

Rispetto ai tempi passati, di ricerca e di attesa, questo tempo di salvezza è presente ora. Esso si apre anche alla prospettiva del futuro, non priva – però – di tensione e di rottura, con le esperienze umane che lo caratterizzano (Lc 6, 20-26; 12,49-53; Gv 16,21-24; ecc.). Di questo tempo puntuale, che noi possiamo chiamare tempo cristologico, alla luce unitaria della storia, la liturgia cristiana è il segno, scandito secondo la logica del significato (memoria dell’evento, testimonianza della sua efficacia, promessa del suo compimento futuro) e secondo l’ordine del significante (il giorno, la settimana e l’anno).

Se *chronos* ci insegna a vedere l’anno liturgico come un’insieme di memorie di uno stesso evento salvifico che culmina in Cristo; il termine *kairòs* ci insegna invece a cogliere il valore di ogni singola celebrazione dell’anno liturgico, la quale assume una specifica virtù salvifica, come memoria degli interventi puntuali di Dio nella storia della salvezza.

3. Dal tempo cosmico al tempo salvifico, ovvero: nel tempo cosmico il tempo salvifico

Nel Nuovo Testamento la storia acquista un senso nuovo, in rapporto alla visione veterotestamentaria. Se si prendono in considerazione, ad esempio, alcuni inni delle lettere paoline e deuteropaoline, nonché le prime confessioni cristiane di fede, vediamo che in questi testi Gesù Cristo viene proclamato centro e senso unico della storia: “Dobbiamo confessare che grande è il mistero della pietà: Egli si manifestò nella carne, fu giustificato nello Spirito, apparve agli angeli, fu annunziato ai pagani, fu creduto nel mondo, fu assunto nella gloria” (1Tm 3,16). Si tratta di un inno liturgico che è, al tempo stesso, una confessione di fede. In questo passaggio si scorge una visione di Cristo come Signore della storia.

Un altro passo significativo è il prologo di San Giovanni, dove si afferma: “In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste...” (Gv 1, 1-3). Si tratta dell’Incarnazione del Verbo che si inserisce nella

storia come compimento del tempo. Ecco quindi che il tempo raggiunge il senso pieno e salvifico con la venuta di Gesù di Nazareth: la sua presenza nella storia riassume passato e futuro e diviene relazione del volto misterioso di Dio (Eb 13,8; Ap1,17s).

La signoria di Dio e, quindi, quella di Cristo nella storia, va verso un tempo finale, definitivo. Cristo domina e compie la storia, ma – allo stesso tempo – la orienta verso un tempo definitivo. Si tratta del grande capitolo dell'escatologia biblica. La serie delle liberazioni o salvezze parziali, di cui le pagine dell'Antico Testamento sono piene, progredisce verso quella che sarà la liberazione riassuntiva delle precedenti. Così le forme temporanee e limitate del dominio e della regalità divina sugli uomini e sul cosmo tendono verso la totale presenza divina nella storia e nel cosmo, quando, come dice Paolo in 1Cor 15,28: "Dio sarà tutto in tutti". La visione della storia ci si presenta come una *oikonomia*, un progressivo compiersi sino alla pienezza. Cristo Signore del tempo, è una delle categorie teologiche fondamentali che spiega l'unico evento di salvezza. L'anno liturgico celebra l'unico evento della salvezza in Cristo e i diversi momenti di questo evento, di cui sono protagonisti il Padre, il Figlio e lo Spirito. Non ha quindi senso stabilire una festa del Padre, del Figlio o dello Spirito Santo. Noi celebriamo gli eventi salvifici in cui sono coinvolte le tre persone della SS.ma Trinità. Come dice il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, al n. 1077, la liturgia è "opera della Trinità".

Nella professione di fede del Nuovo Testamento, il riferimento a Cristo di-

viene decisivo per comprendere il nuovo equilibrio della storia e lo spostamento di accento della speranza cristiana, rispetto alla speranza messianica dell'Antico Testamento. Il Nuovo Testamento ha una concezione squisitamente lineare del tempo, con un presente, un passato e un futuro. La concezione lineare della storia, però, era stata affermata già dalla fede ebraica: già l'Antico Testamento distingueva il tempo presente da quello futuro, mentre l'attesa-speranza era orientata verso quel tornante decisivo fra i due tempi. Ora Gesù sposta l'equilibrio della storia: il *kairòs* definitivo, cioè l'intervento puntuale, definitivo e salvifico è già pervenuto alla sua pienezza con l'annuncio del Regno di Dio: "Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò in Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo»" (Mc 1,14-15).

Come specifica san Paolo nella Lettera ai Romani e in quella agli Efesini, il tempo è compiuto non genericamente in Cristo, ma con la sua morte e risurrezione. Perciò, già durante il tempo presente, che va verso la consumazione finale, è iniziato il tempo futuro. Conseguentemente, tra l'evento di Cristo e la fine di questo *eone*, il cristiano è invitato a vivere con l'animo di colui che già appartiene al tempo definitivo, pur restando legato a quella storia umana e cosmica che va verso la sua consumazione. È il tempo della Chiesa e della sua missione. Ecco quindi che la Chiesa celebrando la liturgia con i suoi riti, i suoi segni e le sue strutture temporali, è già orientata verso il futuro. La liturgia, come semplice realtà rituale, dovrà

scompare. Non bisogna dare quindi ai segni un valore definitivo. Ciò ci ricorda l'insita natura precaria del rito. C'è, dunque, un'apertura verso questo futuro, che la fede e la riflessione teologica della Chiesa apostolica colgono nel fatto dell'Incarnazione, Morte e Risurrezione del Figlio di Dio, eventi che sono la chiave per interpretare tutta la storia. Conseguentemente nell'anno liturgico tutto viene interpretato alla luce della Pasqua. Una volta per tutte (*ephapax*: Eb 7,27; 9,12; 10,10) Cristo ha salvato il mondo, attuandone la liberazione-salvezza e prospettando il pieno compimento di tale evento alla fine dell'*eone* presente, con la sua seconda venuta nella storia.

Allora il tempo precedente al fatto redentivo va compreso a partire dal suo evento culminante: cioè tutto è stato creato per mezzo di Cristo e in vista di Lui (Gv 1,1-5). Poi, il tempo successivo alla morte-risurrezione di Cristo cerca ancora nella sua Pasqua contenuti verso cui camminare e sperare: "E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi" (Rm 8,11; cf 1Cor 15). Quindi la Rivelazione biblica non nega il tempo dell'uomo, né lo dissolve nell'eternità; il tempo però riceve una nuova e superiore consistenza. Per questa ragione, in ogni festa dell'anno liturgico noi possiamo trovare un collegamento con il tempo cosmico, con l'evento salvifico e con la storia attuale dell'uomo. Possiamo ben dire che più che parlare di un passaggio dal tempo cosmico al tempo salvifico,

dal *chronos* al *kairòs*, dobbiamo parlare di un irrompere del tempo salvifico nel tempo cosmico.

4. Conclusione

La liturgia della Chiesa, pur celebrando il mistero presente eternamente in Cristo, ne storicizza gli aspetti e li ricorda in momenti determinati nel corso dell'anno. La centralità del mistero di Cristo nell'anno liturgico non comporta un radicale rifiuto del simbolismo cosmico. Infatti, determinati elementi e fenomeni cosmici hanno influito sulla data di molte feste giocando un ruolo importante nello sviluppo dei loro temi. Tali elementi e fenomeni cosmici servono a veicolare il mistero celebrato. Così notiamo che Pasqua e Pentecoste fanno anche riferimento alla primavera e al raccolto; Natale ed Epifania al solstizio d'inverno e quindi alla nascita della luce; le Quattro Tempora con le Rogazioni al ciclo del lavoro dell'uomo; sulla festa di San Giovanni Battista al 24 Giugno, Sant'Agostino dice: "Giovanni nacque in questo giorno: da esso la luce del mondo decresce. Cristo nacque il 25 dicembre: da questa data cresce la luce del giorno"⁹. La spiegazione di Agostino coincide con il detto del Battista: "Lui deve crescere, io diminuire" (Gv 3,30). Finalmente, san Michele Arcangelo, protettore della Chiesa, è celebrato all'equinozio di autunno (il 29 settembre già nell'antica raccolta di testi liturgici del *Veronese*)¹⁰

L'intestazione degli antichi *Sacramentari* romani esprime molto chiaramente il carattere di celebrazione "circolare" o "ciclica" propria dell'anno li-

turgico: la celebrazione annuale del mistero/misteri di Cristo ritorna nell'*anni circulus*¹¹. Il tempo liturgico, caratterizzato dalla "circularità" propria dell'anno cosmico, fa la sintesi della storia della salvezza, ma non la chiude nel suo circolo. La "circularità" dell'anno litur-

gico rimanda piuttosto alla visione dell'anno inteso come un susseguirsi di punti nella linea temporale della storia della salvezza, un momento cioè nel grande anno giubilare (cf. Lv 25) o "anno di grazia del Signore" inaugurato da Cristo (cf. Lc 4,19.21).

-
- 1 Sul rapporto tempo-liturgia, cf. G. BONACORSO, *Celebrare la salvezza. Lineamenti di liturgia* ("Caro salutis cardo", Sussidi 6), Messaggero, Padova 2003, 183ss.
 - 2 J.L.BORGES, *Nueva refutación del tiempo*, in *Otras inquisiciones*, Emecé, Buenos Aires 1960, p 301; trad. it.. di F. Montaldo in *Opere complete*, a cura di D. Porzio, vol. 1, Mondadori, Milano 1984, 1089.
 - 3 M. HEIDDEGER, *Il concetto di tempo* (Piccola biblioteca 406), Adelphi, Milano 2002, 28-29
 - 4 Cf. A. GRILLO, *Tempo, lavoro e festa cristiana in epoca postmoderna*, in F. ALACEVICH – S. ZAMAGNI – A. GRILLO, *Tempo del lavoro e senso della festa* (Le ragioni del bene 4), San Paolo, Cinisello Balsamo 1999, 92-93.
 - 5 A. DI BERARDINO, *La cristianizzazione del tempo nel IV secolo: il caso della celebrazione di Pasqua*, in W.HENKEL, *Ecclesiae Memoria. Miscellanea in onore del R.P. J. Metler*, Roma-Freiburg-Wien 1991, 146-147.
 - 6 Nella struttura del pensiero greco, il tempo è realtà fissa e statica. L'ellenismo non è pervenuto alla elaborazione di una filosofia o teologia della storia. L'uomo greco vive il mondo essenzialmente come natura, non come storia. Per una certa parte della mentalità greca, la storia è concepita come un indefinito ripetersi di cicli chiusi. Il suo movimento è simile a quello regolare degli astri. La legge che domina è quella dell'eterno ritorno, secondo il quale i medesimi avvenimenti si riproducono eternamente persino negli stessi cicli cosmici.
 - 7 Cf. M. JOIN – LAMBERT - P. GRELOT, *Tempo*, in X. LEON DUFOUR (ed.), *Dizionario*

di Teologia biblica, Marietti, Torino 1971, 1253-1273; J. GUHRT – H. CH. HAHN, *Tempo*, in L. COENEN – E. BEYREUTHER – H. BIETENHARD (edd.), *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, dehoniane, Bologna 1976, 1819-1844; A. MARANGON, *Tempo*, in P. ROSSANO – G. RAVASI – A. GIRLANDA (ed.), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 1519-1532; AA.VV., *Il tempo* (Parola Spirito e Vita – Quaderni di lettura biblica 36), Dehoniane, Bologna 1997.

- 8 Il testo completo del versetto dice così: "Egli dev'essere accolto in cielo fino ai tempi della restaurazione di tutte le cose, come ha detto Dio fin dall'antichità, per bocca dei suoi santi profeti".
- 9 AGOSTINO, *Serm.* 287,4: PL 38, 1302.
- 10 "Avec saint Michel à l'équinoxe d'automne, Noël au solstice d'hiver, Pâque à l'équinoxe de printemps et saint Jean Baptiste au solstice d'été, ce sont les quatre saisons, les quatre points cardinaux de l'année solaire, qui reçoivent une assurance divine: la répartition de ces fêtes ne résulte pas d'une programmation explicite, mais elle réussit à donner une forme chrétienne à ces rites de passage d'une saison à l'autre que toutes les religions méditerranéennes ou occidentales ont établis en ces moments critiques pour demander la protection e la bénédiction du ciel" (PH. ROUIL-LARD, *Les fêtes chrétiennes en Occident* [Histoire], Du Cerf, Paris 2003, 202).
- 11 *Liber sacramentorum romanae ecclesiae ordinis anni circuli* (Sacramentario Gelasiano antico, sec. VII); *Incipit sacramentorum de circulo anni expositum* (Sacramentario Gregoriano-Adrianeo, sec VIII).

Il mistero nella storia

di p. Giovanni Odasso, crs

Premesse

Il termine "mistero" ricorre nel NT per indicare il disegno salvifico di Dio che si manifesta e si realizza nella risurrezione di Cristo. Inteso con quest'accezione specifica, il termine appartiene al linguaggio sviluppato dalle prime comunità cristiane. Il suo contenuto, però, affonda le radici nella tradizione dell'AT e precisamente nel tema della sapienza di Dio e nel suo sviluppo all'interno della tradizione apocalittica. Il tema della sapienza divina costituisce l'orizzonte vitale in cui diventa comprensibile il significato biblico del termine "mistero"¹.

1. La sapienza di Dio nella storia

La pagina che meglio permette di comprendere il "mistero" nella sua accezione neotestamentaria di disegno salvifico di Dio, realizzato per mezzo del Cristo e in lui, è il brano di *Sir* 24,1-21. Con una ricca descrizione teologica si presenta la Sapienza personificata che loda se stessa nell'assemblea divina. Qui la Sapienza indica lo stesso disegno di Dio nel quale è avvenuta la creazione e si va realizzando la salvezza del popolo dell'alleanza.

Il discorso della Sapienza, dopo una breve introduzione (vv. 1-2), si divide in tre parti. Nei vv. 3-7 la Sapienza proclama non solo la sua origine divina, ma anche la sua profonda connessione con la Parola. Come quest'ulti-

ma (cf. *Dt* 8,3), anche la Sapienza è uscita dalla bocca dell'Altissimo, ha raggiunto l'intera creazione e ha esercitato la sua signoria salvifica in ogni popolo e nazione. I vv. 8-10 descrivono la Sapienza che, per ordine divino, pone la sua tenda nel popolo dell'alleanza ed esercita la sua azione regale in modo speciale nel culto. Infine i vv. 11-17 descrivono la Sapienza che, avendo posto le sue radici nel popolo del Signore, cresce e produce copiosi «frutti di gloria e ricchezza». Un invito pressante a cercare la sapienza, con la promessa dei suoi frutti di salvezza, costituisce la conclusione del brano (vv. 18-21).

Da questa breve presentazione si può facilmente cogliere la straordinaria profondità del messaggio di questo testo. L'opera della Sapienza nel mondo è delineata in tre cerchi concentrici. Il cerchio più esterno è rappresentato dall'universo creato che, nella totalità delle sue parti, è lo spazio percorso e illuminato dalla Sapienza di Dio. Il cerchio intermedio è costituito dalla totalità dei popoli e delle nazioni. La storia umana, nelle sue configurazioni etniche e quindi sociali, culturali e religiose, è espressione della regalità salvifica della Sapienza. Ciò significa che i valori autentici, realizzati dall'umanità nel corso della propria storia, manifestano la capacità e la dignità che ha l'uomo di accogliere il disegno di Dio e di cooperare alla sua realizzazione. Infine il cerchio più interno è rappresentato dal popolo del Signore, che sviluppa la propria tra-

dizione nella luce della Parola di Dio e quindi è il luogo in cui la Sapienza divina pone la sua dimora e produce, all'interno della storia umana, l'abbondanza e la ricchezza dei suoi frutti.

La pagina di *Sir 24*, in definitiva, costituisce una testimonianza preziosa di una concezione teologica che pone nella Sapienza di Dio, ossia nel suo disegno d'amore e di salvezza, il principio nel quale trovano la propria collocazione e comprensione la creazione dell'universo e la storia umana in tutte le sue espressioni.

Da questa prospettiva ricevono nuova linfa vitale due grandi tradizioni d'Israele: la tradizione profetica della Parola e la tradizione delle promesse salvifiche di Dio. La prima di esse suppone che l'uomo è chiamato ad accogliere una Parola che proviene non dalle voci di questo mondo, ma dalla voce del Dio Santo. È la Parola che manifesta al popolo del Signore il dono salvifico dell'esodo e dell'alleanza e, nel contempo, gli indica la via da percorrere per camminare nella salvezza ricevuta. È la Parola che ha la sua espressione massima nella *Torah* che costituisce appunto «l'eredità delle assemblee di Israele» (*Sir 24,22*).

A loro volta le promesse salvifiche, che caratterizzano in modo speciale la profezia a partire dal periodo dell'esilio in poi, suppongono la fedeltà del Signore alle sue promesse e, quindi, al suo disegno di salvezza, che egli ha fatto conoscere al suo popolo per mezzo dei suoi servi, i profeti.

Nella prospettiva teologica testimoniata da *Sir 24*, l'attesa del compimento delle promesse di Dio, che raggiunge la sua espressione più alta nella con-

fessione del mondo della risurrezione ("il mondo che deve venire"), è l'attesa della realizzazione piena e definitiva del disegno di Dio, quando l'azione regale della Sapienza di Dio avrà raggiunto il suo compimento e avrà introdotto l'umanità redenta nella gloria del Regno (cf. *Sap 6,12-21*). Negli scritti apocalittici, che riflettono sulla fede nella risurrezione, compare appunto l'espressione "mistero". Con essa si indica la dimensione più profonda del disegno salvifico di Dio che riguarda ciò che avverrà negli ultimi giorni. Questo "mistero" non può essere conosciuto con le risorse della sapienza umana, ma può essere manifestato unicamente da Dio (cf. *Dt 2,27-28*). Solo Dio, al quale "appartengono la sapienza e la potenza", è colui che "concede la sapienza ai sapienti", e "svela cose profonde e occulte" (cf. *Dn 2,22*).

2. Il "mistero" realizzato nella storia

Fin dagli inizi della tradizione cristiana la fede nel Signore risorto è stata compresa come opera del Padre che si rivela nel Figlio, per mezzo dello Spirito (cf. *Mt 11,25-27* e *1 Cor 2,5-16*). Il testo di *Ef 1,3-14* mostra che la fede nel Signore risorto, approfondita alla luce delle Scritture (cf. *1 Cor 15,3-5*), ha guidato la comunità cristiana a comprendere che la risurrezione di Cristo costituisce il compimento delle promesse salvifiche di Dio e quindi il compimento del suo eterno disegno d'amore. In questa ottica la confessione del Signore risorto appare come la risposta della comunità dei battezzati

a Dio, Padre del Signore Gesù Cristo, che ha fatto loro conoscere “il mistero della sua volontà” (cf. *Ef* 1,9). Il termine “volontà” va compreso non già nel senso di imposizione di disposizioni o comandi ma nel suo significato biblico di “benevolenza”, “beneplacito”, “amore”. Si tratta dell’amore che la comunità del NT comprende appunto nella luce che le viene dalla fede nel Signore risorto: l’amore che raggiunge tutti gli uomini e comunica la pace propria del mondo della risurrezione, l’amore con il quale il Padre rivela il Figlio (cf. *Mt* 11,26).

La fede nel Vangelo guida i battezzati a comprendere e confessare che Dio manifestò la piena efficacia della sua energia salvifica nel Cristo «quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli» (*Ef* 1,20). Con la risurrezione del Cristo, Dio ha adempiuto all’interno della storia umana, le sue promesse di salvezza, ha realizzato il suo disegno di benevolenza e di amore: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio” (*Gv* 3,16). In questa ottica la confessione del Signore risorto sviluppa nella comunità protocristiana una luminosa certezza: il “mistero taciuto per secoli eterni” è “ora rivelato” e perciò richiede di essere “annunciato mediante le Scritture profetiche” (*Rm* 16,25-26).

3. Il mistero che si compie nella storia

I testi di *Ef* 1,3-23 e di *Rm* 16,25-27 esprimono una concezione teologica che, con altre espressioni, attraversa tutto il NT. Effettivamente la fede nel

Signore risorto si estrinseca nella confessione che Dio ha adempiuto le sue promesse e quindi ha realizzato il mistero della sua volontà salvifica. Proprio questa confessione, che è resa possibile dal dono incommensurabile della rivelazione divina, implica una dimensione essenziale, come risulta dagli annunci profetici della salvezza, che costituiscono l’orizzonte luminoso di tutta la Scrittura. Si tratta della certezza che il mondo della risurrezione, in quanto compimento delle promesse divine, rappresenta la meta non solo di Israele ma di tutte le genti. Per tutte le genti il Signore farà il banchetto dell’alleanza, quando eliminerà la morte per sempre e l’umanità intera giungerà alla liturgia della lode e del ringraziamento nella gloria eterna del Regno di Dio (cf. *Is* 25,6-8).

Alla luce delle Scritture profetiche la Chiesa del NT comprende che, all’interno della storia, il disegno della benevolenza e dell’amore del Signore si è realizzato pienamente solo in Gesù in quanto, mediante la sua risurrezione dai morti, è stato costituito “il primogenito di coloro che risuscitano dai morti” (cf. *Col* 1,18; *Ap* 1,5). La fede nel Cristo risorto permette certo di confessare che il mistero “taciuto per secoli eterni” si è ora realizzato ed è rivelato da Dio. Secondo le Scritture profetiche, però, il contenuto del “mistero” rivelato non riguarda solo Gesù, ma l’intera umanità. Tutta l’umanità è chiamata da Dio a partecipare alla risurrezione del Signore. La Chiesa è la comunità di coloro ai quali il Padre ha fatto conoscere “il beneplacito della sua volontà” (*Ef* 1,6) perché ha effuso in essi abbondantemente la ricchezza

del suo amore "con ogni sapienza e intelligenza" e manifesta loro che "il mistero della sua volontà" sarà pienamente adempiuto quando tutta l'umanità sarà pienamente partecipe della risurrezione nella gloria del Regno.

In questa luce si può affermare che il mistero dell'amore salvifico di Dio, che si è realizzato pienamente in Gesù, costituito Signore e messia con la risurrezione dai morti, si va ora realizzando all'interno della storia fino a quando tutta l'umanità entrerà nel riposo di Dio, nella gioia delle nozze eterne.

Il tempo della storia viene così ad assumere, per la Chiesa, una duplice connotazione. Anzitutto è il tempo nel quale i battezzati invocano dal Padre della gloria «lo spirito della sapienza e della rivelazione per una più profonda conoscenza di lui» (Ef 1,17), per essere "potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore", per "conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza" ed essere così "ricolmi di tutta la pienezza di Dio" (cf. Ef 3,14-19). In questa ottica è il tempo della fede che si nutre della Scrittura e sviluppa nei battezzati la consolazione della salvezza nella certezza di "camminare nella novità della vita" (cf. Rm 6,1-11), perché "risorti con Cristo" (Col 3,1); è il tempo della Liturgia come esperienza del "mistero" nella potenza dello Spirito, che trasfigura i battezzati nell'icona del Signore risorto (cf. 2 Cor 3,18) e quindi li rende sempre più partecipi della vita gloriosa del Cristo.

In secondo luogo, il tempo della storia è l'ambito nel quale la Chiesa testimonia il Risorto fino agli estremi confini della terra. È il tempo della

"martyria", della missione, dell'annuncio ad ogni creatura; il tempo in cui "il mistero taciuto per secoli eterni" e "ora rivelato" è annunciato mediante le Scritture profetiche.

4. Il mistero come compimento della storia

Da quanto detto risulta che il disegno eterno dell'amore di Dio verso l'intera umanità avrà la sua piena e definitiva realizzazione quando ogni essere umano entrerà nella gloria eterna del Regno. Sotto questo profilo il mistero che si è realizzato pienamente nel Cristo, che si sta realizzando nella Chiesa e nell'umanità all'interno della storia, rappresenta anche il compimento definitivo della storia, che si realizzerà quando tutte le genti parteciperanno al banchetto dell'alleanza nell'esperienza eterna dell'amore fedele e misericordioso del Dio santo.

Questa prospettiva, che costituisce la speranza profonda della fede testimoniata dalla Chiesa del NT, illumina profondamente la realtà dell'amore di Dio, "il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati" e giungano "alla conoscenza della verità", ossia alla proclamazione della sua fedeltà che si sperimenta nella gioia della sua salvezza. La visione neotestamentaria della storia, che trova il suo compimento nella partecipazione di tutta l'umanità alla risurrezione di Cristo, permette di comprendere una caratteristica fondamentale della salvezza divina: quella di essere realmente offerta a tutte le genti perché "in Dio non c'è preferenza di persona" (Rm 2,11).

In questa ottica, la certezza che il mistero salvifico di Dio costituisce la meta della storia, lungi dall'aprire lo spazio all'agire irresponsabile dell'uomo e a una concezione assurda della bontà divina (cf. *Rm* 6,1-4), sviluppa nel cuore del credente la consapevolezza della propria responsabilità verso Dio e verso gli uomini. L'attesa del compimento non è fuga irresponsabile dalla storia, ma coraggiosa assunzione della propria missione profetica "per la vita del mondo".

5. Prospettive

Anche se espresso con diversa terminologia, ciò che è significato dai vocaboli "mistero" e "storia" appartiene profondamente all'universo concettuale della Bibbia e costituisce lo sfondo sul quale si è sviluppata la riflessione dei Padri e il linguaggio liturgico dei primi secoli della Chiesa.

A nostro avviso un grande campo rimane ancora aperto alla riflessione teologica e pastorale perché possano sviluppare le virtualità della concezione della Scrittura che presenta la creazione e la storia come espressione di un disegno divino d'amore che ha la sua realizzazione nella risurrezione di Cristo e nella vocazione dell'umanità intera ad essere pienamente partecipe della vita del Risorto nella gloria eterna del Regno di Dio.

«Il mistero nella storia» ci sembra una formula che orienta a cogliere il nucleo della testimonianza del NT compreso alla luce di tutta la Scrittura. Essa orienta a comprendere l'azione messianica del Signore risorto che

guida l'umanità verso la pienezza della vita, illumina il mistero della Chiesa, comunità di sorelle e fratelli ai quali il Padre ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, orienta al senso profondo della Liturgia come "evento" che attua nell'oggi della storia la salvezza di Dio in Cristo Gesù e guida i battezzati nella testimonianza profetica del Risorto su tutta la terra.

«Il mistero nella storia» infine orienta a comprendere che la storia umana non ha in se stessa la pienezza del suo significato. Coloro ai quali il Padre rivela il suo mistero hanno il dono di conoscere e la responsabilità di far conoscere la meta verso la quale la storia tende e dalla quale riceve il suo significato e la sua speranza.

La storia diventa, così, lo spazio nel quale l'umanità è chiamata a un cammino responsabile che renda possibile un'esperienza iniziale e anticipata dei beni futuri, sviluppando la vita nella luce di Dio e nell'esperienza del suo amore, nella fraternità e nella giustizia. In questo spazio la Chiesa è il luogo dove il Mistero è rivelato, celebrato e annunciato fino a quando anche la morte, l'ultimo nemico dell'umanità, sarà annientata. Allora, secondo la ricca prospettiva di *1 Cor* 15,20-28, l'opera messianica del Figlio avrà raggiunto il suo compimento e Dio sarà tutto in tutti.

¹ Per una presentazione del tema "mistero", particolarmente attenta alla terminologia dell'antica liturgia e al contributo della recente teologia, cf. B. NEUNHEUSER, "Mistero", in *Nuovo Dizionario di Liturgia*, ed. Paoline, Roma 1984, 863-883.

Il Mistero compiuto nella storia si attua nella celebrazione

di p. Juan Javier Flores, osb

Non esiste altro mistero che Cristo

La celebrazione del mistero pasquale costituisce il momento privilegiato del culto cristiano, suo sviluppo quotidiano, settimanale e annuale¹.

Poiché è lo stesso Cristo il protagonista dei vari avvenimenti, ogni avvenimento celebrato rende presente tutto il mistero che è Cristo.

Possiamo definire il concetto pieno di «Mistero» come «quell'azione creatrice e salvifica di Dio verso l'umanità storica, in Cristo e nella Chiesa, che costituisce il contenuto del disegno eterno, della rivelazione divina, della promessa veterotestamentaria, della predicazione apostolica e che, attraverso il simbolo culturale, diventa accessibile ai credenti per condurli al compimento escatologico»².

Con queste parole Warnach indicava il significato centrale di "mistero" che si incontra prima nella letteratura neotestamentaria come "mistero di Cristo". In senso stretto, indica la Persona e la Parola di Cristo. Nel senso ampio, ma senz'altro paolino, abbraccia il piano salvifico della creazione e della salvezza che si attua nel cosmo e nella Chiesa e raggiunge la sua conclusione piena nella *parusia* del *Kyrios*³.

Il Cristianesimo è, soprattutto, l'opera della redenzione che si adatta agli

uomini. Odo Casel dirà che esso è la religione della mistica di Cristo, dell'unione con Cristo glorificato. Il primo elemento costitutivo e decisivo non è la dottrina, ma la Persona di Cristo, in quanto Redentore che agisce nella storia dell'Umanità.

Partiamo dal culto stesso come realizzatore di quest'opera della redenzione adatta agli uomini, stabilendo i seguenti passi:

È nel culto che si fa accessibile l'opera redentrice di Cristo;

attraverso il culto, l'uomo si mette in contatto con la morte e la resurrezione del Signore e, nel contempo, è reso partecipe del mistero pasquale, con il quale sperimenta la redenzione di Cristo;

mediante il culto, si esplica il piano salvifico di Cristo che trova la sua origine nell'Eternità, esprimendo anche la dimensione escatologica dell'uomo.

L'ascetica e l'imitazione morale di Cristo, sul piano ontologico, è fattibile mediante il culto cristiano. Casel insiste nel sottolineare come il mistero di Cristo alimenta il mistero del culto, affinché noi, attraverso di esso, possiamo giungere alla realtà del mistero di Cristo. In effetti, c'è una chiara distinzione tra il mistero del culto e il mistero di Cristo, dal momento che il mistero del culto è la rappresentazione e la rinnovazione rituale del medesimo mistero di Cristo.

La vita cristiana dei primi secoli era organizzata in modo da avere, come centro, il mistero della redenzione e la sua celebrazione nel culto. Con il tempo, però, irruperono orientamenti di tipo soggettivistico e prevalentemente etico. Si rivalutò l'apporto dello sforzo umano nell'opera della santificazione personale, ma di pari passo si verificò una diminuzione dell'importanza data all'azione obiettiva che ci viene da Dio attraverso i sacramenti. È da imputarsi allo spirito individualistico dei popoli germanici, accentuatosi durante il Medioevo, il processo che condusse all'umanesimo. Tuttavia la Liturgia mantenne, nei suoi riti e nei suoi testi, la sua primitiva concezione.

Per Casel, mistero è «Dio in se stesso», «Gesù Cristo» e la «Chiesa», mistero al quale l'uomo non può avvicinarsi senza morire.

In questa esperienza del divino, si trova l'uomo nella sua condizione limitata che riconosce dinanzi a Dio la sua miseria, la sua impurità e il suo peccato, come riferisce anche il profeta Isaia: «Io sono un uomo con le labbra impure ed abito in mezzo ad un popolo con le labbra impure; eppure io ho veduto con i miei occhi il Re, il Signore degli eserciti» (*Is* 6,5).

In questa scoperta progressiva del mistero troviamo Dio, secondo l'Antico Testamento. Nel mistero della rivelazione, Egli non si manifesta ancora pienamente al mondo profano, bensì si nasconde, manifestandosi soltanto all'eletto, al credente e al giusto.

L'essenza di Dio, superiore al creato e, al tempo stesso, trascendente e immanente, sostiene le sue creature in virtù della sua universale presenza. Già

il mondo antico possedeva questa «intuizione» del mistero considerando ogni realtà terrena come conseguenza di una potenza superiore; basti pensare agli antichi templi, circondati di un alone misterioso e legati all'eternità e ai culti dell'età ellenistica, secondo la stessa saggezza platonica. Tutti questi elementi hanno un solo denominatore comune: un anelito ad avvicinare l'uomo al divino. Tale anelito si confermerà anche nella storia del popolo di Israele, nella quale Dio stesso dà una precisa testimonianza nella sua Rivelazione. Il culmine verrà raggiunto nel momento in cui questo anelito verrà soddisfatto con la venuta, in forma umana, del suo amatissimo Figlio, rispetto alla legge ebraica che mostrava con rigidità i confini fra Dio e uomo.

In Paolo si fa ormai patente che il mistero non sia altro che la rivelazione di Dio in Cristo, cioè di «colui che abita una luce inaccessibile, colui che nessun uomo fra gli uomini ha mai veduto, né può vedere» (*1 Tm* 6,16). In altre parole, mistero è colui che muore in forma umana sulla Croce, mostrando l'amore del Padre. Anche Giovanni afferma: «Nessuno ha mai visto Dio; il Figlio Unigenito ha portato a noi la conoscenza» (*1 Gv* 4,12).

Dunque, Cristo è il mistero di Dio in forma personale che si manifesta nella sua esistenza terrena umiliata. Questo mistero venne annunciato dagli Apostoli ed è trasmesso dalla Chiesa a tutte le generazioni. La Chiesa conduce l'umanità alla salvezza non soltanto attraverso la Parola, bensì anche attraverso le azioni sacre, in modo che Cristo vive nella Chiesa mediante la fede e mediante il mistero celebrato e vissuto.

Questo piano redentore di Dio si realizza concretamente in Cristo Gesù. L'incarnazione del Figlio di Dio e la sua opera redentrice sono il Mistero propriamente detto, sono l'epifania di Dio. Tale evento deriva dalla profondità inesplorabile dell'agape divina, tanto da non trovarsi alla portata della nostra capacità di pensare e di valutare, perché siamo uomini che sperimentano sempre il confine del limite.⁴

Questo mistero di Cristo inizia con l'Incarnazione, culmina nella morte e si conclude nella glorificazione del Signore. Tutto questo insieme è l'*Urmysterium* o mistero primitivo. Nella maniera in cui si manifesta il piano redentore di Dio in ognuna delle azioni teandriche di Cristo, possiamo chiamare anche "mistero" ciascuna di queste azioni, tanto che si può parlare di mistero dell'Incarnazione, della nascita, della passione, della resurrezione; poiché, però, tutte queste azioni rispondono a un piano unico di Redenzione. In questo senso, è più logico parlare di un unico mistero di Cristo, integrato dalla sua Persona e da tutta la sua opera.

Il mistero è sempre la presenza, nel tempo e nello spazio, di un'azione soteriologica di Dio.

Il mistero è l'azione concreta che rende possibile quella presenza di un'azione già passata. Esso implica l'idea di una rivelazione o manifestazione che serve per inserire l'azione di Dio nel divenire continuo della storia umana.

Non va dunque tralasciato di sottolineare che il mistero è, certamente, inespriabile e non può esaurirsi con le parole, anche se non mancherà l'azione dello Spirito del Signore che rivelerà e manifesterà la Verità a chi è ben dispo-

sto, mentre l'incredulo non sospetterà minimamente della profondità del concetto.

In effetti, al mistero di Cristo, istituito da Dio e lasciato a noi come dono del Padre, la Chiesa, nella sua missione millenaria e sotto l'impulso dello Spirito Santo, ha dato quella forma che rimane fissa nella sua essenza e lascia, nello stesso tempo, libertà allo spirito. A tale riguardo, Casel scrisse: «Dunque non abbiamo bisogno di cercare; dobbiamo solo donarci, dobbiamo celebrare i misteri dello Sposo: in tal modo veniamo trasformati in Cristo». Secondo il piano eterno di Dio, questa opera redentrice di Cristo deve aderire alle generazioni di tutti i tempi. Ciò è possibile attraverso la Chiesa che continua nel mondo la redenzione di Cristo. Allora, la pienezza della grazia che deriva dal suo Capo invisibile si manifesta e si trasmette attraverso il segno esteriore del Corpo visibile. In questo senso san Paolo parla del mistero della Chiesa (*Ef* 5,32; 3,9 ss.).

In ultima analisi, i sacramenti della Chiesa e il suo culto, in generale, contengono realmente il mistero di Cristo, l'*Urmysterium*, e lo pongono alla portata degli uomini attraverso il segno dei suoi riti e simboli. Di conseguenza, i sacramenti e il culto, in generale, sono anche il mistero cultuale (*1Cor* 4,1; 5,32), grazie al quale gli uomini hanno accesso al mistero di Cristo.⁵

Per ben comprendere la profondità del rinnovamento liturgico che accompagna la "nascita" di questa teologia dei misteri, risulta necessario conoscere anche la visione ecclesiologica nella quale nasce il movimento liturgico, avendo presente la Liturgia come

«azione culturale della Chiesa» e come «attuazione del Mistero di Cristo». Dinanzi a tale rapporto, si trova il fondamento dell'azione liturgica che non può esserci in mancanza di Cristo e della Chiesa.

IL MISTERO SI CELEBRA NELLA CHIESA

La Chiesa è depositaria del mistero di Cristo. La costituzione sulla liturgia, riprendendo un pensiero dei Padri, lo dice con parole chiare: "Infatti dal costato di Cristo morente sulla Croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa".⁶

La Chiesa non è né una istituzione puramente umana-giuridica, né una semplice organizzazione esteriore di uomini che convergono su determinate questioni di religione e di fede. Essa, come "comunità del Signore", è la presenza reale ed efficace del divino sotto forma di Cristo in questo mondo, nella storia umana. In questo senso la Chiesa è depositaria del mistero di Cristo, lo custodisce, lo offre, lo celebra, lo vive. La lettera ai Colossesi (1, 18) chiama Cristo "il capo del corpo, cioè della Chiesa, perchè egli è "il principio", "il primogenito di coloro che risuscitano dai morti". Cristo è il capo della Chiesa in quanto è "il salvatore del suo corpo" (Ef 5, 23). Quindi la Chiesa vive la sua vita, nutrita e curata da lui, suo sposo divino.

La Chiesa non è altro che l'irrompere nel mondo e in questo tempo di Dio: è quindi un vero mistero; di conseguenza possiamo dire che il mistero di Cristo perdura nel tempo e permane nella tensione tra il "non ancora" temporale e il "già" eterno.

Il problema che ci viene presentato adesso è in che modo la presenza dell'azione salvifica di Cristo possa diventare concreta per noi; come possiamo noi trovare l'accesso reale a essa onde poterla far nostra mediante la "riproduzione" sacramentale. Questo è il principale problema della teologia dei misteri, che si occupa della realizzazione della salvezza attraverso il mistero del culto.

La Chiesa mai tralasciò di riunirsi in assemblea per celebrare il mistero pasquale, mediante la lettura di quanto nella Scrittura la riguardava (Lc 24,27), mediante la celebrazione dell'Eucaristia, nella quale il Mistero arriva alla sua pienezza.

Ogni singolo uomo giunge a partecipare vivamente alla realtà della salvezza attraverso l'azione sacramentale della stessa Chiesa. La funzione essenziale del sacramento non si limita a rappresentare e raffigurare la realtà, cioè l'opera salvifica, ma la contiene effettivamente e la traspone realmente nello spazio e nel tempo, senza naturalmente mutarla nel suo essere trascendente o, addirittura, ripeterla. Nel sacramento, l'azione salvifica non viene né nuovamente eseguita, né ripetuta. Sotto il velo del simbolo culturale, lo stesso evento che si è verificato una volta nel passato storico, si fa presente come evento reale in atto di svolgimento.

Adottando un'idea molto casaliana, noi veniamo liberati dai nostri vincoli spazio-temporali e resi presenti all'azione salvifica, per poter essere inseriti in essa. Il potere anamnetico, memoriale dell'azione liturgica permette proprio questo salto o passaggio.

Il sacramento non è altro che l'opera salvifica di Cristo, attuata una volta nella storia, ma resa presente e manifestata tra gli uomini e per gli uomini.

Tutta l'azione salvifica è contenuta nell'evento sacramentale. Il nucleo essenziale dell'opera salvifica è la Pasqua, il passaggio di Cristo attraverso la morte per giungere alla trasfigurazione nella risurrezione, perché così il modo di esistenza terreno-carnale di Gesù fosse trasformato in quello celeste pneumatico del *Kyrios* glorificato. Questa pasqua si è verificata storicamente solo una volta, cioè in quella comparizione esteriore ormai da lungo tempo passata, ma tale azione unica di Cristo, a motivo del suo carattere di *kairós*, supera la sfera temporale e, quindi, i limiti del tempo, sicché nel suo vero e proprio accadere è oggettivamente presente e accessibile a tutti i tempi.⁷

La Pasqua appare come il concentrato di tutta la storia della salvezza; in essa si riflettono le linee e le strutture portanti dell'intera rivelazione biblica e di tutta l'esistenza cristiana.

Il mistero di Cristo diventa presente sempre nella sua totalità, come l'unica attuazione del mistero divino originario e non, ad esempio, nelle singole realtà storico-salvifiche in cui esso si è verificato una volta.

Ogni festa presenta tutto il mistero, ma sotto un punto di vista particolare, appunto perché noi non siamo in grado di coglierne con un solo sguardo tutta la pienezza divina.

Come i sette sacramenti sono espressioni oggettivamente diverse dell'unico mistero salvifico, così anche i giorni e i tempi festivi dell'**anno liturgico** presentano il mistero di Cristo secondo i

vari stadi della sua realizzazione storica. Il nucleo di ogni celebrazione festiva è sempre costituito dal mistero della Pasqua quale viene continuamente celebrato in ogni sacrificio della messa.

La Chiesa custodisce il mistero

Bisognerebbe dare uno sguardo d'insieme alla storia della liturgia nella Chiesa occidentale per comprendere come gli atti fondamentali della giovane Chiesa, e cioè la celebrazione eucaristica, i riti sacramentali, la preghiera in comune, la predicazione come atto di culto, risalgono al comando esplicito di Gesù, o almeno al suo esempio e alle sue raccomandazioni. Gesù però non ha, per così dire, creato *ex nihilo* questi atti di culto: li ha ripresi dalla prassi vigente nel tardo culto ebraico dell'età di nostro Signore.

La Chiesa apostolica ha proseguito su questa linea: le forme cultuali non ancora praticate da Gesù, per lo più non sono state inventate *ex novo* dalla Chiesa: ci si ispirò piuttosto ai modelli già esistenti nelle tradizioni cultuali del giudaismo.⁸

Lo stesso potremmo dire a proposito dell'anno liturgico ripristinato che riprende la grande tradizione mettendo la Pasqua al centro di tutte le celebrazioni. Forse non si è tenuto sufficientemente presente il peso dato dal Concilio alla Pasqua; ci si è attenuti troppo alle cose puramente pratiche rischiando di perdere di vista ciò che sta al centro. Pasqua significa inseparabilità di croce e resurrezione così come sono presentate soprattutto nel Vangelo di Giovanni. La croce sta al centro della liturgia

cristiana, con tutta la serietà che ciò comporta.

Ormai possiamo dire che il concilio Vaticano II ha stabilito che si faccia una «accurata riforma generale della liturgia» (SC 21). I Padri conciliari si rendevano conto del crescendo della riforma liturgica, e tutta la Chiesa si apriva alle ricchezze del mistero pasquale, centro della vita della Chiesa e del cristiano.

La liturgia, unione armoniosa di celebrazione e vita, di testi e riti, di sacramenti e sacramentali, è un equilibrato e complesso sistema nel quale la tradizione trova il suo ambito di sviluppo naturale e, allo stesso tempo, un clima stimolante che le permette di evolversi ed espandersi.

La tradizione parte dalla Scrittura, dove troviamo proprio il comando di Gesù, ma anche dai riti, dalle preghiere. La Chiesa è la tradizione viva del Mistero. Se è vero che la tradizione custodisce il Mistero, è anche vero addirittura l'opposto: il Mistero custodisce la stessa tradizione. Il Mistero, meglio, la celebrazione del Mistero, deve suscitare commozione nel nostro spirito. Dovrebbe farci commensali con Cristo nell'eucaristia, oranti con Cristo nella preghiera, sacramenti con Cristo nei sacramenti.

La centralità dell'Eucaristia esige un notevole sforzo di penetrazione di tutta la comunità, poiché è il paradigma di un'azione celebrativa che costituisce la vita della comunità nello spazio e nel tempo, nel passato e nell'oggi, dai primi secoli fino al momento attuale. Nell'Eucaristia si realizza ogni Chiesa diocesana e particolare: in essa ogni comunità cristiana diventa universale, aperta alle dimensioni missionaria e contemplativa. Nella celebra-

zione eucaristica troviamo realizzata in grado massimo la presenza del Signore e della sua opera salvifica. Il passo dalla celebrazione alla vita è fondamentale. La esprimeva con queste parole il Papa Leone Magno: «Implendum est nihilominus operi quod celebratum est sacramento».⁹

La commozione profonda incomincia quando la comunità eucaristica diventa una sola cosa con la celebrazione. Un'espressione di san Giovanni Crisostomo denota questa simbiosi: «Noi non vogliamo solamente aderire a Cristo, ma vogliamo anche unirci a Lui, perché se ci separiamo da Lui periremo».¹⁰

Nella celebrazione eucaristica, facendoci commensali della mensa di Cristo, ci introduciamo nel medesimo mistero eucaristico nel quale comunichiamo. La partecipazione alla vita gloriosa del Dio fatto Uomo, Gesù Cristo, ci è concessa già in forma di banchetto in questo mondo, come anticipo del banchetto escatologico, dal momento che l'eternità opera già tra il tempo e la pienezza di Cristo, sino ad arrivare a noi. Ciò che diciamo dell'Eucaristia lo possiamo dire della preghiera, cioè della liturgia della lode. Dovremmo ripetere come i discepoli di Emmaus: «Non ardeva forse il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?».¹¹

Nella celebrazione del Mistero, nell'Eucaristia, nella celebrazione della lode di Dio, nella celebrazione dei sacramenti e sacramentali, nell'anno liturgico Cristo stesso ci parla, conversa con noi, anzi è lui che ci spiega le Scritture. Lo dice il Concilio Vaticano II nella costituzione sulla liturgia: «Per

l'attuazione di quest'opera Cristo è sempre presente alla sua Chiesa, specialmente nel compimento della Liturgia. Egli è presente nel Sacrificio della Messa, tanto nella persona del ministro, quanto, soprattutto, sotto le specie eucaristiche... è presente con la sua potenza nei sacramenti... è presente nella sua parola... è presente quando la Chiesa prega e canta.....(SC 7).

La presenza di Cristo produce commozione, stupore, a volte anche timore; ma è sempre una presenza salvifica. «Non temete» (Mt 28, 10) dice il Risorto, perché i discepoli avevano paura. Lo stesso dovrebbe succedere anche a noi quando stiamo celebrando, quando partecipiamo ai divini misteri; quando entriamo in chiesa e ci troviamo nel tempio santo, quando celebriamo e quando, dopo, torniamo al quotidiano.

La commozione, lo stupore ci portano all'incontro con Cristo che è presente nella sacra liturgia; da questo incon-

tro scaturisce l'esperienza. L'esperienza implica l'evento liturgico quale epifania di Dio che, rivelandosi, irrompe nella vita dell'uomo e lo converte a sé affermandolo nel profondo dell'esistenza. Quest'esperienza ci fa entrare, penetrare nel mistero, o più ancora fa penetrare il mistero in noi. L'esperienza ecclesiale è innanzi tutto presenza di Dio, ed è su questo piano che l'uomo è raggiunto dalla liturgia. Non si tratta dunque, nella Chiesa, di contemplare esteriormente i misteri di Cristo, ma è Cristo stesso che raggiunge il cristiano e lo fa entrare nei suoi misteri, dandogliene l'esperienza.

È nel "sacramento" dell'anno cristiano, come soprattutto nei sacramenti propriamente detti, che si situa l'esperienza cristiana. Vi è qui un'obiettività dell'esperienza cristiana che la contrappone a ogni psicologismo e a ogni introspezione eretta a metodo.¹² Noi penetriamo nel Mistero ma anche il Mistero penetra in noi.

1 PAOLO VI, Motu proprio *Mysterii Paschalis*.
 2 V. WARNACH, *Il mistero di Cristo. Una sintesi alla luce della teologia dei misteri*, Paoline, Cinisello Balsamo 1982, 21.
 3 *Ibidem*, 21.
 4 Cfr. O. CASEL, *Fede, gnosi e mistero. Saggio di teologia del culto cristiano*, Messaggero, Padova 2001, 12.
 5 A tale riguardo Casel afferma: «Il mistero del culto cristiano è il sacramento simbolico reale dell'azione salvifica di Cristo», cf. O. CASEL, *Fede, gnosi e mistero*, cit., 52.
 6 *Sacrosanctum Concilium*, 5.
 7 WARNACH, *op. cit.* 139.
 8 T. KLAUSER, *La liturgia nella chiesa occidentale. Sintesi storica e riflessioni*, Elle

di Ci. Torino-Leumann 1971, 13.
 9 LEONE MAGNO, *Tractatus LXX*, 4, (CCL 138 A) ed. A. Chavasse, Turnhout, Brepols 1982, 429.
 10 GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homiliae in Epistulam primam ad Corinthios*, 8, 4: PG 61, 72. Il testo latino è il seguente: « Ne itaque solum haereamus Christo, sed etiam ipsi conglutinemur; nam si disjuncti simus, perimus. Etenim qui elongant se a te, peribunt (Psal. 72, 27), inquit. Conglutinemur ergo ipsi, et conglutinemur per opera: Qui enim servat mandata mea, in me, inquit, manet (Joan. 14,21)».
 11 Lc 24, 32.
 12 A. NOCENT, *L'esperienza monastica di Dio e la liturgia*, in AA.VV., *Dio vivo o morto?* 155-156, la citazione è alla pagina 161.

L'Anno liturgico e la vita di Cristo

di p. Ildebrando Scicolone, osb

Sfogliando il calendario liturgico, si vede come la Chiesa celebri i vari momenti della vita di Cristo con apposite feste: l'Annunciazione, il Natale, la Presentazione al Tempio, il Battesimo al Giordano, la Trasfigurazione, l'istituzione dell'Eucaristia, la Morte, la Risurrezione, l'Ascensione. Così ogni anno, i cristiani ricordano questi fatti e fanno festa.

La realtà però non è questa. Gli eventi che ricordiamo non sono avvenimenti staccati l'uno dall'altro, e non si tratta soltanto di un ricordo di fatti del passato.

1. *L'unità dell'anno liturgico.* Per quanto i primi discepoli del Cristo fossero ebrei, che conoscevano diverse feste nel corso dell'anno, come si legge nel Levitico, essi, in quanto cristiani, hanno cominciato a celebrare una sola festa: la Risurrezione del Signore, considerata come la Pasqua vera e definitiva, di cui quella ebraica era solo una prefigurazione. E l'hanno celebrata non una volta all'anno, ma ogni settimana, nel giorno che hanno chiamato domenica, o "giorno del Signore" risorto. Solo con il passare dei decenni hanno chiamato Pasqua la domenica considerata anniversario della risurrezione. Tale celebrazione, che in un primo tempo consisteva solo nella veglia tra il sabato e la domenica, per influsso della Chiesa di Gerusalemme, è stata celebrata in un triduo, nel tempo che va dalla morte alla risurre-

zione, e cioè il venerdì, il sabato e la domenica. Sarà il "sacratissimo triduo di Cristo crocifisso, sepolto e risorto", secondo la bella espressione di sant'Agostino. La Pasqua non è soltanto la risurrezione, ma il passaggio di Cristo da questo mondo al Padre, che avviene attraverso la passione, la morte, la sepoltura, la risurrezione e l'ascensione. Tale percorso di Cristo è chiamato oggi il "mistero pasquale". Ad esso dobbiamo aggiungere la Pentecoste, come frutto e conclusione della Pasqua.

Fino all'anno 336 i cristiani non conoscevano altre feste che la Pasqua settimanale e il ciclo pasquale annuale, che comprenderà sia il tempo di preparazione (la Quaresima), sia la cinquantina pasquale, o Pentecoste. Non si ha difficoltà a vedere l'unità di queste celebrazioni.

Il primo documento che elenca altre feste, oltre il mistero pasquale, è il *Chirografo filocaliano* del 354 (Filocalo [=amante del bello] era colui che incideva sul marmo testi, per es. di Papa Damaso). Qui troviamo per la prima volta l'indicazione di una festa del Natale, celebrata a Roma, il 25 dicembre, come sostituzione cristiana della festa pagana del "Natale Solis Invicti". E vi troviamo anche le feste di martiri e di vescovi romani, nel rispettivo giorno della *Depositio*, cioè della morte o sepoltura. Si forma così, nel IV secolo, l'anno liturgico cristiano. Fuori

Roma, circa un secolo dopo, si aggiungerà il periodo di Avvento, di quattro o sei settimane. Nella celebrazione settimanale della Pasqua, si inseriscono così due blocchi: il ciclo pasquale (annuale) e il ciclo natalizio (o della manifestazione del Signore).

Si viene così a presentare, nel corso di un anno, l'intera vita di Gesù, non però nella storicità degli avvenimenti, ma nel loro valore per la redenzione dell'uomo. Cristo Signore ci ha salvato non soltanto con la sua morte e risurrezione, ma con tutta la sua vita. Il mistero della umana redenzione si è realizzato (e pertanto è stato rivelato) "quando è apparsa la benignità e la filantropia di Dio" (Tito 3, 4), e cioè dall'Incarnazione alla glorificazione di Cristo. A Natale celebriamo la nascita di colui che "entrando nel mondo dice: Tu non hai gradito offerte e sacrifici, un corpo mi hai dato; ecco io vengo per compiere il tuo volere". L'unità dell'anno liturgico è fondata sull'unità della vita e della missione del Verbo incarnato.

Tale unità viene bene espressa nell'art. 102 della Costituzione liturgica, che recita: "La santa madre Chiesa considera suo dovere celebrare, con sacra memoria, l'opera salvifica del suo sposo divino, in giorni determinati nel corso dell'anno... Nel corso dell'anno distribuisce tutto il mistero di Cristo dall'Incarnazione e dalla Natività fino all'Ascensione, al giorno di Pentecoste e all'attesa della beata speranza e del ritorno del Signore".

2. *Attualizzazione del mistero celebrato.* Abbiamo già detto che gli avvenimenti della vita di Cristo non vengono resi presenti nella loro storicità. Sono fatti storici, in quanto verificati-

si in un determinato tempo e spazio. Sono passati, e in quanto passati non ritornano. Ma il loro valore salvifico rimane, per il fatto che "Cristo vive in eterno" (Ebr 7, 24) e le sue azioni rimangono in lui. La celebrazione "con sacra memoria" rende presente, nell'oggi liturgico, l'evento, perché noi vi possiamo prendere parte. Il citato art. 102 della SC continua: "Ricordando in tal modo i misteri della redenzione, essa [la Chiesa] apre ai fedeli le ricchezze delle azioni salvifiche e dei meriti del suo Signore, le rende in certo modo presenti e permette ai fedeli di venirne a contatto e di essere ripieni della grazia della salvezza". La celebrazione liturgica, che consiste nell'annuncio della Parola e nel rito sacramentale, è il momento in cui la salvezza operata da Cristo, storicamente 2000 anni fa, raggiunge la comunità celebrante. Vale sempre l'esempio della luce. Essa viaggia alla velocità di 300.000 km al secondo. Se io vedo una stella, lontana 2000 anni luce, quella luce che io vedo, è contemporaneamente passata e presente. È partita nel passato, ma per me è presente perché ora io la vedo e mi illumina. È questo il senso del "memoriale" liturgico. Ecco perché a Natale cantiamo: "Oggi Cristo è nato...(al Magn.); "un giorno santo è spuntato per noi;...oggi una splendida luce è discesa sulla terra", dove "oggi" non significa "come oggi", ma propriamente "oggi".

"Per noi uomini e per la nostra salvezza". Questo è lo scopo della missione del Cristo. Nelle singole feste, che "dispiegano" nel corso dell'anno il mistero della redenzione, rendiamo

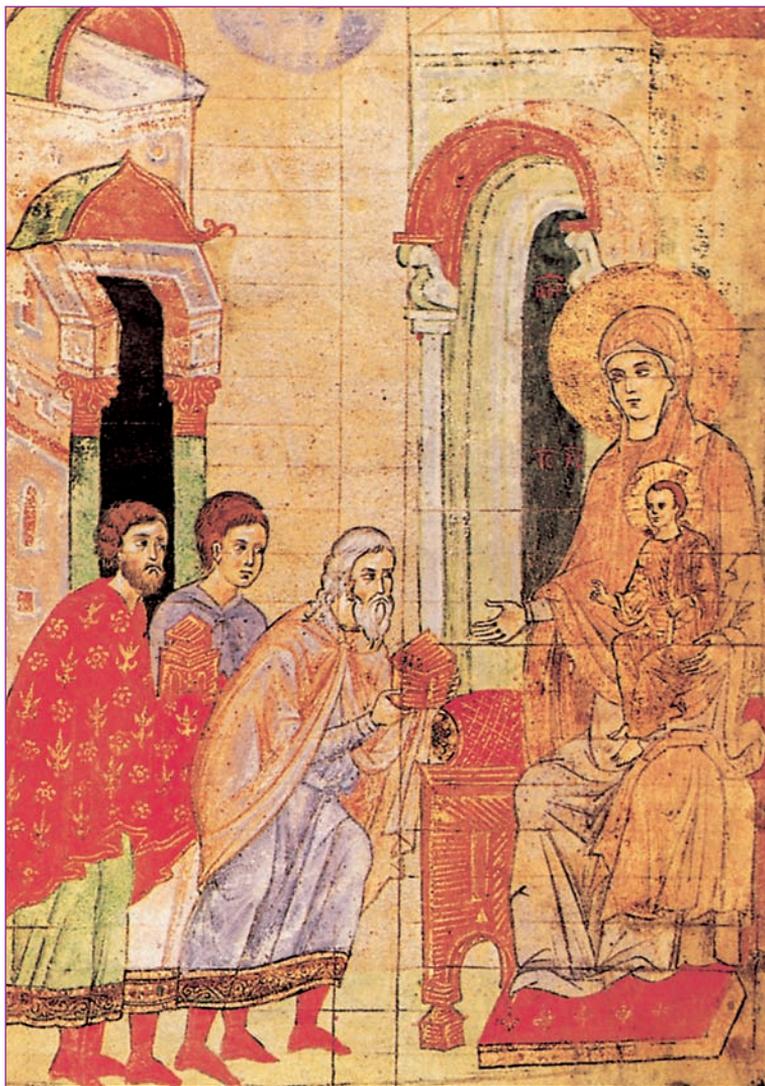
grazie a Dio (=facciamo eucaristia) per ciò che in quell'avvenimento Dio ha fatto per noi in Cristo. Ogni prefazio contiene sempre il pronome "noi" o l'aggettivo "nostro".

Il "contatto" con gli avvenimenti salvifici rafforza di anno in anno il nostro innesto in Cristo. A Natale noi partecipiamo della figliolanza di Dio, a Pa-

squa moriamo e risorgiamo con Cristo, all'Ascensione preghiamo di essere "noi membri del corpo là dove ci ha preceduto il nostro Capo, a Pentecoste lo Spirito Santo scende sull'assemblea celebrante, nelle feste di Maria, "congiunta indissolubilmente con l'opera della salvezza del Figlio suo" (SC 103) la Chiesa in lei ammira ed esalta il frut-

to più eccelso della redenzione, e in lei contempla con gioia, come in una immagine purissima, ciò che essa desidera e spera di essere nella sua interezza".

In modo sintetico ed efficace, già Pio XII, nell'Enciclica *Mediator Dei* del 1947, aveva scritto che "l'anno liturgico è Cristo stesso che prosegue nel tempo la sua opera di salvezza", riecheggiando ciò che scriveva Odo Casel: "L'autentico protagonista dell'anno liturgico è il Cristo mistico e cioè lo stesso Signore Gesù Cristo glorificato, unito con la sua sposa, la Chiesa" (*Il mistero del culto cristiano*, Roma 1985, pp. 95-96).



L'Adorazione dei Magi, Miniatura Russa, sec. XIV.

L'Anno liturgico, itinerario della vita cristiana

di Nazareno Scarabotto

Molto della nostra vita è scandito dal calendario: l'almanacco, che appendiamo alle pareti di casa, regola i giorni lavorativi, le feste e i week-end; il calendario delle attività, che riparte ogni anno dopo le ferie, scandisce l' "avanzamento lavori" delle aziende, degli uffici e delle parrocchie stesse. C'è poi il calendario dell'anno liturgico che, "per anni circulum", fa memoria del Mistero di Gesù. Questa semplice constatazione mostra già come la storia del mondo e l'anno della Chiesa camminino insieme. Sono due realtà in stretto rapporto: la Chiesa celebra per il mondo, compiendo il servizio sacerdotale; ma anche il mondo con la sua storia, il mutamento dei rapporti tra i popoli, il crollo di istituzioni e ideologie che parevano fisse per sempre, sta imponendo alla Chiesa quel cambiamento, al quale lo Spirito l'ha chiamata mediante il mai troppo meditato Concilio Vaticano secondo.

Non è, infatti, soltanto questione di organizzare la vita della comunità parrocchiale secondo il ritmo di feste e ricorrenze, ma di introdurla nel Mistero celebrato nel sacramento e adempiuto nella vita quotidiana. Sfuggirà comunque il pieno significato dell'anno liturgico, se non torniamo alla comprensione della liturgia quale il Concilio ce l'ha donata. La liturgia, che nel tempo era giunta a significare l'insieme di riti adempiuti con scrupolosa aderenza a rubriche e cerimonie, è invece l'opera

di Gesù, quella che il Padre gli ha dato da fare in favore degli uomini (SC 6; cfr Gv 17,4; 5,17) e che lui ha compiuto consegnandosi liberamente alla morte per essere risuscitato dai morti, principio di salvezza e santificazione per tutti gli uomini; questa opera, che chiamiamo Mistero Pasquale, egli la compie nell'oggi della Chiesa, resa presente per il tramite della liturgia. Così il tempo della nostra vita diventa, nella Chiesa, tempo di salvezza.

Ma l'esperienza immediata ha tutt'altro segno. Due realtà, in questi nostri tempi, fanno problema: da una parte la storia appare cattiva, rassegnata a violenze, ingiustizie, calamità; dall'altra la vita dell'uomo è segnata dalla frammentarietà in un tempo che, come nell'antico mito, divora i suoi figli. Viviamo un tempo spezzato, insieme di attimi isolati, senza un filo che dia unità; tempo nel quale nulla realmente si chiude e tutto rimane aperto e ritorna, in una esistenza mai compiuta; e viviamo un tempo accelerato, che tutto sacrifica alla produttività e a un consumo mai sazio. Su tutto domina il senso mortificante della fuga del tempo: *ruit hora*, dicevano gli antichi, e tutto trascina via e travolge con sé.

L'anno liturgico

Esperienze del tempo, queste, che l'anno liturgico sommuove dalla radi-

ce, perché l'oggi della liturgia raggiunge la sorgente dell'unità e del compimento nella memoria viva dell'evento unico di Gesù. Sempre ritornano i tempi dell'anno liturgico, mai identici però, perché se lo stesso è il Mistero di Gesù nel quale siamo innestati, diversa è nelle varie situazioni la vita nostra quotidiana di credenti e diversi e impreveduti sono i fatti nei quali siamo chiamati a costruire la storia insieme alla grande famiglia di Dio, uomini e donne che riempiono la terra.

L'anno inizia con l'Avvento, che proietta verso il ritorno del Signore, dandoci come caparra certa la celebrazione della sua nascita a Betlemme. Centro e cuore di tutto è il Mistero e la celebrazione della Pasqua con le sue tappe: la Quaresima, la Settimana Santa con il Triduo Sacro del Signore Crocifisso, Sepolto e Risorto e la cinquantina pasquale, celebrata come fosse un solo grande giorno senza tramonti, dalla Veglia fino alla Pentecoste.

Sempre, per anni *circulum*, viene la Parola di Dio, evento e profezia, compimento e, nello stesso tempo, luce per i fatti che viviamo. L'anno inizia con "Vegliate dunque" (Mt 24, 42: vangelo della prima domenica, anno A): vegliare è andare contro il tempo, cosa per noi affatto impossibile; ma Dio ci viene incontro in Gesù suo Figlio, autore e perfezionatore della fede, e nello Spirito Santo consolatore. Arricchiti da questi doni è possibile vegliare, fatti desti dalla beata speranza del suo ritorno. Nella santa Veglia di Pasqua, poi, cuore e scaturigine dell'anno liturgico, la ricca proclamazione della Parola si fa profezia sugli eventi attuali: "ciò che è invecchiato si rinnova e tutto ritorna alla sua

integrità" (orazione dopo la VII lettura; cfr 2 Cor 5,15); eco del profeta Isaia che testimoniava: "Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?" (Is 43,19). Non guardare indietro, a un tempo vagheggiato su cui ripiegare. Non guardare avanti a un futuro che risolverà problemi irrisolti. *Oggi* è il tempo della salvezza. Oggi, a mezzo dell'anno, le cose vecchie sono passate e ne nascono di nuove.

Su questi due momenti "forti" dell'anno, Avvento-Natale-Epifania e Quaresima-Pasqua-Pentecoste, si stendono le domeniche del "tempo ordinario". Periodo lungo e misconosciuto, perché apparentemente privo di una sua identità. Il grande liturgista Tommaso Federici, con il linguaggio 'esagerato' della sua enorme passione, lo diceva il "tempo fortissimo" dell'anno liturgico. Ossatura ne è il santo Vangelo, perché nell'ascolto onesto e cordiale ciascuno accolga Gesù come unico Signore e, mentre lo celebra Risorto, lo segua lungo la sua vita storica fino alla Croce e riceva da lui lo Spirito Santo. Oltre le nevrosi, le paure, i superbi integralismi, una comunità, aperta al volto dell'altro, cammina verso la terra in cui tutti si ritroveranno, illuminata da quell'Uomo che ha sparso il sangue per tutti, e ha gridato sconfitto sulla croce con il grido di ogni povero sconfitto sulla terra per spezzare le appartenenze, i germi di contrasti, i pregiudizi, gli odi, le esclusioni. La Chiesa appare allora segno, seme e profezia della creazione e della storia nuova che Dio, in Cristo Gesù, per la forza dello Spirito, sta compiendo su tutta la faccia della terra, perché nessuno si perda. Si chiude così l'anno liturgico, nella festa di Cristo Re, per subito ricominciare, per

anni circumum appunto, nell'attesa del ritorno del Signore, quando Egli verrà a radunare tutta la famiglia umana nel Regno di Dio finalmente compiuto.

Se il Vangelo, unica "Buona Notizia" nella frammentarietà inconclusa della nostra storia, non suscita questo spirito di universalità allora la liturgia è soltanto ostentazione di vuoti riti, di splendori fatui e di raduni illusori.

Itinerario di vita cristiana

Il particolare ritmo settimanale e annuale dell'anno liturgico non ci permette di rifugiarsi nel rito e nel chiuso delle comunità, ma spinge ad assumere sul serio lo scandalo della Croce, che ci accomuna a tutti gli uomini, come anche l'inquietudine per la Risurrezione creduta e proclamata, che tuttavia la storia - quella personale, quella della Chiesa e quella dell'umanità intera - troppe volte si incarica di smentire, giudicando e accusando la sua pretesa novità. L'arco dell'anno celebrativo dell'unico Mistero di Cristo diventa un itinerario di crescita, che è insieme un recupero, dentro una vita che rischia di assomigliare a uno stanco viaggio in cui si perdono i pezzi; itinerario lento, che sostiene i progressi e gli entusiasmi, ma sopporta anche i ripensamenti, gli arresti imprevisti, le soste e le riprese. Esso è l'itinerario che fa discepoli del Signore.

Immerso nella memoria del Crocifisso Risorto, corpo spezzato per tutti e sangue per tutti versato, il discepolo impara a conoscere chi è veramente, gustando domenica dopo domenica un perdono totale, gratuito, incondizionato, per ricevere la gioia di vivere. Perdo-

no totale, per tutti gli uomini, perché la luce della Risurrezione e della Pentecoste, come nelle antiche icone, è spalmata su tutta la terra. Conquistati dalla gratuità di un perdono così fatto, nasce il cambiamento di vita. Mentre crediamo e proclamiamo Gesù di Nazareth vero Dio fatto uomo nel grembo verginale di Maria, morto crocifisso per amore, risorto come unica speranza sicura, da lui impariamo, nella fatica quotidiana, cosa significa essere discepoli di lui che "pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso assumendo la forma di servo" (*Fil 2, 6-7*). Fatti docili allo Spirito che il Risorto invia sulla Chiesa e sul mondo, "ogni giorno siamo edificati in tempio santo nel Signore, in abitazione di Dio nello Spirito, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo" (*SC 2; cfr Ef 2,21s; 4,13; 1Pt 2,5*). Lo Spirito Santo è il grande iconografo che perfeziona l'icona vivente del Cristo in tutto il suo corpo e in ciascuno dei suoi membri: rivela a poco a poco nella nostra vita la realtà dello stesso Mistero, annunciato durante l'anno liturgico dalla Scrittura, secondo aspetti vitalmente diversi.

È lo Spirito Santo infine che ci conduce alla conoscenza amante del Padre, coronamento dell'opera di Gesù (*cfr Gv 17,3*), e alla condivisione amante e operosa con l'altro, chiunque esso sia, nelle sue diversità. Innamorati della umanità di Gesù, vera e travagliata come quella di ogni persona, contemplando come egli l'ha vissuta, scrutando gli orizzonti infiniti ai quali l'ha aperta, comprendiamo che ognuno, prima di essere giusto o peccatore, cristiano o no, ha ricevuto in dono, gratuitamente, la dignità di

persona; per ognuno Gesù ha dato il suo Corpo e versato il suo Sangue e in ognuno abita lo Spirito Santo che riempie la terra e dà vita.

Celebrazione e omelia

Perché il Mistero sia celebrato in tutta la sua efficacia non c'è altro metodo al fuori del credere davvero che la liturgia è lo strumento più efficace per l'edificazione della vita cristiana, come avverte il Concilio (SC 2), secondo il dinamico interscambio tra celebrazione e parola.

Celebrazione.

Occorre anzitutto celebrare seriamente l'anno liturgico, rispettando il suo ritmo, senza sovrapposizioni. La liturgia non celebra idee, tanto meno ideologie, metodi, "cammini" e devozioni, ma celebra un evento, sempre lo stesso, da prospettive diverse: il Crocifisso Risorto. Occorre dunque evidenziare nel *circulus anni* il centro di unità che è la Pasqua, luce per tutto l'anno come proclama l'annuncio del giorno della Pasqua nella solennità della Epifania del Signore; occorre celebrare integralmente il ciclo pasquale, dalla santa convocazione delle Ceneri fino alla domenica della Pentecoste; occorre dare rilievo alla Domenica, Pasqua settimanale, e al ritorno della Pasqua durante l'anno nelle diverse stagioni. Celebriamo lo stesso evento, in modo diverso. La Domenica celebra la santa convocazione di Dio che chiama e raduna il suo popolo per

l'ascolto della Parola, lo consola mediante il perdono dei peccati e rinnova l'Alleanza nel corpo spezzato e nel sangue versato del Figlio. La Pasqua di primavera, dalla quale tutto prende origine, celebra proprio l'evento storico: Gesù muore e risorge, ascende al cielo e invia sui suoi lo Spirito Santo. Nel cuore dell'inverno, l'evento pasquale dell'Epifania è l'apertura dell'amore di Dio a tutti i popoli; nella Pasqua d'estate, la Trasfigurazione del Signore e l'Assunzione della Beata Vergine Maria mostra che la Pasqua tocca ogni uomo, come la Vergine Maria, una carne con Gesù, morta e risuscitata. La Pasqua d'autunno è ricca di un annuncio determinante per ogni persona: la Croce non è la parola fine sulla esistenza umana, ma il segno glorioso del Crocifisso Risorto che, con i segni della sua passione, entra nel chiuso della nostra vita ferita e proclama "pace", perché la Croce è la rivelazione di come Dio ama in modo infinito "il mondo", cioè tutti senza distinzione.

Parola

Parafrasando quello che Simone Weil scriveva al domenicano Marie-Alain Couturier, oggi molti fedeli potrebbero dire: "Quando ascolto le prediche mi sembra di non aver nulla in comune con la religione che vi è esposta. E dire invece che in certe liturgie sento con una specie di sicurezza che questa fede celebrata è la mia". Non è questione da poco, perché l'omelia, vera azione liturgica, è al servizio della Parola: la povera parola umana e la Parola di Dio

hanno l'energia dello stesso Spirito Santo e confermano la fondazione della Chiesa locale, qui e adesso. In certe omelie c'è di tutto: chiose sull'attualità, lamento per le miserevoli condizioni di oggi, c'è spiegazione dotta del testo appena letto, c'è l'eco di parole d'ordine dei vari movimenti, intente più a guardare ai comportamenti che non al mistero che si gioca nel cuore dell'uomo. Manca però quello che gli antichi padri e i rinnovatori della liturgia nel secolo appena trascorso chiamavano la mistagogia, cioè l'introduzione dentro il Mistero. Se il Crocifisso Risorto resta alla periferia, e non al centro, non si accende la gioia della fede e l'attesa del suo ritorno. Eppure non c'è altro annuncio che cambi la vita dell'uomo e faccia sperimentare l'amore vero se non l'annuncio serio, profondo, convinto di Cristo primizia della Resurrezione. La concretezza dell'anno liturgico non consente neppure di ridurre tutto alla interiorità. L'omelia, attenta alla storia che oggi stiamo vivendo, mentre mantiene in un'instancabile ricerca di Dio, fa saltare convinzioni in cui tendiamo a sistemarci, mette in discussione la presunta coerenza delle scelte; non ci lascia gente distratta e passiva, a rimorchio delle opinioni, ma ci fa popolo che sa leggere i segni dei tempi, per sé e per gli altri: sentinella che annuncia quanto vede (*Is 21,6.11*), che sa dare risposta a chi oggi domanda: quanto resta della notte? perché ha già visto il mattino di Cristo nostra speranza, risorto dai morti, che ci precede in Galilea (cfr Sequenza di Pasqua: *Victimae paschali*). Il lezionario mette a disposizione una ricchezza straripante, sia nei tempi forti sia, come abbiamo visto, nel tempo ordinario,

“tempo fortissimo”, con la lettura continua del Vangelo di Gesù. Occorre però attenersi alla struttura della liturgia della parola: tutto è proclamato alla luce del Vangelo perché appaia il dinamismo della storia della salvezza, profezia nella voce dell'Antico Testamento, evento in Cristo Gesù il Signore, memoria nel sacramento e adempimento già presente e sempre atteso.

Si eviterà in tal modo un altro pericolo per l'omelia, quello di essere un fatto isolato in se stesso, senza che si comprenda come di domenica in domenica lo Spirito va compiendo una vera storia di salvezza in questa Chiesa locale, radunata in questo luogo, mentre attende il ritorno del suo Signore insieme a coloro che ci hanno preceduti, lungo le generazioni, e ora lo vedono faccia a faccia.

E, per ultimo, la fedele celebrazione dei tempi liturgici sprigiona tutta la ricchezza del mistero della Santissima Madre di Dio, la Vergine Maria, uscendo dalle secche di un devozionalismo infcondo, attento più al meraviglioso che alla sostanza. Fin dall'inizio la Vergine Immacolata accompagna la Chiesa nel tempo che proietta verso il ritorno del Signore; ai piedi della Croce, ci è consegnata Madre; nel ritorno della Pasqua, le feste della Beata Vergine Maria sono scandite sempre sulle feste del Signore: Epifania, Trasfigurazione e Assunzione, Esaltazione della Croce e la Beata Vergine Maria Addolorata. Maria appare il tipo del vero ascoltatore: accoglie e custodisce la parola, se ne lascia scardinare le scelte; in lei la parola prende carne nel senso più pieno, e il lei trova conferma gioiosa la beata speranza della Risurrezione.

Nella notte di Natale

di Adelindo Giuliani

La notte, per molte tradizioni religiose e sapienziali antiche, è il grande grembo cosmico in cui tutto si genera. Il silenzio, il buio, la vita che sembra rallentare e quasi fermarsi, se danno sgomento al cuore dell'uomo, preludono però al sole del mattino, allo sbocciare della vita. La sapienza umana si fonda sull'esperienza del ciclo cosmico e sulla trasmissione della vita: il sole scende fino quasi a scomparire, poi

risorge vittorioso, dalla terra gelida erompono le nuove vegetazioni, dal grembo (o da un uovo) chiuso e buio nasce una nuova vita.

Un antico calendario del IV secolo celebra la nascita del Signore con la solennità dovuta agli eventi che cambiano la storia: le coordinate cosmiche, i grandi sistemi di datazione, i riferimenti storici convergono sulla mangiatoia di Betlemme.

Trascorsi molti secoli da quando Dio aveva creato il mondo
e aveva fatto l'uomo a sua immagine;
e molti secoli da quando era cessato il diluvio
e l'Altissimo aveva fatto risplendere l'arcobaleno,
segno di alleanza e di pace;
ventuno secoli dopo la nascita di Abramo, nostro Padre;
tredici secoli dopo l'uscita d'Israele dall'Egitto sotto la guida di Mosè;
circa mille anni dopo l'unzione di Davide quale re d'Israele;
nella settantacinquesima settimana della profezia di Daniele;
all'epoca della centonovantaquattresima Olimpiade;
nell'anno settecentocinquantadue dalla fondazione di Roma;
nel quarantaduesimo anno dell'impero di Cesare Ottaviano Augusto,
mentre su tutta la terra regnava la pace,
nella sesta età del mondo,
Gesù Cristo, Dio eterno e Figlio dell'eterno Padre,
volendo santificare il mondo con la sua venuta,
essendo stato concepito per opera dello Spirito Santo,
trascorsi nove mesi,
nasce in Betlemme di Giuda dalla Vergine Maria, fatto uomo.
È il Natale di nostro Signore Gesù Cristo secondo la natura umana.

L'uomo e il tempo: dal *Mental Clock* alla *y-reless Generation*

Prof. Tonino Cantelmi - Dr. Patrizia Russo

Mental clock: è quel fenomeno che conosciamo tutti, per il quale, quando siamo molto concentrati, il tempo sembra scorrere più velocemente e a un tratto, in modo improvviso, ci rendiamo conto che si è fatto molto tardi. Quando i nostri processi attentivi sono molto attivi il tempo sembra scorrere più lentamente di quello oggettivo, mentre al contrario quando siamo annoiati, stanchi o a disagio il tempo soggettivo sembra rallentare e dilatarsi senza fine.

Curioso il rapporto fra il tempo e l'uomo: l'uomo del terzo millennio, nelle nostre società occidentali, si è impegnato a combattere una strana guerra contro il tempo, che il più delle volte è percepito come poco, insufficiente, breve. Il *Mental Clock* non corrisponde più allo scorrere naturale del tempo.

Il tema centrale è quello dell'**accelerazione**: tutto sembra essere più veloce. Così si mangia in fretta, ci si conosce rapidamente, altrettanto rapidamente si consuma la sessualità, in altri termini tutto deve accadere velocemente. Poiché la capacità di mantenere l'interesse su una notizia, per esempio, è ridotta, ecco che le notizie debbono essere comunicate velocemente. Anzi, tutta la comunicazione è più veloce, ritmata e rapida. Accelerare, questo appare essere un obiettivo formidabile che permea la produzione, il viaggiare, il comunicare, l'amare, l'apprendere, il costruire e pressoché ogni attività umana. Persino la conoscenza scientifica è più rapida:

ogni cinque anni le conoscenze mediche, per esempio, si raddoppiano.

Il tema dell'accelerazione ha assunto connotazioni antropologiche: l'uomo di successo è un uomo che associa rapidamente le idee, è colui che sa prendere decisioni in breve tempo, è colui che presto raggiunge gli obiettivi. Secondo "Be Happy", una rivista telematica americana, l'uomo del terzo millennio deve essere "veloce" e ammonisce le donne: "Guai ad innamorarsi di un uomo lento, riflessivo e cauto! Sarebbe un grave errore...".

L'accelerazione assume dunque una rilevanza antropologica, viene cioè proposto un uomo nuovo, affascinato dai miti narcisistici dell'autoaffermazione, dell'esaltazione di sé, dell'efficienza e della velocità. Persino le psicoterapie sono divenute "brevi" ed "ultrabrevi", affinché anche la riconquista di equilibri perduti sia più veloce.

Ma quali sono le conseguenze dell'accelerazione?

La prima conseguenza è costituita dalla superficializzazione delle relazioni interpersonali. Nessun corteggiamento oggi ha i tempi del passato, i tempi per raggiungere l'intimità e superare le soglie del pudore sono rapidissimi. In questo le tecnologie giocano un ruolo straordinario: sms, mail, videotelefonata consentono rapidissime accelerazioni dell'intimità. In chat in poche ore si confidano a perfetti anonimi sconosciuti aspirazioni, segreti, parti di sé assolutamente nascoste nella

vita reale. Molte relazioni sentimentali presentano una pericolosa deriva: la possibilità di raggiungere straordinari livelli di intimità (anche sessuale) tra sostanziali sconosciuti.

Chi avrà il coraggio di rallentare? Che cosa può aiutarci a resettare un *Mental Clock* vorace e distruttivo? Forse la riscoperta del tempo della liturgia può svolgere un ruolo incredibilmente terapeutico per l'uomo del terzo millennio. Questo tema, del tempo della liturgia e del suo scandirsi su ritmi antitetici al vorticoso accelerare del consumo, potrebbe costituire una riflessione importante.

Così come la "riscoperta" di una comunità reale potrà forse restituire il gusto dell'incontro e della conoscenza reale e contrastare la tendenza alla superficializzazione delle relazioni.

Una seconda conseguenza, piuttosto inquietante, è però da sottolineare: accelerare significa percorrere ritmi più consoni al consumo e all'uso, che al dominio dell'essere. In altri termini, in una società accelerata, l'essere e l'esserci divengono piuttosto usare e consumare.

Un secondo tema rilevante, accanto a quello della accelerazione e delle sue conseguenze (relazioni interpersonali superficiali e consumistiche), è costituito dalla **presentificazione**. Non solo il tempo è insufficiente e tutto va vissuto, o forse consumato, rapidamente, ma non c'è tempo per aspettare: tutto è obbligatoriamente istantaneo. Presentificazione vuol dire che non si può volgere lo sguardo al passato, capire, riflettere, valutare e soprattutto nulla può aver significato se non è vissuto subito, all'istante. Si chiude l'orizzonte del futuro, la possibilità di progettare,

di attendere. Si rinnega il passato, troppo necessitante di elaborazioni riflessive perché possa essere usufruito.

Anche questo tema può assumere rilevanza antropologica: l'uomo del terzo millennio è un uomo pronto a emozionarsi, alla ricerca dell'emozione forte, per lo più euforizzante, che va consumata subito, all'istante, rinunciando alla progettualità, alla costruzione, al lavoro costante. Anche questo ha conseguenze, soprattutto sulle relazioni interpersonali: l'amore è travolgente, non guarda in faccia nessuno, "va dove ti porta il cuore.....", cosicché l'uomo del terzo millennio è affannosamente alla ricerca dell'emozione forte: pensiamo al consumo di cocaina, di ecstasy e di droghe euforizzanti.

Ma è davvero possibile costruire qualcosa di solido, per esempio un matrimonio, sull'emozione, sull'istante, sull'immediatezza? Le relazioni interpersonali sono caratterizzate dall'esigenza di "provare" qualcosa di eccezionale, di forte: il nuovo imperativo è: emozioniamoci. Così "stiamo insieme finché proviamo qualcosa", ma come sarà possibile superare il conflitto? Anche gli psicologi si arrendono: se c'è un conflitto, questo è segno che la relazione non va. Ma è davvero così? Chi restituirà all'uomo di oggi il gusto di progettare, di condividere con altri non solo l'emozione, ma anche valori, idee, progetti? Chi insegnerà ad affrontare i conflitti e a scoprirne l'incredibile potenziale di crescita in essi contenuto?

E in fine ancora una osservazione: l'uomo del terzo millennio, sempre più spinto verso nuove forme di solitudine, sembrerebbe aver bisogno di sperimentare il brivido del superamento dei vin-

coli spazio-temporali. Ecco dunque il cyberspazio, luogo immaginario dove né il tempo, né lo spazio impongono alcun limite. E così, dopo la tv-Generation e la Generazione X, è comparsa una nuova generazione, quella definita **y-reless** (da y-wireless: senza fili): ipertecnologica, abituata a tecnomediare la relazione (videogiochi, chat, sms, mms, MUD), fruitrice permanente delle tecnologie, utilizzate per la vita quotidiana e le relazioni, sempre *on-line* e costantemente proiettata nella realtà virtuale. A questa generazione la tecnologia promette il superamento del vincolo temporale e garantisce la contemporaneità e la simultaneità di infiniti, affascinanti, irripetibili rapporti virtuali: è il tempo delle chat, dei news group e dei fantastici giochi di ruolo planetari delle MUD.

Il nuovo *Mental Clock* ha dunque due caratteristiche fondamentali: l'accelerazione e l'istantaneità. La promessa, che si cela dietro queste straordinarie spinte, è che solo così l'uomo sarà felice. Ma è proprio così? Se osserviamo i dati relativi al disagio psichico qualcosa non va. Circa il 10% della popolazione italiana soffre di depressione. Ai quasi cinque milioni di depressi occorre aggiungere circa un milione di persone affetta da attacchi di panico e disturbi gravi d'ansia.

I disturbi alimentari psicogeni (anoressia e bulimia) sono anch'essi in incremento. Almeno seicentomila italiani soffrono di patologie mentali gravi (disturbi di personalità gravi e crisi schizofreniche).

In altri termini: una persona su cinque nel corso della sua vita ha necessità, almeno una volta, di ricevere cure psichiatriche e psicologiche.

Tutti gli osservatori concordano sull'affermare che stiamo assistendo a una epocale crisi della relazione interpersonale, caratterizzata da una sostanziale instabilità delle relazioni affettive.

È ovvio che tutto ciò non può essere imputato solo a un *Mental Clock* impazzito. C'è dunque una ulteriore riflessione, che rende ancora più inquietante e ambiguo il problema. Al tema dell'accelerazione e della istantaneità, occorre aggiungere la rinuncia alla ricerca del senso. In altri termini, è come se la contrazione del tempo e la necessità di ridurre l'emozione all'istante impedissero all'uomo del terzo millennio la possibilità di porsi la domanda di senso. Più che impedire, però, potremmo parlare di rinuncia. Così il tema della felicità si riduce alla possibilità di godere solo di rapidi e istantanei momenti. L'uomo d'oggi rinuncia così alla grande domanda di senso, quella fondamentale, e il *Mental Clock* impone una ricerca di soddisfazione immediata. Siamo così di fronte a una scelta riduzionistica che impedisce all'uomo di alzare lo sguardo dal proprio ombelico.

E allora i dati sul disagio psichico possono essere letti anche in un altro modo: la sofferenza psicologica è forse il modo con il quale l'uomo d'oggi pone la domanda di senso. Chi potrà dare una risposta?

BIBLIOGRAFIA

- T. CANTELMÌ, *La mente Virtuale*, Edizione San Paolo, 2003.
- T. CANTELMÌ, *Psicologia e Teologia in dialogo*, Edizioni San Paolo, 2004.
- T. CANTELMÌ, *Naricio siamo noi*, Edizioni San Paolo 2005.

Ordinamento generale del Messale Romano (1)

di Stefano Lodigiani

Testi e documenti

Il 10 aprile dell'anno 2000 il Santo Padre Giovanni Paolo II approvava la terza edizione tipica (*Editio typica tertia*) del Messale Romano che fu emanato il Giovedì Santo dello stesso anno, 20 aprile 2000. La prima edizione tipica post Conciliare del Messale Romano risaliva al 1970, la seconda edizione tipica era stata pubblicata nel 1975, e dopo venticinque anni è apparsa questa terza edizione, frutto di un lavoro durato circa un decennio. Sostanzialmente il testo è quello dell'edizione precedente, cui però sono stati apportati una serie di ritocchi e adattamenti. La *Editio typica tertia del Missale Romanum*, è dunque l'edizione ufficiale, aggiornata, destinata alla celebrazione eucaristica in lingua latina che costituisce la base immediata per le traduzioni nelle lingue nazionali. Iniziò subito dopo l'approvazione del testo latino, una nuova fase di lavoro tuttora in corso, affidata alle Conferenze Episcopali, per le traduzioni nelle diverse lingue in maniera tale che esse riflettano con fedeltà il testo ufficiale latino. Poi verranno presentate all'approvazione della Congregazione per il Culto Divino e la disciplina dei Sacramenti. Solo dopo l'approvazione potranno entrare in uso nelle Chiese locali.

Anche la parte introduttiva del Messale, chiamata *Institutio Generalis*,

è stata rivista e ampliata. Considerata l'importanza del testo, la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha proceduto ad una pubblicazione in anticipo dell'*Institutio Generalis* per una consultazione e l'approfondimento: attraverso una serie di osservazioni, ricevute da più parti, si è arrivati al testo definitivo che si trova ora nel Messale. Va subito sottolineato che non si tratta di una semplice "collezione di rubriche", di cose da fare o da non fare, ma di un vero e proprio direttorio sulla Celebrazione Eucaristica, con indicazioni di carattere teologico, liturgico, pastorale e spirituale.

Mentre è ancora in corso la fase di traduzione, revisione e approvazione del testo della terza edizione del Messale Romano, il 25 gennaio 2004 è stata approvata dalla Congregazione per i Sacramenti ed il Culto Divino, la traduzione italiana dell'*Institutio Generalis* (Ordinamento generale del Messale Romano = OGMR) cui dedicheremo la nostra attenzione per alcuni numeri di "Culmine e Fonte".

La nuova edizione, articolata in un Proemio e 9 capitoli, apporta qualche ritocco e alcune integrazioni al testo dell'*Institutio Generalis* precedente. Tra le novità più rilevanti l'allargamento della possibilità di amministrare ai fedeli la comu-

nione sotto le due specie, la cui normativa è semplificata, e rimanda alla competenza del Vescovo diocesano l'emanazione per la sua diocesi delle norme circa la distribuzione della comunione sotto le due specie. Il Vescovo diocesano può inoltre rimettere la facoltà a ciascun sacerdote, in quanto pastore di una particolare comunità, il giudizio sull'opportunità di distribuzione della comunione sotto le due specie, al di fuori dei casi segnalati nei quali viene sconsigliata.

L'inserimento di un nuovo capitolo, il IX, riprende principi e criteri da applicare quando una Conferenza dei Vescovi giudichi necessario introdurre nel Messale adattamenti al di là di quelli previsti dal Messale stesso. Tali adattamenti vanno considerati come particolari ed eccezionali, giustificati unicamente dalla necessità di venire incontro al bene spirituale delle Chiese particolari interessate, ferma restando la salvaguardia dell'unità sostanziale del Rito romano.

Le norme stabilite per la Celebrazione Eucaristica, secondo quanto è scritto all'inizio del Proemio dell'OGMR, sono prova "della sollecitudine della Chiesa, della sua fede e del suo amore immutato verso il grande mistero eucaristico, e testimoniano la sua continua e ininterrotta tradizione, nonostante siano state introdotte alcune novità". Ed il Proemio si sofferma quindi ad illustrare questi aspetti enunciati.

La natura sacrificale della Messa, solennemente affermata dal Concilio di Trento e riaffermata dal Conci-

lio Ecumenico Vaticano II, "si ritrova costantemente nelle formule della Messa". Si ribadisce inoltre la piena identità, a parte il modo di offrire che è differente, "tra il sacrificio della croce e la sua rinnovazione sacramentale nella Messa, che Cristo Signore ha istituito nell'ultima Cena e ha ordinato agli Apostoli di celebrare in memoria di lui."

Anche il mistero della presenza reale del Signore sotto le specie eucaristiche è messo in luce durante la celebrazione della Messa, "non soltanto dalle parole stesse della consacrazione... ma anche dal senso e dall'espressione esteriore di sommo rispetto e di adorazione di cui è fatto oggetto nel corso della Liturgia eucaristica".

Il Proemio sottolinea quindi la natura del sacerdozio ministeriale, proprio del Vescovo e del presbitero, "continuazione della potestà sacerdotale di Cristo, Sommo Sacerdote della Nuova Alleanza", ed il sacerdozio regale dei fedeli, "il cui sacrificio spirituale raggiunge la sua piena realizzazione attraverso il ministero del Vescovo e dei presbiteri, in unione con il sacrificio di Cristo, unico Mediatore". Si ribadisce che la celebrazione dell'Eucaristia "è azione di tutta la Chiesa", nella quale ciascuno compie solamente e integralmente quello che gli compete, secondo il posto che occupa nel popolo di Dio.

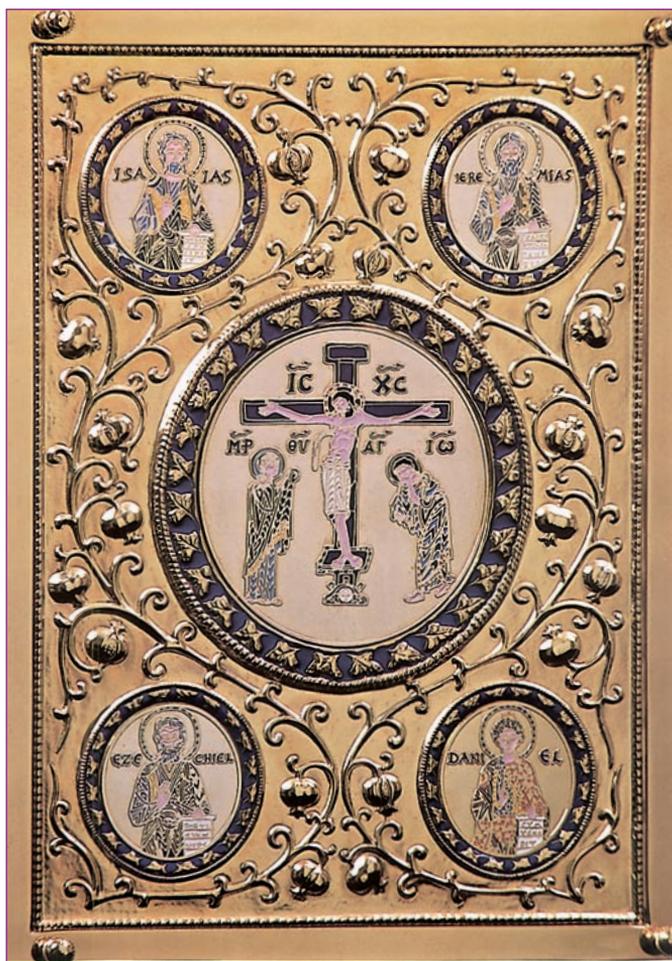
Nel Proemio si mette poi in luce la continuità delle varie edizioni del Messale Romano, dal Messale di Trento (1570) all'ultima edizione del

Testi e documenti

Messale Romano (2000). “Il nuovo Messale, mentre attesta la norma della preghiera della Chiesa romana e salvaguarda il deposito della fede trasmesso dai recenti Concili, segna a sua volta una tappa di grande importanza nella tradizione liturgica”. Infatti la Chiesa rimane sempre fedele al suo compito di “maestra di verità” conservando il deposito della tradizione, “le cose vecchie”, e allo stesso tempo esamina e adotta con

prudenza “le cose nuove”, secondo l’indole evangelica (Mt 13,52). Per questo “una parte del nuovo Messale adegua più visibilmente le preghiere della Chiesa ai bisogni del nostro tempo”, alcune espressioni della più antica tradizione della Chiesa sono state conservate mentre altre sono state adattate alle condizioni attuali, diverse orazioni sono state poi composte ex novo, traendo ispirazione dai documenti conciliari.

Testi e documenti



Evangelionario della Chiesa Tridentina, Settimo Tamanini, Trento

Il fine della vita cristiana è acquisire lo Spirito Santo

di don Giovanni Biallo

Questa affermazione è centrale nella vita e negli scritti di San Serafin di Sarov, il santo più conosciuto della Chiesa Ortodossa. San Serafin nasce nel cuore della Santa Russia, a Kursk nel 1759. Già all'età di 19 anni decise di entrare nel Monastero di Sarov. Passò molto tempo nella traduzione dei testi patristici di vita spirituale noti come *Philocalia*. Fu ordinato prete all'età di 34 anni, e proprio in questo tempo ottenne il permesso di vivere in un eremitaggio nel bosco vicino al monastero. Alcuni anni dopo incominciò a ricevere i pellegrini che in grande quantità desideravano incontrarlo. Le loro testimonianze dicono che san Serafin non lasciò mai nessuno senza consolazione e una risposta alle proprie necessità spirituali. Morì nel 1833.

Nelle Cronache di Divejevo si legge: "La mia gioia, ti confesso, è acquisire lo Spirito Santo" disse Padre Serafino di Sarov a un monaco. Una volta poi incominciò a spiegare che cosa significa acquisire lo Spirito della pace. "Significa portare ciascuno ad uno stato tale che il nostro spirito non sarà disturbato da nulla. Occorre arrivare ad essere assolutamente sordo e cieco di fronte ad ogni tristezza, calunnia, accusa o persecuzione, che inevitabilmente raggiunge coloro che desiderano seguire il cammino di salvezza di Cristo. Per ciascuno

è necessario passare attraverso molte sofferenze per entrare nel Regno dei cieli. Questa è la strada di ogni credente in Cristo per ereditare il Regno dei cieli. In paragone a questo ogni gloria del mondo è nulla. Ogni felicità di questo mondo non è nemmeno un'ombra rispetto a ciò che è preparato in cielo per coloro che amano Dio. Affinché il nostro spirito possa avere la libertà di raggiungere questo stato e di essere nutrito in una relazione continua con Dio, ciascuno deve farsi umile con la preghiera, in un ricordo costante del Signore.

"Ed io, umile Serafin", aggiunse il saggio, "per questa ragione ogni giorno mi accosto al Vangelo. Lunedì leggo S. Matteo, dall'inizio alla fine, martedì S. Marco, mercoledì S. Luca, giovedì S. Giovanni. Negli altri giorni mi divido tra gli Atti degli Apostoli e le Epistole degli Apostoli. E non dimentico alcun giorno di leggere il Vangelo e gli scritti dei santi. Attraverso di essi non solo la mia anima ma persino il mio corpo ne gioisce e ne è vivificato, poiché entro in conversazione con il Signore. Aderisco interiormente alla sua vita ed alle sue sofferenze e giorno e notte glorifico il Signore e gli rendo grazie per tutta la misericordia che Lui dona all'umanità ed a me, che non ne sono degno".

In
Dialogo

Poi, con gioia indescrivibile continuò: "Ho posto la mia attenzione particolarmente alle parole del Signore Gesù Cristo: Nella casa di mio Padre ci sono molti posti (Gv 14,2). Su queste parole io, umile Serafin, mi fermai e desiderai di vedere queste dimore celesti e pregai il Signore di mostrarmele, e il Signore non mi privò della sua grazia. Egli acconsenti alla mia richiesta".

Egli poi continuò a raccontare: "Se solo potessi sapere quale gioia e quale dolcezza aspettano le anime in Paradiso, saresti dispostato in questa vita a considerare ogni pena, persecuzione o calunnia con gratitudine. Nel Regno di Dio non

c'è malattia, pena, lamento, c'è invece dolcezza e gioia totale. Ma se il santo Apostolo Paolo stesso non può descrivere questa gloria e gioia celeste, allora quale lingua umana può descrivere la bellezza della dimora celeste? ("Conosco un uomo in Cristo che, quattordici anni fa – se col corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare" - 2Cor 12,2-4).

Questa preghiera penitenziale di Efrem il Siro era pregata quotidianamente da Serafin di Sarov, ma può aiutare anche noi a entrare in quella pace interiore frutto dell'azione dello Spirito Santo.

**In
Dialogo**

***Dio mio e Signore della mia vita
liberami dallo spirito dell'ozio,
dallo scoraggiamento,
dall'amore per me stesso
e dalle parole inutili.
Ma concedi al tuo servitore
lo spirito di castità,
di umiltà,
di pazienza
e di amore.
O mio Dio e mio Re,
fa' che io veda i miei peccati
e che non giudichi il mio prossimo
perché Tu sei benedetto
nei secoli dei secoli.
Amen.***

La parola di Dio celebrata



di don Nazzareno Marconi

I DOMENICA DI AVVENTO B 27 novembre 2005

Vegliate: non sapete quando il padrone di casa ritornerà.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (63,16-17.19;64,1-7)

I profeti, attraverso l'esperienza del crollo del regno di Giuda (587aC), giunsero alla comprensione chiara di quanto fossero fragili tutte le realtà umane. Nonostante ciò durante l'esilio sorse di nuovo la speranza di una rinascita religiosa, che avrebbe permesso il sorgere di un popolo rinnovato, ma dopo l'entusiasmo del ritorno (538 aC) tutto tornò velocemente alle mediocrità di sempre. Il profeta anonimo che scrive sotto l'autorità del grande Isaia invoca il ritorno di Dio tra il suo popolo. Solo lui è capace di cambiare il cuore dell'uomo.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1,3-9)

I giudei attendevano una manifestazione sensibile di Dio che sarebbe venuto a rinnovare visibilmente il mondo. Paolo ricorda ai cristiani della comunità di Corinto, piena di fermenti e di vita, che la grazia divina ci è già stata data in Gesù. Attendiamo certamente la sua manifestazione definitiva. Ma, fin da ora, possiamo condurre un'esistenza interiormente rinnovata, scoprendo la pienezza della vita, legata alla conoscenza dell'amore di Dio.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (13,33-37)

Ognuno degli evangelisti sinottici racconta a suo modo un discorso profetico di

Gesù sulla distruzione di Gerusalemme e del suo tempio. Questa profezia si compì puntualmente a opera dei romani quando nel 70 dopo Cristo sedarono nel sangue la rivolta giudaica e rasero al suolo la città. Del tempio non restò "pietra su pietra", a eccezione del pezzo di un muro di recinzione del settore occidentale, quello che oggi è venerato dagli ebrei come "Muro occidentale" o "Muro del pianto". Questo discorso profetico di Gesù da lo spunto ai vangeli per proporre un insegnamento sulla fine del mondo e la venuta di Cristo nella gloria. Per questo motivo è comunemente titolato, nelle nostre moderne edizioni dei vangeli, come "discorso escatologico", cioè dal greco: discorso sulle ultime cose che accadranno nella storia. Molto più che una trascrizione minuziosa di un discorso di Gesù, questi testi evangelici costituiscono la ripresa, da parte della primitiva comunità cristiana, di vari insegnamenti del Signore, che solo alla luce della esperienza della pasqua, cioè della sua morte e resurrezione e soprattutto grazie al dono dello Spirito Santo a Pentecoste, divennero chiari.

Se la prospettiva della venuta di Cristo sostiene la speranza dei discepoli, questi non debbono però illudersi. Nessuno conosce il momento in cui si compirà questa venuta. Il tempo presente è quello della testimonianza del vangelo e si tratta di una testimonianza difficile, perché comporta la persecuzione. "sarete odiati da tutti a causa del mio nome" (Mc 13,13). Il discorso escatologico in Marco si conclude così come: una messa in guardia ed un pressante appello alla vigilanza. Tutti debbono innanzi tutto riconoscere che ignorano la data precisa del ritorno del Signore. Sarebbe stupido preoc-



La parola di Dio celebrata

cuparsi troppo di questo problema senza importanza. Una stupidità, sia detto per inciso, che puntualmente riaffiora nella storia dell'umanità ed occupa le menti di molti in calcoli ed ipotesi senza senso. L'unico vero problema, l'unico atteggiamento corretto è quello della continua vigilanza da parte di tutti, di una attesa non angosciosa, ma costante per tutto il corso della vita e della storia. Marco si preoccupa, con questo vangelo, di rispondere ad alcuni dubbi e domande della sua comunità di ascolto. Questi conoscono bene la persecuzione a motivo della testimonianza resa a Gesù. La loro perseveranza eroica è forte anche perché si attende molto presto il ritorno di Gesù nella gloria finale. Ma il tempo passa e questo ritardo comincia a mettere in crisi la debole fede di alcuni. A questi, ed a tutti l'evangelista ricorda che: la speranza cristiana non si fonda sul momento preciso in cui il Signore rivelerà al mondo la sua venuta. L'importante è vigilare.

L'evangelista non dice nulla sulla maniera in cui dobbiamo attuare questa vigilanza, si limita a metterla simbolicamente in rapporto con la notte. Il tempo dell'attesa di Cristo è dunque visto come un tempo di combattimento contro la notte, contro il potere delle tenebre. Verrà un giorno in cui la luce cacerà definitivamente le tenebre ed illuminerà tutti gli uomini. La condizione dei discepoli è uguale a quella del loro Maestro. Attraverso la sua passione e la sua morte, Gesù ha combattuto e vinto le tenebre. Attraverso la loro testimonianza dolorosa i cristiani, con la forza donata loro dallo Spirito del Risorto, affrontano "la notte" e contribuiscono a vincere definitivamente le tenebre del male.

II DOMENICA DI AVVENTO B

4 dicembre 2005

Raddrizzate le vie del Signore.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (40,1-5.9-11)

Il popolo in esilio a Babilonia cominciò a intravedere la possibilità di una liberazione. Un profeta anonimo, i cui scritti vanno sotto il nome di Isaia, prende a cantare il prossimo ritorno in patria. Nel giorno beato della liberazione, tutti gli ostacoli del cammino scompariranno davanti al popolo che Dio stesso avrà reso libero e guidato alla meta.

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Pietro apostolo (3,8-14)

Alla fine del primo secolo stavano ormai scomparendo gli ultimi testimoni del tempo apostolico e per i credenti più deboli nella fede divenne sempre più grande la tentazione di un ritorno alla vita di prima. Chiaramente, il grande giorno che essi attendevano non era venuto ed il mondo continuava a essere lo stesso. Uno scrittore tardivo che si presenta come Pietro, invita alla pazienza. Attendendo la piena manifestazione di Dio, bisogna saper distinguere ciò che è caduco ed il mondo nuovo del rinnovamento interiore dell'uomo che il Signore ci dona.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (1,1-8)

Fin dall'inizio del suo vangelo Marco presenta Gesù come il Cristo, il Figlio di Dio, annunciato da Giovanni Battista, inve-



stato dalla forza dello Spirito Santo fin dal battesimo e vincitore nei confronti delle forze del male. Il resto del vangelo di Marco non è altro che la chiarificazione e lo sviluppo di questa rivelazione iniziale.

Tutte le parole del primo versetto sono state scelte con grande attenzione: “Inizio del vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio”.

“Inizio”. Molti libri biblici fin da quello della Genesi cominciano così. Marco suggerisce in questo modo un accostamento tra la prima pagina della Bibbia e l’inizio del Vangelo di Gesù, come farà più tardi anche Giovanni con il prologo della sua opera. Con Gesù comincia una nuova storia della salvezza, quasi una nuova creazione del mondo. Questo è stato vero storicamente, ma è anche vero nell’esistenza di ogni credente: per ogni cristiano il momento in cui per la prima volta inizia ad ascoltare la parola di Gesù segna nella sua vita un vero nuovo inizio. Ogni incontro-scontro con Gesù è portatore di una profonda novità nella vita di ogni uomo. Le storie dei santi a cominciare da quelle degli stessi apostoli, lo confermano in maniera evidente.

“Vangelo”, cioè “buona notizia”. Nel profeta Isaia questa parola annunciava il ritorno dall’esilio e l’inizio di una nuova vita per il popolo dopo tante prove e sofferenze. Questo messaggio di speranza dell’antico profeta al tempo di Gesù era riletto ed applicato alla fine dei tempi, con la venuta del messia sarebbe giunto il tempo delle gioie e della festa, della liberazione e del perdono. Marco annuncia così che Gesù dà inizio al tempo della vera liberazione, con lui le promesse di Dio si compiono: questa è la buona notizia che la chiesa è chiamata a diffondere nel mondo. Sembra tutto scontato e conosciuto, è eppure

questo fatto dà molto da pensare. La noia e lo sbadiglio, lo scarso entusiasmo con cui oggi viene accolta la predicazione cristiana sono un rimprovero al nostro modo di annunciare il vangelo. Non siamo capaci di proclamare “la buona notizia” facendo comprendere ai nostri fratelli tutta la bontà di questo annuncio. Forse perché noi per primi abbiamo sperimentato troppo poco la gioia della fede e la positività di una vera vita cristiana.

“Figlio di Dio”. Marco ripete più volte, nel corso del suo vangelo, che la fede in Gesù figlio di Dio non è possibile che a partire dalla croce. Nella prima pagina del suo vangelo Marco si impegna a mostrare che Gesù è il compimento della speranza del popolo della prima alleanza. Gesù non è dunque soltanto l’annunciato del vangelo, ma il suo stesso contenuto, la buona notizia è Gesù stesso, cioè Dio che si è fatto tanto vicino a noi da farsi uomo. L’ascolto del vangelo è dunque incontro con il mistero di Gesù, il mistero della sua divinità, ma anche della sua profonda umanità.

Giovanni Battista diventa a questo punto semplicemente un elemento di questo grande quadro di presentazione del Signore e del suo valore per noi. È il primo messaggero di questo annuncio, come Marco dice presentando la venuta a lui della commissione mandata dai sommi sacerdoti del tempio. Questa commissione mandata da Gerusalemme era preoccupata solo di redigere una relazione esatta dell’attività del Battista in rapporto all’idea che egli si faceva di se stesso. Come la sua predicazione poteva sembrare una negazione della vita ordinaria, così la sua risposta alla domanda circa la sua identità può sembrare solo una smentita circa l’attesa messianica che egli aveva contribuito a far sorgere.



La parola di Dio celebrata

L'evangelista annota invece che la sua confessione fu un'affermazione positiva: il Messia che sarebbe venuto non avrebbe sottratto spazio agli uomini, ma avrebbe allargato i confini della loro libertà. Questo sarà tanto vero che lo stesso Giovanni, secondo Luca, rimarrà dubbioso di fronte a certi modi di fare di Gesù, a una speranza "troppo grossa" contenuta nel suo annuncio: era "la buona notizia" che stava giungendo, in qualche modo inaspettatamente anche per lui.

IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

8 dicembre 2005

Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te.

PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (3,9-15,20)

Meditando sul male presente ovunque nel mondo, lo scrittore ispirato ha tratteggiato la contraddizione dell'uomo attraverso il racconto del peccato originale. Ma intravede anche un tempo nel quale questo male sarebbe stato vinto. Presenta questa svolta in modo

immaginoso. Sarà ricolmata di grazia proprio la donna sulla quale l'uomo fece ricadere la responsabilità della colpa.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo Apostolo agli Efesini (1,3-6.11-12)

Il disegno di Dio si manifesta nel mondo fin dalle origini. La grazia ricostruisce lentamente ciò che il male ha distrutto. Essa incammina l'uomo verso Gesù, che opera la trasformazione dell'esistenza, ricreando un vero rapporto di Figlio e Padre. Noi tutti siamo immessi in questa corrente di amore che solleva il mondo, come prima vi furono immessi i membri del popolo eletto, di cui la Vergine Maria è la gemme più preziosa.

VANGELO

Dal Vangelo secondo Luca (1,26-38)

La festa dell'Immacolata sembra interrompere il cammino dell'Avvento. Lo sguardo dei credenti che si è appena puntato su Gesù che deve nascere, sembra improvvisamente distolto dalla comparsa di un'altra persona: Maria. Il rischio di una attenzione eccessivamente devozionistica a questa festa è di confondere e di mettere in una strana contrapposizione Madre e Figlio.

Il Vangelo, presentando l'annunciazione, rimette le cose al giusto posto. Maria infatti vi appare come il modello ideale di chi attende il Signore.

Secondo un'antica leggenda l'evangelista Luca sarebbe stato un pittore ed avrebbe dipinto un ritratto di Maria. Rifacendosi a questa leggenda esistono vari quadri della Vergine, per lo più icone medioevali, che sono tra-



**Annunciazione, Spinello Aretino,
Arezzo, Museo Diocesano, sec. XIV.**



dizionalmente considerati come “dipinti” di San Luca. San Luca ha realmente fatto un ritratto di Maria, ed è un vero capolavoro, non pittorico però, ma letterario e teologico. Così va letto anche il vangelo dell’annunciazione. “La vergine si chiamava Maria”. Con queste parole comincia la storia biblica di questa giovane di circa 14 anni, a giudicare dagli usi e dai ritmi tipici di allora. Maria è un nome comune all’epoca, significa principessa, o secondo una tradizione che l’accosta all’egiziano (la prima Maria della Bibbia è la sorella di Mosè) significherebbe “L’amata, la prediletta”. Maria abita in un paese senza importanza della Galilea: “Nazareth” e secondo il costume dell’epoca è già stata “promessa sposa”; lui si chiama Giuseppe ed appartiene alla “Famiglia di Davide”, una famiglia nobile e gloriosa, ma ormai irrimediabilmente decaduta. Della famiglia di Maria non sappiamo nulla, salvo che ha una parente di famiglia sacerdotale, Elisabetta, sposata al sacerdote Zaccaria e sterile. L’angelo Gabriele però annuncia a Maria che la sua parente “è incinta nonostante la sua vecchiaia”. Maria va allora da lei, per aiutarla, e resta tre mesi, fino alla nascita di Giovanni. Nulla di straordinario sembra distinguere Maria di Nazareth dalle altre donne giudee della sua epoca. Nulla che possa vedersi nel suo aspetto, nella sua condizione e nel suo comportamento. Obbediente alla legge romana si reca al censimento assieme al suo sposo. Obbediente alla legge di Mosè, rispetta i riti della purificazione e della circoncisione per il suo primogenito, fino al pellegrinaggio pasquale al tempio di Gerusalemme. Spiritualmente formata nella grande tradizione biblica prega con le parole dei profeti e dei salmi, tanto che l’inno di lode del Magnificat, che Luca pone sulle sue labbra, è

frutto di un amalgama sapiente di citazioni dell’Antico Testamento. Con esso Maria mostra di sentirsi parte di un popolo e di una storia di salvezza che giunge a compimento.

Luca racconta che questa giovane, così normale, che non si mette in mostra né appare degna di nota, riceve la visita di un angelo: Gabriele, l’angelo che Dio aveva incaricato di annunciare a Daniele il tempo della venuta del messia, del capo che avrebbe liberato il suo popolo (*Dan 8,16-17 e 9,21-25*).

Quello che colpisce nel racconto è la discrezione di Luca nei confronti di Maria. Non ci dice nulla della sua famiglia, delle sue virtù, dei suoi sentimenti. Si attiene al minimo, con l’evidente intenzione di mettere in rilievo il protagonismo divino. Al centro di tutto è l’intervento, l’irruzione inattesa ed assoluta della Grazia. Di fronte a questo grande momento di iniziativa divina l’atteggiamento del credente non può che essere passivo, anzi sarebbe più giusto parlare di una recettività attiva.

Gabriele la saluta: “Ave, piena di grazia” letteralmente potremmo tradurre: “Rallegrati, tu che sei favorita da Dio”. L’abitudine con cui ascoltiamo questo saluto, con cui lo ripetiamo nella preghiera, rischia di farci dimenticare, di non farci scoprire quanto abbia di nuovo e d’inedito. “La piena di grazia, la favorita da Dio” è un titolo che viene spiegato più sotto, “hai trovato grazia presso Dio” ed è una specie di secondo nome, un nome di vocazione, un nome che a Maria viene donato direttamente da Dio. Il nome di vocazione di Maria la qualifica come colei che dovrà porsi a totale disposizione della grazia di Dio: la Recettività Attiva di Maria. La sua missione è lasciarsi invadere dalla presenza di Dio in un modo così radicale e profondo



La parola di Dio celebrata

che la sua stessa natura femminile ne resta “sconvolta”, Maria si pone così radicalmente nelle mani di Dio, non solo con il suo cuore, ma anche con il suo corpo tanto da diventare la madre di Gesù.

In questa caratterizzazione di Maria traspare anche la logica che fonda il dogma dell’Immacolata concezione di Maria: Dio non ha soltanto riempito di grazia Maria, ma per una concessione particolarissima l’ha posta nella condizione ideale per ricevere la pienezza di questa grazia, l’ha preservata dal peccato originale. Lascio ai dogmatici approfondire, per quanto è possibile, questo mistero che deve restare tale se vogliamo rispettarlo, ma sottolineo soltanto, alla luce della prima lettura, che l’effetto del peccato originale è di sperimentare una spontanea chiusura nei confronti di Dio. Adamo ed Eva, immagini di ogni uomo, sperimentano una predisposizione che non conoscevano: quella a nascondersi, a non fidarsi/affidarsi a Dio o all’altro. Questo è il grande ostacolo all’opera della grazia in noi, questo ostacolo è rimosso dal battesimo che ci apre all’invasione potente dello Spirito di Dio, questo è il dono che Maria ha ricevuto assieme al dono della vita e che oggi festeggiamo con lei.

III DOMENICA DI AVVENTO B

11 dicembre 2005

In mezzo a voi sta uno che non conoscete.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (61,1-2.10-11)

Da poco ritornati dall’esilio a Babilonia i giudei soffrono nel vedere che la restaurazione di Israele si allontana sempre di più. Il po-

polo eletto rimane sottomesso alle potenti nazioni straniere. Un profeta anonimo, che prende il nome del grande Isaia, annuncia il tempo della rivincita, e fa capire che la Buona Novella è riservata a coloro che hanno attraversato la prova e la spogliazione.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi (5,16-24)

I cristiani di Tessalonica vivevano nella convinzione del ritorno immediato del Signore. Paolo li invita alla gioia. Questa gioia però non deve essere un semplice slancio del cuore, deve essere invece una attiva disponibilità a Dio, che chiede di riconoscerlo in ogni invito al bene. È questo, nella chiesa nascente, il primo eco delle beatitudini evangeliche.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (1,6-8.19-28)

Il testo del vangelo che la liturgia ci propone è formato da due brevi dialoghi del Battista, prima con i sacerdoti ed i leviti e poi con i farisei. L’evangelista non ci dice se le risposte del Battista gratificarono la curiosità dei suoi interlocutori. Non dovremmo però aspettarci molto di positivo, visto come si svolsero poi le cose e come Gesù stesso sperimentò l’impossibilità del dialogo con queste categorie di capi e guide spirituali del suo popolo. Di fatto essi attaccheranno Gesù costantemente ed al tempo stesso mostreranno di non averlo mai veramente compreso. È così che ha inizio quel dramma che attraversa tutto il vangelo: “Gesù è venuto tra i suoi, ma i suoi non l’hanno accolto”. Dovremmo ricordare più spesso questa notazione evan-



gelica, quando diamo Gesù troppo per scontato, quando crediamo di conoscerlo così bene da non attenderci da lui alcuna sorpresa. Il rischio è quello di averlo rinchiuso in uno schema, di averlo compreso solo parzialmente e secondo i nostri gusti e le nostre abitudini. Per non fare l'errore che il vangelo rimprovera ai farisei è importante che l'avvento sia un tempo di riscoperta del Signore. Ci siamo ben resi conto della Sua grandezza ed al tempo stesso della sua profonda umanità?

Giovanni Battista ci aiuta rifiutando per sé i titoli messianici, essi si addicono solo a Gesù e ci aiutano a comprendere un po' il suo mistero. Gesù è veramente il messia, cioè il salvatore atteso dall'Antico Testamento. Il rivelatore del vero volto di Dio. Il maestro che guida alla piena verità sul senso del vivere e del morire. Ma queste affermazioni, secondo il vangelo di Giovanni, vanno ascoltate con attenzione e senza fretta di comprendere: per conoscere veramente Gesù sarà necessario giungere all'appuntamento della croce. Solo da quel trono di sofferenza la gloria di Gesù sarà veramente trasparente. Per questo ai discepoli viene rivolto l'appello a non essere ciechi come coloro che stanno interrogando il Battista. Essi debbono guardare a Gesù senza interrompere lo sforzo di questo sguardo. Il cammino è ancora molto lungo prima di arrivare alla croce ed alla resurrezione ed è bene non trarre conclusioni affrettate, sia esaltanti che disfattiste. Il vangelo ci invita innanzi tutto a riconoscere la grandezza relativa del Battista: egli non è il messia, ma la sua modestia, il suo amore per la verità testimoniano quanto Egli sia grande. Quanto più grande sarà dunque il Salvatore che Giovanni è venuto ad annunciare! Mandato da Dio il Battista ha una funzione mino-

re: offrire la sua testimonianza alla luce che viene. Preparare la strada al Suo arrivo. Una funzione certo importante all'inizio, ma quando la luce giungerà si farà strada da sola. È l'esperienza di tutti coloro che annunciano il vangelo: si sforzano di indicare agli altri dove e come trovare il Signore, ed in questo il loro impegno è preziosissimo, ma una volta che il Signore si è fatto conoscere, che lo abbiamo incontrato, non abbiamo più bisogno della debole fiaccola del nostro Giovanni Battista. La Luce è così luminosa che da sola si fa strada nei cuori.

Tuttavia il vangelo ricorda con affetto la figura del Battista. Infatti tutti abbiamo bisogno di un Giovanni Battista che ci indichi all'inizio dove cercare la Luce, o meglio da quale parte la Luce già da tempo ci sta venendo incontro. Quello che è difficile nella missione del Battista è saper scomparire dopo aver rivestito un incarico così importante, per non correre il rischio di diventare uno schermo che impedisca di vedere la luce invece di invitare a incontrarla. Nel nostro tempo di personalismi esasperati e di esaltazione di chi si pone al centro dell'attenzione, la figura del Battista giganteggia per la sua modestia, che è profondo amore per la verità.

IV DOMENICA DI AVVENTO B

18 dicembre 2005

Ecco concepirai un figlio e lo darai alla luce.

PRIMA LETTURA

Dal secondo libro di Samuèle (7,1-5.8-12.14.16)

Un millennio prima di Gesù il popolo ebraico sembrava aver raggiunto la sua meta.



La parola di Dio celebrata

Aveva alla sua guida un re potente e ammirato. Davide sogna di coronare la sua opera con la costruzione di un tempio che garantisca la presenza di Dio. Il profeta Natan gli assicura che quest'opera sarà realizzata, ma sarà opera di Dio stesso. Il Signore costruirà in avvenire una casa al suo popolo. Dio è in cammino, non può arrestarsi in nessuna costruzione umana.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (16,25-27)

In questo brano della lettera ai Romani Paolo invita i cristiani a scoprire il mistero divino, svelato finalmente in Gesù Cristo. Fino alla sua venuta, la natura esatta del piano divino sull'umanità rimaneva oscura agli uomini, incapaci di aprirsi alla profondità dell'amore misericordioso del Signore.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (1,26-38)

Il testo di Luca è tutto centrato su un dialogo in cui Dio ha preso l'iniziativa. È in suo nome che l'angelo Gabriele parla alla Vergine Maria. Dio fa il primo passo. È lui che si disturba. In un primo tempo, i due interlocutori si affrontano con una certa sorpresa. L'angelo la saluta come gli antichi profeti avevano salutato la Città Santa di Gerusalemme, la sposa di Dio: Rallegrati! Maria è piena di stupore, sopraffatta da un mistero per lei troppo grande.

È il turbamento dell'intera umanità che ella sente in se stessa, così come avviene ogni volta che Dio si avvicina a qualcuno in qualche luogo: un misto di desiderio e di timore.

Così il cuore di Dio doveva essere turbato per la preoccupazione della Vergine ed il suo tentativo ingenuo di rifiuto. Ma Dio non può non insistere. Svelando il suo disegno, le tende la mano. Ed è un progetto incredibile, straordinario, quello che risuona alle orecchie meravigliate di Maria e che balena davanti al suo cuore: diventare la madre di Gesù, Figlio dell'Altissimo, erede di Davide e Re di un Regno infinito. Un solo rimpianto la sfiora: forse l'angelo si sbaglia. Non aveva ella deciso di restare vergine? Di rimanere senza progenie, di restare nel mondo come una semplicemente aperta a Dio e alla sua Parola e per sempre senza frutto e senza discendenza? Maria non ha ancora finito di meravigliarsi perché niente è impossibile a Dio. Quella verginità che essa ha votato a Dio, quella povertà - perché la verginità priva l'uomo e la donna della ricchezza propria della paternità e della maternità - proprio quella povertà permette a Dio di rinnovare le sue meraviglie e di ripagare la Vergine al di là di quanto poteva aspettarsi. È il vuoto disponibile di Maria che Dio può riempire della sua presenza. Il Padre le affida il proprio Figlio perché diventi, attraverso di lei, un piccolo di uomo. Ecco il disegno di Dio rivelato alla Vergine Maria piena di grazia. Ma il dialogo non è ancora terminato. L'Amore non obbliga nessuno, non mette mai davanti al fatto compiuto. Si limita a proporre, ma non si impone mai. Aspetta ardentemente il consenso senza estorcerlo, accettando anche il rischio di subire un rifiuto. Sopraffatta da ogni parte dall'Amore, la Vergine Maria è tuttavia libera fin nel profondo. La Vergine Maria, a nome di noi tutti, accetta e dà il suo consenso: «Eccomi, sono la serva



del Signore, avvenga di me secondo la tua parola».

Maria non ha fatto altro che questo: susurrare un consenso che proviene dal più profondo del suo essere, ma al quale, come l'innamorato alla risposta dell'amata, è sospeso non solamente il mondo intero, ma Dio stesso.

Non c'è stata gioia più grande per Dio del «sì» di quella figlia di Eva che gli apre una strada sulla terra. Non ci resta che ripetere quel sì giorno dopo giorno, aprire a nostra volta il mondo, il nostro mondo innanzi tutto, all'incontro con Dio. Chiamati a testimoniare davanti ai fratelli la bellezza di acconsentire all'Amore.

NATALE DEL SIGNORE

25 dicembre 2005

Oggi vi è nato il Salvatore.

Messa della notte

PRIMA LETTURA

Dal libro del Profeta Isaia (9,1-3.5-6)

Siamo a Gerusalemme, verso la fine dell'VIII secolo a.C. L'empio re Acaz lotta contro il dominio dell'Assiria, che ha appena distrutto il regno di Israele. Regno fratello e al tempo stesso nemico di quello di Giuda. Isaia, il profeta, vuole ridargli fiducia, manifestandogli un segno della bontà divina. Gli annuncia perciò la prossima nascita di un discendente, che gli assicurerà la continuità dinastica. Oltre questo nascituro, egli intravede un altro bambino, il messia. Questi farà brillare la luce anche sui deportati del Nord, apparentemente rigettati da Dio. Tutti i discendenti di Abramo si troveranno un giorno riuniti in un solo regno.



La Natività, miniatura armena, sec. XIII.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo a Tito (2,11-14)

In questa lettera, probabilmente una delle ultime di Paolo, l'autore ricorda al suo discepolo Tito il nucleo del suo messaggio. Dio si fa conoscere per mezzo della sua grazia. Essa si completa con il dono di Gesù che ci introduce nell'unico atteggiamento giusto nei riguardi del Padre, il quale fa sorgere un popolo capace di rispondere all'appello che lo chiama alla perfezione dell'amore.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (2,1-14)

Oggi festeggiamo l'inizio di un nuovo anno dalla nascita di Gesù: il figlio di Dio fatto



La parola di Dio celebrata

uomo. La data del 25 dicembre fu scelta dalla Chiesa per ricordare questo evento perché è proprio uno dei giorni dell'anno in cui la luce comincia a vincere sulle tenebre. In effetti per qualche giorno, normalmente dal 21 al 24 dicembre, le notti sono le più lunghe dell'anno, poi proprio dal 25 dicembre la luce comincia a durare sempre di più e la natura lentamente riprende la vita camminando spedita verso la stagione dei germogli e poi dei frutti. La predica più bella sul significato del Natale ci viene proprio dalla natura. Questo giorno è il segno del trionfo della luce di Dio sulle tenebre del peccato. Un trionfo che comincia però in maniera inaspettata, con una prova ed una severa sofferenza. Se Gesù fosse nato a Nazareth, sarebbe nato in una casa pulita ed ordinata, tra una popolazione amica ed ospitale. Invece il disegno misterioso di Dio dispone che nasca durante il viaggio per obbedire all'ordine del censimento. Gesù nasce così a Betlemme, in una stalla, probabilmente in un rifugio per animali ricavato da una grotta. C'è una profonda obbedienza di Gesù alla strada che il Padre gli traccia, anche se appare in salita ed irta di ostacoli, una obbedienza che comincia fin dai primi momenti della sua presenza sulla terra, fin dalla nascita. Fin dall'inizio l'esperienza è quella di colui che viene nel mondo per salvarci, ma il mondo non lo accoglie (Gv 1,11).

Ma se il mondo materiale rifiuta di rendere gloria al Re e al Signore dell'universo, ecco che il mondo spirituale si mobilita: il cielo si apre e gli angeli scendono a lodare. Nel momento più tragico della sua vita, quando si sentirà abbandonato anche dai più fidati, Gesù ormai solo, nell'orto degli ulivi, verrà confortato da un angelo (Lc 22,42). Strana similitudine, che ci aiuta a guardare al Natale

con maggiore verità. Oggi Gesù nasce e si riconosce nei tuguri delle favelas delle enormi periferie disperate dell'America latina. Il presepe più veritiero è quello che somiglia alle case dove si ha freddo, dove c'è poco da mangiare, dove si cerca di volersi bene dividendo il poco che c'è e cercando di non pensare al tanto che manca.

Certo, il Natale è una festa di gioia: l'angelo dice ai pastori: "vi annuncio una grande gioia", ma è una gioia nutrita di speranza. È la gioia serena e seria di chi non finge di non vedere la sofferenza presente, ma sa che con la venuta di Cristo nel mondo l'umanità ha l'aiuto e la forza per costruire un futuro di bene. È la gioia di chi sta nel cuore dell'inverno e nei giorni più bui dell'anno, ma sa che da oggi la luce può riprendere a crescere.

Messa dell'aurora

PRIMA LETTURA

Dal libro del Profeta Isaia (62,11-12)

Il regno di Giuda stava correndo verso la sua rovina, nello stesso momento il profeta Isaia aveva il coraggio di annunciare la venuta trionfatrice del Signore. Un profeta anonimo, suo lontano successore, riprende e amplia il suo messaggio di speranza, quando i giudei, ritornati dall'esilio, dubitano di una promessa, la cui realizzazione sembra sempre rimandata. Il Dio vittorioso è realmente in cammino. La sua vittoria si manifesta attraverso il rinnovamento di Israele. Egli ridarà la suo popolo il vero titolo della sua gloria: quello di essere scelto gratuitamente dal Signore. La Chiesa, nuovo Israele, è la comunità nella quale si compie questo annuncio.



SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo a Tito (3,4-7)

La salvezza che Gesù ha portato e che rinnova l'uomo è legata alla scoperta della gratuità dell'amore di Dio, che proprio in Gesù si è manifestato. Il credente, passando attraverso le acque del battesimo viene realmente rigenerato. Per la forza dello Spirito di Dio che opera in lui questo cambiamento radicale, l'uomo può ormai vivere nella speranza: egli è stabilmente nel giusto rapporto con Dio, questo è il punto culminante del messaggio di Paolo.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (2,15-20)

Le parole dell'angelo testimoniano un autentico, vangelo (buon annuncio) «Vi è nato un salvatore» e offrono allo stesso tempo un segno «un bambino avvolto in fasce...». Questa rivelazione esige una risposta duplice: verificare il segno che Dio offre e accettare la voce del suo vangelo. Chi sono questi pastori ai quali l'angelo del Signore rivolge il suo messaggio? Seguendo una tradizione antica, si possono identificare con i poveri della terra, con quelli che vivono lontano dai paesi e non possono osservare i regolamenti della legge cerimoniale dei giudei. Pare che tutte queste note siano autentiche. Tuttavia, non possiamo dimenticare che ci troviamo a Betlemme, città del re Davide, che fu pastore, chiamato da Dio mentre era fra le sue pecore; né possiamo dimenticare Abramo e i patriarchi che, essendo pastori, ascoltarono la chiamata di Dio e ricevettero la sua visita. In altri popoli dell'antico oriente si sono raccon-

tate storie più o meno simili. Per tutto questo i pastori del racconto non sono semplicemente i poveri e i lontani, ma anche quelli che sono pronti ad ascoltare la voce di Dio e a fondare il suo nuovo popolo fra gli uomini.

Quale che sia il senso definitivo, è certo che i pastori accettano la parola dell'angelo, vanno a verificare il segno e trovano il bambino adagiato nella mangiatoia. Fin qui tutto pare più o meno logico. La cosa veramente strana è che il segno li convinca, che essi facciano proprio il vangelo - credendo che è nato il Salvatore - e che lodino Dio per tutto questo.

Noi, come i pastori, ci muoviamo qui sul piano del paradosso fondamentale del cristianesimo: vediamo, da un lato, un bambino avvolto in pannolini, indifeso, semplicemente un uomo; o vediamo, se si vuole, un preteso profeta del Signore che muore giustiziato. Tale fu il segno, quello di Betlemme o quello del Calvario. Ebbene, questo segno povero e contraddittorio per la potenza della parola di Dio che annunzia: "È nato per voi (eccolo qui) il Salvatore, il Messia della speranza d'Israele, il Signore di tutti" si illumina e diventa chiaro agli occhi della fede.

Di fronte a questo paradosso, i pastori risposero come credenti. In essi, che erano forse i più piccoli della terra, cominciò a brillare come in Abramo la nuova luce della verità di Dio per gli uomini. Di fronte a questo paradosso, si chiede anche a noi il coraggio d'una risposta di fede.

Di fronte al racconto dei pastori, il testo di Luca ci offre due risposte. Da una parte stanno i curiosi, che si meravigliano per la stranezza dell'accaduto. Dall'altro lato la figura di Maria: che conserva tutte queste cose, le medita nel suo intimo e riconosce la presenza di Dio nel suo Figlio avvolto in pannolini,



La parola di Dio celebrata

giacente in una mangiatoia. C'è posto anche per noi in questo racconto: come i pastori e Maria? Oppure come semplici curiosi?

Messa del giorno

PRIMA LETTURA

Dal libro del Profeta Isaia (52,7-10)

Durante l'esilio del popolo un profeta, continuando l'opera di Isaia, annuncia la prossima liberazione. È una parola meravigliosa che fa già vivere coloro che sono volti verso il Dio che salva. Gli stessi piedi di chi porta una notizia così bella appaiono belli. Nel giorno di Natale tutto è luminoso.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (1,1-6)

Un predicatore parla con chiarezza teologica ai cristiani che prevengono dall'ebraismo. Questi si domandavano se non avevano lasciato la luce, cioè l'alleanza antica, per eseguire un'ombra vana: il vangelo. Il nostro autore li rassicura, non si sono sbagliati: Gesù è il riflesso perfetto della luce divina. Non solo, ma è il Figlio di Dio che risplende della luce del Padre.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (1,1-18)

Mediante una lunga meditazione, continuata tutta la sua vita assieme alla comunità cristiana, l'Apostolo Giovanni si è sforzato di penetrare il senso profondo delle cose di cui era stato testimone. In un sorprendente compendio mostra come il Verbo di Dio, ri-

flesso della maestà divina, non abbia mai cessato di riemergere nella creazione. Al termine di una lunga germinazione, questo riflesso si manifesta totalmente in Gesù: La luce brilla ormai in pienezza per coloro che si volgono a lui, verso il quale si erano orientati i profeti del passato. Costoro sono iniziati a un rapporto filiale con Dio. La vita esplose.

SANTA FAMIGLIA

30 dicembre 2005

Il bambino cresceva, pieno di sapienza.

PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (15,1-6; 21,1-3)

Nessuna garanzia umana poteva alimentare la fede di Abramo. Egli era ormai vecchio e la moglie anziana e sterile: quale sogno di discendenza era possibile, a partire dalla constatazione di tale condizione irreversibile? Non, un figlio, ma un servo sarà l'erede! E tuttavia Abramo continua a credere che dentro l'impotenza umana può operare la potenza vivificante del Dio fedele, e così egli diviene non solo padre di Isacco, ma padre nella fede per coloro i quali «non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati». E la Vergine per prima sarà la figlia di Sion credente e feconda nella sua intatta verginità.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (11,8.11-12.17-19)

Ai destinatari della lettera agli Ebrei, l'autore scrive di non lasciarsi travolgere dallo scoraggiamento e dalla paura di fronte alle persecuzioni. Altri prima di loro hanno af-



frontato prove e difficoltà anche maggiori, restando, saldi e perseveranti nella propria fede. Così Abramo, che dietro la voce divina abbandona la sua terra e si mette in cammino al lume delle stelle. Così Sara, che vede la sua carne fiorire nella maternità, in un'età ormai priva di speranza. Ed Abramo giunge fino a essere pronto a sacrificare obbediente il tanto atteso figlio Isacco, tanto è certo che il Dio della vita, può essere anche il Dio della risurrezione. Egli anticipa la fede dei discepoli del Signore: che credendo nel Risorto non possono più temere una vittoria definitiva di alcuna forza oscura, neppure della morte stessa, già vinta in Cristo.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (2,22-40)

Il vangelo dell'infanzia di Luca (c. 1-2) cominciava con la scena del vecchio Zaccaria nel tempio. Dal tempio, luogo della presenza di Dio in mezzo ai suoi, è stata ascoltata la parola che guida la storia verso la sua meta, cioè l'annuncio di Giovanni Battista. Verso il tempio, luogo di pienezza del popolo d'Israele, è indirizzata tutta la storia dell'infanzia di Gesù, anche il nostro testo.

Sullo sfondo della scena della presentazione, troviamo la vecchia legge giudaica secondo la quale ogni primogenito è sacro e, per conseguenza, deve essere consegnato a Dio o essere sacrificato. E siccome il sacrificio umano era proibito, la legge obbligava a compiere un cambio, così che, invece del bambino, era offerto un animale puro (agnello o colomba). Pare probabile che mentre descrive la scena Luca stia pensando che Gesù, primogenito di Maria, è primogenito di Dio; e per questo, insieme con la sostituzione del

sacrificio (sono offerti due colombi), si mette in rilievo che Gesù è stato presentato «al Signore», cioè offerto solennemente al Padre. Il senso di questa offerta si comprenderà solo alla luce della scena del Calvario, dove Gesù non potrà più essere sostituito e morirà come l'autentico primogenito che si offre al Padre per la salvezza degli uomini. Insieme con tutto questo, Luca ha citato, probabilmente senza comprenderlo, un dato della vecchia legge giudaica: la purificazione della donna che aveva partorito (cf Lv 12). Per Israele la donna che partoriva restava impura, e quindi doveva compiere un rito di purificazione, prima di reinserirsi nella vita esterna del suo popolo. Di questa mentalità della quale stranamente sono rimaste vestigia nel nostro popolo fino a tempi molto recenti, pare che Luca non abbia avuto un'idea chiara. Per questo, nel testo originale, è scritto: «Quando venne il tempo della loro purificazione», che si riferisce anche a Giuseppe e a Gesù. Forse in questo modo Luca presenta la famiglia di Nazaret come un'unità, che assieme incontra il Signore, insieme lo celebra e lo loda nel suo tempio.

La tradizione liturgica, perdendo in parte questa bella notazione, ha corretto il testo originale di Luca, parlando solo della purificazione di Maria e uniformandosi così alla vecchia legge giudaica.

Il centro del nostro passo è costituito dalla rivelazione di Simeone. Gesù è stato offerto al Padre; il Padre risponde inviando la forza del suo Spirito al vecchio Simeone, il quale profetizza. Nelle sue parole si scopre che l'antico Israele della speranza può riposare tranquillo: la sua storia (rappresentata in Simeone) non finisce invano: egli ha visto il Salvatore e sa che la sua meta è ora il trionfo



La parola di Dio celebrata

della vita. In quella vita troveranno un senso tutti coloro che sperano, perché Gesù non è solo la gloria del popolo d'Israele, ma è il principio di luce e di salvezza per le genti.

MARIA SANTISSIMA MADRE DI DIO

1 Gennaio 2006

I pastori trovarono Maria e Giuseppe e il bambino.

PRIMA LETTURA

Dal libro dei Numeri (6,22-27)

Questo nuovo anno inizia con tre parole che riassumono il contenuto della fede cristiana ed il suo compito: benedizione, libertà, annuncio.

«Porranno il mio nome sui figli d'Israele, e io li benedirò» dice la prima lettura tratta dal libro dei Numeri. Questa breve formula contiene la benedizione che i sacerdoti d'Israele facevano ricadere sul popolo al termine delle cerimonie liturgiche, ed in un modo tutto speciale, nella festa del Nuovo Anno (o festa dei tabernacoli), la più importante del calendario giudaico. Ma cos'è la benedizione? Che senso ha invocarla da Dio sul nuovo anno che comincia?

L'uomo biblico ha scoperto a sue spese di non essere il padrone della felicità, al tempo stesso sente, come ognuno di noi, di essere stato creato per la felicità. La benedizione è un modo, per l'uomo, di riconoscere l'origine divina di ogni beneficio. La via della felicità passa necessariamente attraverso la comunione con Dio e l'obbedienza alla sua volontà. Questo è il senso delle espressioni come: « il volto di Dio » o « il nome di Dio ». La pace, cioè il benessere profondo, chiesto

nella benedizione, non riguarda solo le cose materiali. Poco a poco, i credenti scopriranno che la vera felicità nasce dalla presenza di Dio nella nostra vita, qualunque siano le circostanze in cui viviamo.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Galati (4,4-7)

“Non sei più schiavo, ma figlio”. Dice san Paolo ai Galati. L'alternativa normale sarebbe tra schiavitù e libertà, ma la libertà senza obiettivi, la libertà senza valori, la libertà senza appartenenza dell'uomo, di ogni uomo, al grande disegno divino di salvezza, non è libertà vera per il cristiano.

L'uomo moderno crede alla libertà e vuole liberare effettivamente i suoi fratelli. Ma solo Cristo è per sempre il primo uomo che fu veramente libero: libero nei riguardi della natura e della Legge, poiché ha messo l'una e l'altra a servizio del suo disegno di amore. Libero nei riguardi della morte e del peccato, che non hanno avuto nessun dominio su di lui. Libero infine nella stessa obbedienza al Padre, poiché questa non aveva nulla di rassegnato né di passivo, ma era tanto filiale da compiersi sotto il segno dell'invenzione e dell'avventura spirituale.

Ogni cristiano ha il compito di rivelare al mondo questa libertà filiale col proprio comportamento, mostrando come questa libertà soddisfi in modo insperato il desiderio più profondo di tutti gli attuali movimenti di liberazione. L'Eucaristia dovrebbe essere a questo riguardo un'assemblea di uomini liberi, attorno al Figlio-liberatore! Il cristiano è libero, infatti, ma non ha ancora la maturità voluta per mettere perfettamente questa li-



bertà a servizio dell'amore. Ecco perché egli ricorre alla guida della comunità, che è il Corpo di Cristo e più particolarmente all'Eucaristia per impararvi come l'amore gli permette di esprimere nel migliore dei modi la sua libertà filiale.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (2,16-21)

“Tutti si stupirono delle cose che dicevano i pastori”. Il vangelo di oggi propone dei modelli veramente strani di annunciatori. I primi evangelizzatori, i primi portatori della buona novella furono dei pastori. Uomini semplici e disprezzati dai più, gente incolta. Perché una scelta così contro corrente per un annuncio così importante? Per ricordarci che nessuno può sottrarsi per indegnità, per incapacità, per semplice paura, al dovere di annunciare la fede, ciò che ha veduto e vissuto nell'unione con Dio. Un vangelo annunciato ai semplici e annunciato dai semplici, ecco il messaggio perennemente valido che conclude le bellissime letture di apertura del nuovo anno.

EPIFANIA DEL SIGNORE

6 gennaio 2006

Siamo venuti dall'oriente per adorare il re.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (60,1-6)

I Giudei ritornarono dall'esilio nel 537 a.C. Tuttavia molti rimasero nei paesi stranieri. Gerusalemme, dove ancora non era stato ricostruito il tempio, era la capitale di un piccolo angolo dell'impero persiano. Prolungando l'opera di Isaia un profeta anonimo man-

tiene viva la speranza. Un giorno la città di Gerusalemme diventerà il centro dell'universo. Il popolo giudaico ricostruito trionferà.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (3,2-6)

Verso la fine della sua vita, Paolo, allora in prigione, medita sul senso del disegno divino. Era necessario una lunga germinazione, perché l'uomo potesse accogliere il mistero di Dio in tutto il suo splendore. Questo mistero si compie mediante la riconciliazione di tutti gli uomini, al di là dei loro conflitti, di cui l'opposizione fra i giudei ed i popoli pagani è il simbolo privilegiato. La luce brilla là dove lo Spirito la diffonde.

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (2,1-12)

L'episodio dei magi ha tutte le caratteristiche di un racconto redatto dall'evangelista sulla base di alcuni elementi storici. In tutti i paesi in cui era coltivata la scienza astrologica - e questo avveniva in tutto il territorio in-



I Re magi, Sant'Apollinare Nuovo, Ravenna, sec. VI.



La parola di Dio celebrata

torno alla Palestina - vi era la ferma convinzione secondo la quale ogni bambino nasce nella congiuntura astrale e quindi ogni uomo ha la sua stella. Anzi, l'apparizione d'una nuova stella o la congiuntura di due di esse facevano pensare inevitabilmente a un nuovo avvenimento che avrebbe determinato un cambiamento nella storia umana. In altre parole, la regolarità nel corso delle stelle garantiva la normalità nella vita del mondo. Quindi un avvenimento importante doveva essere segnalato in qualche modo nel corso delle stelle. Ora, siccome la nascita di Gesù era l'avvenimento più importante della storia umana, doveva necessariamente essere annunciata dal mondo degli astri.

Una delle basi storiche per il nostro racconto - supposta la mentalità di cui abbiamo parlato - è la seguente: nell'anno 7 prima di Cristo, secondo i calcoli astronomici, ebbe luogo la congiunzione di Giove con Saturno nella costellazione dei Pesci. Il pianeta Giove era considerato universalmente nel mondo antico come l'astro del sovrano dell'universo. Per gli astrologi babilonesi Saturno era l'astro della Siria, e l'astrologia ellenistica lo designa come astro dei giudei. In fine, la costellazione dei Pesci era in relazione con la fine dei tempi. È logico che, nella congiunzione di Giove con Saturno, si pensasse alla nascita in Giudea del sovrano della fine dei tempi.

A Qumran è comparso anche l'oroscopo del Messia. Questo sta a indicare che anche i giudei mescolavano le credenze astrologiche alle loro speranze messianiche e speculavano chiedendosi quale sarebbe stato l'astro sotto il quale sarebbe nato il Messia.

Ciò premesso, non vi è la minima possibilità d'identificare la stella dei magi con

qualsiasi altra stella dell'universo. Matteo poté ispirarsi a quanto abbiamo detto, ma il racconto biblico intende parlarci d'una manifestazione straordinaria che, per vie oscure, guida i magi a scoprire il re dei giudei e dell'universo.

Il testo li presenta come magi. La parola è d'origine persiana e serve a designare la dirigenza religiosa. Nel greco corrente è usata per designare i maghi propriamente detti, gli esperti nelle arti della magia. Quale significato ha nel nostro testo? Naturalmente, non dice che i magi siano re: questo modo di pensare nacque più tardi per l'influenza di altri passi biblici. Nel secolo V, fu stabilito il loro numero in base ai doni da essi offerti, e, infine, nel secolo VIII, essi ricevettero i nomi di Melchiorre, Gaspere e Baldassarre. Né i magi erano quelli che oggi chiameremmo, «saggi». Avevano conoscenza di astrologia, e oggi li chiameremmo astrologi. In definitiva i magi sono dei personaggi, illustri, i quali vengono a ratificare la dignità unica del protagonista del vangelo, che Matteo ha già presentato. Perciò questa scena è come il complemento della precedente. Anzi questi uomini - che non erano giudei, ma pagani e quindi ignoravano la rivelazione dell'AT - riconoscono il Messia e non si scandalizzano della sua povertà. Al contrario i dottori della legge, specialisti nella Scrittura, non lo riconoscono. Siamo di fronte a una tesi che sarà generale in tutto il corso, del vangelo di Matteo: Gesù è rigettato dal popolo di Dio ed è accettato dai gentili. D'altra parte l'episodio sta a indicare che, davanti a Dio, non vi è disparità di persone: cadono le barriere del particolarismo giudaico e, si afferma l'universalismo della salvezza, che è offerta a tutti, senza distinzione.



BATTESIMO DEL SIGNORE

8 gennaio 2006

Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (55,1-11)

L'esortazione, che conclude il volumetto del Deuteroinaia, invita il popolo ebreo in esilio a Babilonia ad aprire il cuore verso la liberazione; verso il nuovo esodo che lo condurrà a partecipare dei beni di una alleanza nuova ed eterna, paragonabile all'alleanza con Davide, non condizionata dalla fedeltà dell'uomo, ma fondata sulla fedeltà di Dio. Sarà un'alleanza universale, nella quale Israele diventa il testimone, per tutti i popoli. Per disporsi a essa il popolo, è invitato ad abbandonare le proprie vie perverse e a ritornare al Signore, nel quale troverà misericordia e perdono al di là di ogni umana misura e ragione.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Giovanni (5,1-9)

Molto spesso la nostra religiosità, si esaurisce in un impegno culturale, magari anche molto rigoroso e fedele ma nulla di più.

La vita poi è vissuta secondo i comuni criteri della sapienza mondana. Giovanni ci ricorda che chi ama veramente Dio, ama anche i figli di Dio. L'amore di Dio non si riduce a riti complicati che indulgono all'estetismo o alla magia, ma si realizza attraverso l'amore del prossimo. La fede dunque impegna all'amore, e l'amore giudica la nostra fede.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (1,7-11)

Dopo aver udito la presenza del Battista come voce, Marco ci presenta l'effetto del suo annuncio, un raduno del popolo in attesa di Dio. La gente si accosta a lui e da lui viene immersa nel fiume. Con loro, quasi nelle inquadrature di un film, Marco ci fa giungere fino a Giovanni, e levandolo lo sguardo su di lui ne scopriamo i tratti esterni, che suonano profetici: un abito da pellegrino, un cibo di fortuna.

Tutto in lui indica la provvisorietà. Non appare come il fondatore di un movimento che vuol creare città o fondare monasteri, è un uomo che viene da un viaggio e si presenta come costantemente pronto a ripartire. Un uomo lungo la strada e non un punto di arrivo. Questa sensazione che deriva dalla sua immagine, è confermata dalla sua parola, che invita a non fissare lo sguardo su di lui, ma su Colui che deve venire dopo. La sua vita e la sua missione sono lette in funzione di questo nuovo atteso. In lui il Battista riconosce una forza maggiore, di cui lui non può disporre, una forza che forse si accompagna e certo si radica in una dignità superiore.

Giovanni il profeta, l'uomo del provvisorio e della strada, pur nella sua grandezza, non è degno di nominarsi servo del misterioso personaggio di cui si fa annunciatore. La maggiore forza e dignità si riassumono nella differenza sostanziale fra le azioni compiute dai due. Il battesimo che Giovanni amministra è un rito con l'acqua: qualcosa di naturale, un segno che attraverso questa creazione (l'acqua) ne indica un'altra. Il rito che compirà l'Altro sarà in-



La parola di Dio celebrata

vece una irruzione della nuova creazione, lo Spirito Santo con tutta la sua forza rinnovatrice, nella nostra creazione. I due battesimi stanno l'uno all'altro come il simbolo alla realtà, la promessa al compimento. Con il suo gesto Gesù viene presentato dal Battista come il Signore dello Spirito, il padrone di questa forza divina di rinnovamento. È lui che può indirizzarlo verso il battezzato, come faceva Giovanni con l'acqua, attuando così la sua trasformazione ed il suo reale perdono. Non "per il perdono", "in vista del perdono", ma "di perdono" sarà il battesimo portato da Gesù.

L'arrivo di Gesù è dunque un arrivo atteso, un evento annunciato che con la sua precisione da cronista Marco indica: Gesù viene da Nazareth di Galilea, viene da un luogo diverso rispetto alle folle, viene da più lontano, ma è solo una lontananza geografica? In apparenza sì, il gesto che compie è descritto come identico a quello degli altri.

La sua dignità è nascosta, noi sappiamo che è Gesù, ma non lo sanno ne possono avvedersene gli altri che stanno con lui lungo la sponda del Giordano. La diversità del battezzato, e del segno che si compie, si evidenzia soltanto nelle conseguenze. Accanto al battesimo di acqua, Gesù riceve in un certo senso anche il battesimo di Spirito, su di lui i due gesti si unificano, il segno trova compimento nella realtà, la promessa viene attuata.

C'è però un distanza tra le due azioni, è nell'uscire dall'acqua che lo Spirito discende, il battesimo di acqua viene lasciato alle spalle, come il Giordano.

Siamo sul crinale di passaggio tra il vecchio ed il nuovo tempo, e nel nuovo tempo

il protagonista, colui che vede lo Spirito e colui a cui si dirige personalmente la voce è Gesù.

Questa investitura, questa irruzione del divino nel creato, questa frattura profonda nei confini tra cielo e terra, è sancita dalla volontà divina. Dio riconosce il suo figlio in quell'uomo, in quella creatura fatta di carne e sangue che cammina sulla terra come ogni uomo.

La potenza come signoria sullo Spirito, avere lo Spirito su di sé, essere in piena comunione con Dio, si accompagna alla dignità dell'essere l'unico figlio, il prediletto del Padre.

Le parole del Padre offrono anche il modo corretto per leggere la figura del Figlio nella tradizione profetica: il testo chiave appare sicuramente Is 42, il Primo canto del Servo sofferente di JHWH. È questo servo che il Padre ha mandato per una missione di salvezza, che passerà attraverso la sofferenza, con uno stile di mitezza e misericordia e nella forza dello Spirito che è stato "posto sopra di lui".

Alla luce di questo testo la discesa dello Spirito non è un fatto momentaneo, ma una investitura, una presa di possesso. D'ora in poi lo Spirito riposa stabilmente su Gesù che se ne fa portatore. Questa presenza dello Spirito si fa subito attiva e forte. Gesù non decide da solo. Se da solo si era recato al Giordano, ora è lo Spirito che lo spinge nel deserto. C'è un passaggio forse impercettibile ma reale, del centro decisionale nella vita di Gesù. La sua volontà umana si assoggetta in pienezza alla guida dello Spirito, che è lo spirito del Padre, e tutto ciò non può attuarsi senza difficoltà e tentazione.



II DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO B

15 gennaio 2006

Videro dove abitava e si fermarono presso di lui.

PRIMA LETTURA

Dal primo libro di Samuèle (3,3-10.19)

Nel XI secolo a. C., Israele è un mosaico di tribù che lottano per la sopravvivenza. Samuele, l'ultimo e il più prestigioso dei «Giudici», l'araldo dell'alleanza con Dio, riaccende nel popolo la coscienza della sua fondamentale unità. Orienta il giovane regno che egli aiuta a nascere. Per il giudaismo successivo, Samuele rimarrà la figura tipica del «chiamato» da Dio, che si mette al servizio, del Signore per il bene del suo popolo. In questo brano è descritta la sua vocazione: allora era soltanto un fanciullo messo al servizio del santuario di Silo, al centro della Palestina attuale.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (6,13-16.17-20)

Nella città di Corinto, dove la licenza sessuale è presente anche nei culti pagani l'invito alla purezza lanciato da Paolo, può sembrare una sfida, che dovrebbe condannare all'insuccesso la nuova Chiesa. Non era forse una svalutazione del corpo? In realtà, l'invito a dare al corpo il suo vero senso ne costituisce l'esaltazione. Il corpo deve esprimere, la presenza dello Spirito che ristrutturava l'essere umano. Diventa allora un'offerta a Dio. Le realtà carnali acquistano il loro autentico senso sacro.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (1,35-42)

Il vangelo di questa domenica è caratterizzato da una progressione in un significativo gioco di sguardi. Tutto si apre con Gesù che passa in mezzo alla folla numerosa che contorna il Battista. Chi potrebbe farci caso? Ma Giovanni Battista non è un uomo qualunque, distratto dalla massa e dalle apparenze, è invece capace di «fissare lo sguardo su di lui» e di riconoscere il mistero di questa persona straordinaria: «ecco l'Agnello di Dio». Il primo messaggio che ci giunge da questo vangelo è un invito all'attenzione. Il Signore passa, il Signore può passarci a fianco nelle situazioni ed esperienze della vita, sta a noi imparare ad aguzzare la vista, a fissare lo sguardo su di lui per riconoscerlo. Che non ci capiti, nel giorno del giudizio, di sentirci dire: «ho avuto fame, ho avuto sete, ero nudo... e tu, non ti sei neppure accorto di me!». Ma lo sguardo del Battista va oltre le apparenze, non solo riconosce Gesù, ma riconosce in lui l'inviato di Dio, l'agnello che prende su di sé il peccato del mondo per farsene carico. Quando il Signore passa nella nostra vita, non lo fa mai senza un chiaro progetto di salvezza, quando la luce viene nel mondo, viene per illuminare. Sta a noi avere occhi capaci di riconoscere la salvezza che passa, la promessa che ci viene offerta. Non solo il Battista si dimostra pronto a questo appuntamento. I due discepoli dimostrano un'altra caratteristica fondamentale del vero credente: la capacità di ascolto. In mezzo al vociare di tanti odono le parole del Battista e danno loro ascolto. Cosa vuol dire ascoltare? Dice la tradizione dei Padri



La parola di Dio celebrata

del deserto che: “ascolta veramente solo chi si mette in cammino dietro la parola che ha udita”. E così fanno i due che si lasciano trovare dallo sguardo di Gesù e confessano con candore il loro desiderio: “Maestro, dove abiti?”. Non è solo la curiosità che li ha spinti a seguirlo, è il desiderio di iniziare a vivere con lui una intimità della quale non sanno ancora nulla, ma il loro cuore ha già compreso molto più che le loro menti. Solo molti secoli dopo Pascal parlerà di quelle “ragioni del cuore” che la mente a fatica, riesce solo dopo a riconoscere.

I loro orecchi aperti all’ascolto hanno aperto i loro occhi alla contemplazione. Cosa videro di tanto particolare da convincerli? Il vangelo non lo dice. Sappiamo solo che quell’incontro fu indimenticabile, fissato nell’orologio delle loro storia personale ed in quello della salvezza universale. L’incontro con Dio, quando è vero, è sempre unico.

È uno scambio di sguardi che resta indelebile: Giovanni fissa lo sguardo su Gesù e lo indica come “Agnello di Dio”. Con l’aiuto del Battista, i due discepoli sono aiutati loro stessi a fissare lo sguardo, a penetrare in profondità, a scandagliare per “penetrare nella perfetta conoscenza del mistero” (Col 2,2) di Cristo. Conoscono così le qualità del Messia e sanno che deve inaugurare la liberazione definitiva in quanto “Agnello” pasquale. Gesù infine fissa lo sguardo su Pietro, pronuncia il suo nome, ma guarda ben oltre a ciò che tutti vedono. Oltre Simone il suo sguardo profetico già vede Pietro. Colui che credeva di guardare, di valutare, di comprendere, si trova guardato, valutato e compreso molto

più di quanto potesse immaginare. È normale che accada quando incontriamo il Signore: conoscerlo è conoscerci, in maniera nuova ed inaspettata, ma sicuramente più vera.

III DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO B 22 gennaio 2006

Convertitevi e credete al vangelo.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Giona (3,1-5.10)

L’autore del libro di Giona attraverso un racconto simbolico voleva fra riscoprire ai suoi contemporanei giudei l’urgenza della missione universale, questi infatti si lasciavano tentate da una visione della fede tutta ristretta entro i confini del loro popolo. Il popolo dei prescelti e dei privilegiati. Israele invece è stato eletto a favore di tutto il mondo. Si perderà nel caos se nessuno gli farà comprendere la vocazione divina che lo fa vivere.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (7,29-31)

Sconvolti dalla Buona Novella del Regno i cristiani della prima generazione vivendo nell’attesa della disfatta del mondo perverso e del ritorno del Signore. Scrivendo ai Corinzi Paolo sembra prendere le distanze di fronte a questo movimento di entusiasmo impaziente. Insiste di più sul fatto che il Vangelo provoca un nuovo orientamento fondamentale dell’esistenza. Le atti-



vità umane, senza venire svalutate, devono essere messe in relazione alla sola vera urgenza, l'apertura a un Regno che preme per irrompere nel mondo.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (1,14-20)

Il vangelo di questa domenica si apre annunciando la fine di un tempo e l'inizio di un altro. La storia non è tutta eguale, con la venuta di Gesù sulla terra Dio ha iniziato a compiere qualcosa destinato a cambiare radicalmente la storia umana: la salvezza. È questo compimento che Gesù annuncia a cominciare dalla Galilea, la sua terra, ma anche e soprattutto la terra degli ultimi e dei reietti secondo la mentalità del tempo. L'annuncio di cui si fa portatore è carico di speranza, indica innanzi tutto il termine di un'era, quel tempo dell'attesa che aveva contraddistinto la vita di Israele per tutto l'Antico Testamento. La fine del tempo del vecchio patto con Dio, l'Alleanza del Sinai, e l'inizio della Nuova Alleanza, che ha nella venuta del Regno di Dio il suo compimento.

C'è dunque una svolta qualitativa nel tempo, da ora in poi la promessa non guarda più verso un futuro indefinito, ma verso una concretizzazione che appare prossima. Con Gesù e lo Spirito sono ormai presenti gli attori fondamentali della venuta del Regno. Ciò che manca alla sua piena attuazione è soltanto la disposizione umana di accoglierlo, quella conversione che Gesù domanda.

La richiesta di conversione che il Battista presentava alle folle era volta a una domanda di perdono: bisognava passare dalla

mentalità di chi si sente giusto a quella di chi si sente bisognoso di perdono. Gesù porta avanti la richiesta di conversione, domandando il passaggio da una mentalità da sfiduciati, da senza speranza, a una mentalità di chi crede che il Regno di Dio sia a portata di mano. Dopo la conversione all'umiltà e al pentimento richiesta dal Battista, Gesù domanda una conversione alla speranza che Dio salva chi si affida a lui, una speranza che diventa, nella fede, una certezza. Con queste parole, la proposta che Gesù fa agli uomini è già chiarita nel suo nucleo, ciò che segue è storia, cioè la storia del ripetersi di questo vangelo (buon annuncio) nella vita di uomini concreti e la storia della loro concreta risposta a questa proposta di Dio.

L'incontro con i primi discepoli ha i segni della estrema naturalezza: lungo il mare l'incontro con dei pescatori è così normale da apparire banale, come banale è il gesto che compiono, gettare le reti. Nulla indica se la pesca era più o meno fortunata, nulla colora il quadretto, Gesù vede due giovani che agiscono da pescatori per il semplice fatto che "sono pescatori".

La sua proposta, il suo annuncio evangelico, parte da questa loro realtà e si propone come una possibilità di continuare altrove la stessa azione di pescare, ma in modo in apparenza assurdo: diventare pescatori di uomini. La proposta evangelica è per i pescatori di Galilea un annuncio di novità: l'incontro e la sequela di Gesù si concretizzerà in un nuovo stile di vita.

Il vangelo si presenta dunque come la possibilità di vivere la vita in modo nuovo, perché innanzi tutto la si vede in modo nuovo. Pescare non vuol dire solo pescare



La parola di Dio celebrata

pesce, si possono anche “pescare” gli uomini. È l’immagine di inizio di una pesca, le reti che stavano gettando sono abbandonate in attesa del momento di ritirarle per la pesca finale. L’immediatezza con cui lo seguono testimonia quella speranza pronta e quella fiducia piena, in una parola quella fede, che è condizione indispensabile per accogliere il Vangelo.

Giacomo e Giovanni hanno già pescato, si stanno preparando per il giorno seguente accanto al padre e ai garzoni. La sicurezza del pane e degli affetti sembrano sottolineare una situazione invidiabile. La chiamata di Gesù li raggiunge da terra, ed essi lasciano la barca e tutte le certezze che vi si trovano sopra. Accanto alla fede, per seguire la chiamata di Cristo è necessario anche la disponibilità a essere liberati dai legami e dalle certezze umane.

Alla proposta di Gesù il duplice “sì” dei chiamati, si concretizza in sequela, in un mettersi dietro di lui. Nel contesto di Marco lo Spirito guida il Cristo e questi guida i suoi seguaci.

IV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO B 29 gennaio 2006

Insegnava loro come uno che ha autorità.

PRIMA LETTURA

Dal libro del Deuteronomio (18,15-20)

All’epoca del potere monarchico, alcuni scrittori di Israele, gli autori del Deuteronomio, offrono la loro meditazione sull’Eso-
do, redatta nella forma di un testamento di Mosè. Vedono nel grande legislatore l’uo-

mo che dà inizio a una catena di profeti, che trasmettono al popolo eletto la parola divina. Tuttavia il profeta perfetto, da tutti costantemente sperato, manifesterà con pienezza una rivelazione inaccessibile a coloro che rifiutano di essere messi radicalmente in discussione dalla morte. Egli disporrà della stessa autorità di Dio.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (7,32-35)

Nel suo ardore per la diffusione del Vangelo, Paolo si augura che i suoi stessi lettori vi si consacrino, accettando un celibato che li renderà disponibili al disegno divino. Si rende tuttavia conto che si tratta di una vocazione straordinaria, di natura profetica, che strappa l’uomo alle contingenze normali. Possano i cristiani, in ogni caso, orientare la loro vita realmente verso il Signore.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (1,21-28)

Dalla riva del mare descritta nel vangelo di domenica scorsa, si passa ora alla città, il vicino centro di Cafarnao. Gesù inizia qui di sabato, il giorno centrale della settimana, il giorno della preghiera e della fede, il suo insegnamento.

Non si tratta di un insegnamento che assume i modi ed i toni della rottura, Gesù infatti entra nel luogo tradizionale dell’insegnamento: la sinagoga. Però pur se l’invocato appare vecchio, quello abitudinario della spiegazione delle letture festive, come qualsiasi altro Rabbi, tuttavia la novità di Gesù deborda e “spacca gli otri”.



Non si può mettere vino nuovo in otri vecchi senza procurare effetti rilevanti, dirà Gesù. (Mc 2,22). Rispetto all'insegnamento degli scribi che si limitava a una dotta serie di citazioni di autorità passate, alla ripetizione di un messaggio che sapeva di vecchio e di impersonale, la parola di Gesù risuona come una chiara novità. Gesù si confronta col testo biblico senza nascondersi dietro la poco compromettente citazione di autorità altrui.

Gesù insegna con la sua autorità di maestro, di portatore dello Spirito, di Signore della Parola.

Gesù interroga e si lascia interrogare dalla Parola di Dio, si lascia compromettere tanto che la coerenza tra vita e parola gli costerà la vita.

Quanta differenza con la nostra lettura biblica spesso distratta ed impersonale. Gesù insegna con una autorità inaspettata perché non è un predicatore di professione. È una autorità che deriva da una dignità che circonda questo falegname di Nazareth, una dignità che non passa inosservata, che mette come una luce abbagliante in maggior risalto le zone d'ombra.

La zona d'ombra più cupa è certamente il grido dell'indemoniato. Questo giovane posseduto dal Demonio, sta nella sinagoga, mimetizzato nella mediocrità della folla, solo quando la dignità del "santo di Dio" ridà forza alla Parola della Bibbia, che ritorna viva, che riprende a illuminare la vita degli uomini, il suo tentativo di mimetismo va in rovina.

Chissà per quanto tempo l'indemoniato si era trovato a suo agio in quella sinagoga nella quale la Parola divina risuonava vuota, abitudinaria, povera di fede sia in chi la

pronunciava che in chi la ascoltava! La confessione-blasfema dell'indemoniato: "io so, che tu sei il Santo di Dio!", mette a fuoco la realtà di Gesù e diviene una involontaria risposta allo stupore della folla. Le sue parole spiegano il motivo di quella autorità: il giovane ed i suoi concittadini si trovano di fronte a una persona che gode di un legame tanto forte con Dio, che tutto l'Antico Testamento poteva solo lontanamente desiderarlo: "Siate santi perché Io, il Signore vostro Dio, sono santo" (Lv 19,2).

Se il demonio si illudeva di avere un potere su Gesù, perché conosceva il segreto delle sua persona Divino-umana, la reazione di Gesù lo smentisce. Anche sugli spiriti malvagi si estende la sua autorità. Il commento della gente, un commento stupito, ma positivo e sereno nel tono, è per l'evangelista una pausa, un invito alla riflessione. Mette sulla loro bocca le parole piene di meraviglia dello stesso lettore e lo conferma nella sua ricerca.

Lo sguardo che il grido demoniaco ci ha fatto gettare sul mistero di Gesù, non deve essere una risposta finale all'interrogativo di fondo.

La domanda: Chi è Gesù? si ripropone in novità, al di là delle semplici e vaghe formule che non bastano a scavare la profondità del mistero.

Non basta infatti dire "sei il Santo di Dio", per risolvere il problema dell'identità di Gesù; bisogna che il senso profondo di ognuna di queste parole venga pienamente percepita e solo un incontro concreto e vero, solo una lunga sequela, una assidua frequentazione dell'uomo Gesù, delle sue parole e delle sue azioni, possono assicurarci la risposta.

CON MARIA IN ADORAZIONE DI GESÙ¹

*«In quei giorni Maria
si mise in viaggio verso la montagna
e raggiunse in fretta una città di Giuda.
Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta».* (Lc 1,40)

Ci siamo ritrovati a pregare ed è giunta anche lei, Maria. Ha saputo che c'era bisogno di lei e si è messa in cammino. Sentiamo, almeno spiritualmente, la sua presenza, guardiamo con gli stessi occhi di Elisabetta il suo arrivo, ascoltiamo il suo saluto:



Preghiamo

*«Appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi,
il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo».* (Lc 1,41).

Ecco il primo invito che ci viene rivolto: siamo chiamati a trasalire, a stupirci di quella Parola che, attraverso l'umanità di Maria, è arrivata nella casa di Elisabetta come ora, nel segno di questo Divino Sacramento, è qui, davanti a noi.

Saper stare davanti a Dio nell'atteggiamento non del «capo chino» ma del cuore aperto, con le braccia spalancate che stanno accogliendo qualcuno, per abbracciarlo.

Saper stare davanti a Dio con lo stupore della novità che non si era prevista, rispetto alle cose ormai scontate.

Tutto quello che ci viene donato e viene da noi accolto è sempre fonte di grande gioia. Elisabetta diventa il modello di colui che si accorge della presenza di Dio in quello che ha davanti. E noi sappiamo accorgerci della presenza «nascosta» di Dio in questa Eucaristia?

Forse, a Elisabetta, non fu dato altro che un semplice saluto, e lei seppe vedere, seppe capire, seppe accogliere. E tutto questo perché Maria andò a farle visita.

L'adorazione diventa così la risposta a quella chiamata di Dio che ci invita ad entrare nella sua avventura.

Maria è vicina ad Elisabetta portando nel suo cuore tutto quell'inesprimibile che solo Dio è e di cui solo l'uomo sa.

Maria ci spiega il significato della parola «adorare», che vuol dire accogliere nel cuore e nel corpo il Verbo di Dio. Nel cuore e nella vita.

Maria è la prima adoratrice del Figlio: lo accoglie nel suo cuore, cioè fa largo nei suoi pensieri ai pensieri di Dio, senza sentirsi menomata nella sua personalità.

Adorare è accogliere nel cuore la volontà di Dio, offrendo volentieri il terreno della nostra vita alla germinazione del seme della Parola.

Come Maria, siamo chiamati a cedere con gioia il posto più inviolabile della nostra intimità senza ridurre gli spazi della nostra libertà.

Maria ci insegna anche che adorare è accogliere nella vita Dio, accoglierlo nel nostro corpo.

Adorare è cogliere il senso di un altro Essere in noi, come la madre avverte nel suo grembo la presenza del figlio.

Maria ci insegna, come madre, a fare nostri i ritmi di quell'Ospite accolto. Tutto, ora, è in funzione di Colui che è in noi. Forse mai come quando siamo in adorazione, ci compromettiamo non solo davanti a Dio, ma anche davanti agli uomini, che possono esigere da noi quel Dio che noi affermiamo «nostro».

*«Il Verbo di Dio si è fatto carne
ed è venuto ad abitare in mezzo a noi». (Gv 1,14)*

Maria, nell'annunciazione, si rende conto che Dio la rende strumento per gli uomini, affinché questi possano ritornare con il cuore sincero; accogliere Dio significa infatti entrare nello stile di non rifiutare mai nessuno.

Per questo, in Maria, ogni uomo trova accoglienza e tutti i sentimenti trovano risposta: dalle lacrime di Pietro alle braccia amoroze di Giovanni, che la chiama nuovamente «mamma».

Come Maria siamo chiamati a sperimentare, e a provare nel cuore, la vita stessa di Dio. Come lei vede Dio rivestito di carne per amore, lo vede impotente, lo deve sostenere, e lo adora suo Signore, lo vede piccolo e lo adora nella sua infinita grandezza abbassata, lo vede povero e lo adora infinitamente ricco, lo contempla nella umiliazione e lo riconosce divino, lo vede rivestito di carne mortale e lo riconosce Signore e Dio, lo vede nato e lo riconosce l'Incarnato dei secoli eterni, generato nello splendore della santità nel seno del Padre, così è per noi.

Maria ci insegna come si può tradurre nel nostro quotidiano l'esperienza di Dio. Il racconto della sua vocazione è espresso nel mistero dell'annunciazione. È la rivelazione dell'amore di Dio per l'uomo, che diventa così anche la risposta dell'uomo a Dio.

È in questa occasione che Maria riceve un nome nuovo. È un nome di grazia, è una dichiarazione d'amore venuta dall'alto: amata da Dio. Dio ha scelto quell'amata per fare di Sé un uomo.



Preghiamo

Adorare è prendere coscienza di questa vocazione e di questo nome nuovo con il quale il Signore ci vuol chiamare.

Adorare è accogliere la Gloria di Dio che non risplende più misteriosamente nell'Arca dell'Alleanza, ma si incarna nell'umiltà dell'uomo, come fu per Maria.

La presenza di Dio non è più splendore luminoso, come al tempo di Mosè, ma diviene nascita corporale: incarnazione. Colui che nascerà da Maria è chiamato «Santo».

Il Figlio di Dio diverrà il Figlio di Maria. Come Dio si è rivolto alla libertà di Maria e lei, acconsentendovi, acconsente alla vita e alla salvezza, risponde liberamente all'amore e con l'amore può essere riconoscente, così è per noi.



Preghiamo

Chiediamo allo Spirito Santo che ci dia gli occhi di Maria, nel momento in cui a Betlemme, per la prima volta, ha visto il volto di Dio.

Chiedo allo Spirito gli occhi di Maria per adorare questa Eucaristia e vorrei anch'io poter dire: questo Dio è mio figlio, questa carne divina è la mia carne. Egli è fatto di me, ha i miei occhi, e quella forma della sua bocca è la forma della mia.

Mi rassomiglia. È Dio che mi rassomiglia.

Sono stati i tuoi occhi, o Maria, i primi a posarsi sul corpo nudo di Dio: lo hai avvolto con il tuo sguardo prima ancora di avvolgerlo in fasce.

Mi piace pensare che con questi occhi posso avvolgere pienamente Dio. Quanti occhi si sono rivolti a Dio, quanti occhi si sono fermati su di te, Maria: occhi stanchi, occhi delusi, occhi bagnati di lacrime, occhi spenti dal peccato, occhi che non sanno più vedere.

Maria, tu che sei la donna del primo sguardo, purifica gli occhi del nostro cuore perché possiamo vedere il tuo Gesù davanti a noi.

Donaci la grazia dello stupore, che abbiamo perso nel corso della vita.

Togli, o Maria, dai nostri occhi quella pesantezza che li fa chiudere e li rende assenti alla realtà delle cose.

Donaci, o Maria, occhi incontaminati perché possiamo vedere la bellezza di Dio. Donaci, Maria, i tuoi occhi!

Amen.

¹ Da L. OROPALLO, *Davanti al Signore. Tracce per l'adorazione eucaristica*, Roma 200, pp. 103-107.

L'innodia del Natale e dell'Epifania

di don Filippo Morlacchi

Dell'opera di Sedulio, poeta latino cristiano vissuto nella prima metà del V secolo, ci sono rimasti un elegante *Carmen Paschale* in esametri, dedicato al mistero della Pasqua, e due inni in onore di Cristo, relativi al mistero dell'Incarnazione. Alcune strofe di questi ultimi due testi sono state accolte nella liturgia romana, e utilizzate per le lodi del tempo di Natale e per i vesperi dell'Epifania. Sono gli inni *A solis ortus cardine* e *Hostis Herodes impie*, composti rispettivamente in distici giambici e in quartine, ma cantati sulla stessa melodia gregoriana, nobile e dolce, nel III modo. La traduzione – lo sappiamo bene – è tanto più difficile quanto maggiore è il valore poetico del testo originale; sebbene Sedulio non raggiunga i vertici lirici di un

*A solis ortus cardine
adusque terrae limitem
Christum canamus principem,
natum Maria Virgine.*

*Beatus auctor saeculi
servile corpus induit,
ut carne carnem liberans
non perderet quos condidit.*

*Clausae parentis viscera
caelestis intrat gratia;
venter puellae baiulat
secreta quae non noverat.*

Prudenzio, la qualità della sua produzione poetica rimane sempre eccellente e la traduzione altamente impegnativa. Invitiamo perciò a confrontare questa nostra traduzione, molto letterale, con quella più libera e poeticamente rielaborata che si trova nel breviario in lingua italiana (eccellente per l'inno dell'Epifania, meno riuscita – a mio giudizio – per il primo). L'obiettivo che si prefiggono queste poche pagine rimane però quello di aiutare a gustare tutta l'affascinante ricchezza del testo latino, che, una volta superata la difficoltà della lingua, può meravigliosamente accompagnare la preghiera, anche grazie alla memorizzazione, favorita dal metro poetico.

*Dalla regione del sorgere del sole
fino al confine della terra
cantiamo a Cristo Signore
nato dalla Vergine Maria.*

*Il beato creatore del mondo
riveste un corpo di servo,
per salvare coloro che aveva creato,
liberando la carne con la sua carne.*

*Nel seno sigillato della madre
entra la grazia celeste;
il grembo della fanciulla porta
un mistero a lei stessa sconosciuto.*



**Innodia
liturgica**

Domus pudici pectoris
templum repente fit Dei;
intacta nesciens virum
verbo concepit Filium.

Enixa est puerpera
quem Gabriel praedixerat,
quem matris alvo gestiens
clausus loannes senserat.

Feno iacere pertulit,
praesepe non abhorruit,
parvoque lacte pastus est
per quem nec ales esurit.

Gaudet chorus caelestium
et angeli canunt Deum,
palamque fit pastoribus
pastor, creator omnium.

Iesu, tibi sit gloria
qui natus est de Virgine,
cum Patre et almo Spiritu,
in sempiterna saecula.
Amen.

La dimora del suo cuore puro
d'un tratto diventa il tempio di Dio,
e, sempre vergine, senza conoscere uomo,
alla parola (dell'angelo) concepisce il Figlio.

Ha partorito la madre
colui che Gabriele aveva predetto,
colui che Giovanni aveva presentito
chiuso nel grembo della madre.

Sopportò di giacere sulla paglia,
non rifiutò la mangiatoia,
si nutrì di un poco di latte,
lui, grazie al quale i viventi si nutrono.

Gode il coro dei cieli
e gli angeli cantano Dio,
si fa manifesto ai pastori
il Pastore e creatore di tutto.

O Gesù a te sia gloria
che sei nato dalla Vergine
con il Padre e il Santo Spirito
nei secoli dei secoli.
Amen.

Il mistero del Natale si presta forse ancor più di quello della Pasqua alla composizione poetica: si basa infatti sul paradosso, di cui volentieri la poesia fa uso per costruire metafore e immagini suggestive. Ecco allora che il creatore si fa creatura, l'Onnipotente si veste di debolezza, l'Altissimo scende in terra, il Re dei re si fa servo di tutti, e così via. Una parte consistente di questi due inni si snoda dunque sul registro di tali contrasti paradossali, che si susseguono con insistenza voluta ma sempre equilibrata, senza mai scadere in eccessi barocchi. Il primo inno si apre con

l'invito a cantare il Cristo Signore da un confine all'altro della terra. Il *cardo ortus solis* è la «regione dove sorge il sole», cioè l'Oriente, il luogo da dove sorge «il sole di giustizia» (*Mal* 3,20; cfr *Lc* 1,78) atteso dall'umanità. Il *limes terrae* è il confine opposto della terra, dunque l'Occidente; e tutta la terra è dunque chiamata a raccolta per lodare la nascita di Gesù. Tuttavia il riferimento all'Oriente e all'Occidente può indicare anche la dimensione temporale, oltre che quella spaziale: dall'alba al tramonto, la lode di Cristo non deve cessare. In altre parole: «è veramente cosa



Innodia
liturgica

buona e giusta rendere grazie *sempre e in ogni luogo...*» al Signore.

La strofa seguente espone il motivo di questo appello alla lode incessante: il creatore del mondo e del tempo (*auctor saeculi*) ha assunto la «condizione di servo» (cfr *Fil 2,7*); il Padre «lo ha mandato in una carne simile a quella del peccato» (cfr *Rm 8,3*; anche *Eb 2,14ss*) per salvare l'umanità. Tutta la storia della salvezza è descritta in poche, misurate parole: Dio non vuole la perdizione della sua creatura, vuole salvare l'uomo tramite la stessa *carne* (cioè la fragilità e debolezza umana) che fu fonte della caduta.

Caro salutis cardo ("la carne è il cardine della salvezza"), diceva Tertulliano; e Sedulio gli fa eco, sobriamente, in questi versi. Così come gli inni pasquali evidenziano che, se dal legno (dell'albero nell'Eden) venne la caduta, dal legno (della croce) doveva venire la salvezza, altrettanto gli inni del Natale mettono in rilievo che la carne del Figlio di Dio era l'unico mezzo opportuno per salvare l'uomo, caduto nel peccato a causa della fragilità della sua carne. «Quale prova migliore della sua bontà poteva dare [il Signore] se non assumendo la mia carne? Proprio la mia, non la carne che Adamo ebbe prima della colpa. Nulla mostra maggiormente la sua misericordia che l'aver egli assunto la nostra stessa miseria» (San Bernardo, *Discorso 1 per l'epifania*).

La terza, quarta e quinta strofa si rivolgono al mistero della divina maternità di Maria. Espressioni delicate e teneramente allusive fanno intuire

l'evento dell'Annunciazione, lodando la sua santa verginità e la sua divina maternità. Con profonda sapienza teologica l'inno mette in luce che prima ancora del corpo di Maria, fu il suo cuore puro (*domus pudici pectoris*) a divenire tempio e dimora accogliente per il Figlio di Dio. Viene poi cantato il mistero del Natale: la Vergine dà alla luce il Figlio, predetto dall'angelo Gabriele e salutato con una danza di esultanza da Giovanni Battista quando ancora era nascosto nel grembo di Elisabetta sua madre (cfr *Lc 1,44*). La strofa seguente descrive la scena del presepe, con i tratti paradossali che già abbiamo rilevato: il Figlio dell'Altissimo si è abbassato a giacere, come l'ultimo dei servi, nella paglia di una mangiatoia (questo significa la parola *praesepe*); fu allattato da una donna colui che dà il cibo ad ogni vivente e nutre gli uccelli del cielo (*nec ales esurit*; cfr *Sal 135,25*; *Mt 6,26*; *Lc 12,24*).

Infine la scena della grotta santa si allarga al canto degli angeli che annunciano ai pastori una grande gioia: e di nuovo il paradosso si affaccia con la figura del Pastore (il «buon pastore» di *Gv 10,11*, o il «pastore grande delle pecore» di *Eb 13,20*) che si rivela, nella gloria degli angeli, in primo luogo proprio agli umili pastori dei monti di Giuda. La dossologia conclusiva inserisce la clausola opportuna (*qui natus es de Virgine*), che invita a focalizzare ancora la contemplazione sul mistero del Natale.



Innodia
liturgica

Hostis Herodes impie,
Christum venire quid times?
Non eripit mortalia
qui regna dat caelestia.

Ibant magi, qua venerant
stellam sequentes praeviam,
lumen requirunt lumine,
Deum fatentur munere.

Lavacra puri gurgitis
caelestis Agnus attingit;
peccata quae non detulit
nos abluendo sustulit.

Novum genus potentiae:
acquae rubescunt hydriae,
vinumque iussa fundere
mutavit unda originem.

Iesu, tibi sit gloria,
qui te revelas gentibus,
cum Patre et almo Spiritu
in sempiterna saecula. Amen.

L'inno dell'Epifania si apre con la figura dell'empio re di Giudea, Erode il Grande, evocato un po' all'improvviso (ma non si dimentichi che l'inno liturgico è una selezione delle strofe originarie) e forse proprio per questo, in modo da suscitare nel lettore il giusto sdegno e orrore. Erode viene apostrofato duramente per la sua immotivata paura, che lo porterà a perpetrare la strage degli innocenti. Egli non ha motivo di temere il «Re dei Giudei che è nato» (Mt 2,2): infatti il suo regno «non è di questo mondo» (Gv 18,36). Perciò il regno umano di Erode non è insidiato dal bambino che è nato, che vuole regnare solo sui cuori degli uomini. Le

Erode, empio avversario,
perché temi Cristo che viene?
Non ruba i regni umani
chi dà il regno dei cieli.

Andavano i Magi seguendo
la stella che li precedeva per via,
alla sua luce cercan la Luce,
confessano con i doni Dio.

L'Agnello celeste s'immerge
nell'acqua della limpida corrente:
egli che non aveva peccati
lavò i nostri portandoli su di sé.

Un nuovo genere di prodigio:
le acque delle anfore si arrossano,
al comando di versare vino
il liquido cambiò la natura.

A te, Gesù, sia gloria
che ti riveli ai popoli,
al Padre e al Santo Spirito
nei secoli dei secoli. Amen.

tre strofe seguenti riassumono, una dopo l'altra, i tre misteri che insieme¹ vengono ricordati dalla liturgia dell'epifania: l'adorazione dei magi, il battesimo del Signore al Giordano, il miracolo delle nozze di Cana. L'Epifania (cioè *manifestazione*) è la solennità che ricorda la *rivelazione della gloria* del Signore: tale mistero si realizza, in modi diversi, nei tre eventi della storia della salvezza ora ricordati. In primo luogo, ovviamente, la ricerca del Signore da parte dei magi guidati dalla stella. I magi, che partono dal lontano Oriente, rappresentano l'umanità intera, il mondo dei non appartenenti al popolo eletto: tutti sono chiamati a co-



Innodia
liturgica

noscere il mistero della salvezza. Per questo la tradizione ha voluto attribuire ai magi non solo i tre nomi di Gaspere, Baldassarre e Melchiorre, ma anche le tre età della vita (un giovane, un uomo maturo, un anziano) e tre razze diverse (un occidentale, un orientale, un moro): in loro tutta l'umanità è rappresentata. Essi arrivano a Cristo grazie alla tenue luce della stella, simbolo della rivelazione, o forse della luce interiore che guida l'uomo nel buio della fede («... senz'altra guida o luce / fuor di quella che nel cuore mi riluce», come canta san Giovanni della Croce nella *Noche oscura*). La flebile luce della stella, eco della fioca luce che illumina il cammino di fede, diventa strumento sufficiente per raggiungere la sflogorante luce divina (*Iumen requirunt lumine*). Ecco allora la consegna dei doni, che diventa professione di fede (*Deum fatentur munere*): fede nel Re del cielo è l'oro, nel figlio di Dio l'incenso, nel figlio dell'uomo la mirra. L'adorazione dei magi costituisce perciò la prima solenne *manifestazione* della gloria di Dio.

Il secondo episodio epifanico ricordato è quello del Battesimo, quando il Padre stesso si rese presente e indicò nel suo Figlio colui che tutti attendevano: «Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!» (*Mc 9,7*). Di nuovo i paradossi della fede sono messi in luce dalla penna del poeta: l'acqua pura del Giordano non vale a purificare colui

che non ha peccati da deporvi; al contrario, egli prende su di sé i peccati di tutta l'umanità, che un semplice lavacro simbolico non basta a cancellare.

La terza epifania è infine quella delle nozze di Cana, il «principio dei segni» (come suonerebbe una traduzione più puntuale di *Gv 2,11*) in cui Gesù «manifestò la sua gloria» (ivi). L'acqua versata nelle sei pesanti giare di pietra si trasforma in vino rosso, cambiando la sua natura; allo stesso modo, tutta l'esperienza umana è chiamata a trasformarsi nel vino nuovo (*Mc 2,22*) della festa, quando Cristo, vero sposo della nuova umanità, si rende presente sulla scena. La rivelazione della gloria del Figlio non è allora espressione di superbia, ma manifestazione festosa dell'amore che vuol far conoscere il destino di salvezza a tutti gli uomini. Questa è la gioia intima e solenne che caratterizza il tempo del Natale. L'inno si chiude con la dossologia consueta, impreziosita stavolta dalla formula che richiama il mistero dell'epifania (*qui te revelas gentibus*). E così, dopo il tempo dell'epifania, il cristiano è pronto a riprendere il cammino ordinario della fede, nuovamente in cerca del volto del Signore nelle pieghe della storia: «Di te ha detto il mio cuore: "Cercate il suo volto"; il tuo volto, Signore, io cerco: non nascondermi il tuo volto» (*Sal 26,7-8*).



Innodia
liturgica

¹ Cfr anche l'*antifona al Magnificat* nei secondi vesperi dell'Epifania: «Tre prodigi celebriamo in questo giorno santo: oggi la stella ha guidato i magi nel deserto, oggi l'acqua è cambiata in vino alle nozze, oggi Cristo è battezzato da Giovanni nel Giordano per la nostra salvezza, alleluia».

Finale...allegro, ma non troppo

di don Daniele Albanese

Siamo giunti al *finale*, al termine del nostro cammino. Questo è l'ultimo articolo che mi vedrà impegnato con i lettori di "Culmine e fonte". Non siete stati interlocutori *virtuali*: nelle mie puntatine da Lecce a Roma (ormai sempre più rare, dopo il termine degli studi e degli anni del mio caro Seminario Romano), tra una visita al Seminario e alla Redazione della rivista, mi è capitato di incontrare qualcuno che, dopo aver capito di avere di fronte l'estensore degli *articoli musicali*, si complimentava e mi confidava di attendere sempre con un certo piacere il numero successivo e la rubrica *Pregar cantando* soprattutto per la semplicità con la quale era scritta.

E invero, per chi mi conosce, ho una certa allergia per tutto ciò che finisce in ...ese: oltre al politichese, e al *teologichese* anche la musica corre il rischio, da un po' di anni, oramai, di diventare *musicchese*; linguaggio astruso, che rifugge dalla semplicità, tra le primissime caratteristiche della bellezza e della verità.

La mia intenzione in questi cinque anni è stata quella di unire la competenza in questo particolarissimo *sacro settenario* (le sette note musicali) con una visione *unitaria* e armonica del *mistero* in cui le stesse sette note *vivono*. Se l'intera esistenza viene dal mistero, dal nulla del prima dell'*esplosione*, se il vertice dell'intera creazione, l'uomo, è mistero a se stesso, anche il

sacro settenario partecipa di questa misteriosa *infinità*. Da qui deriva l'impossibilità ontologica di racchiudere, costringere, violentare la musica in costruzioni razionali che celano la convinzione che la musica stessa possa essere *contenuta* e *risolta* completamente nel numero, nel puro empirico.

Pia illusione. È il mistero che crea il numero, è l'inconoscibile che produce *pondus et mensura*, e il percorso inverso non può risolversi se non in un ordine, in un numero, in un'armonia quali (strutturalmente), *via* al mistero, all'inconoscibile, alla bellezza tanto trascendente quanto immanente a noi (il *superior summo meo* e *interior intimo meo* di sant'Agostino).

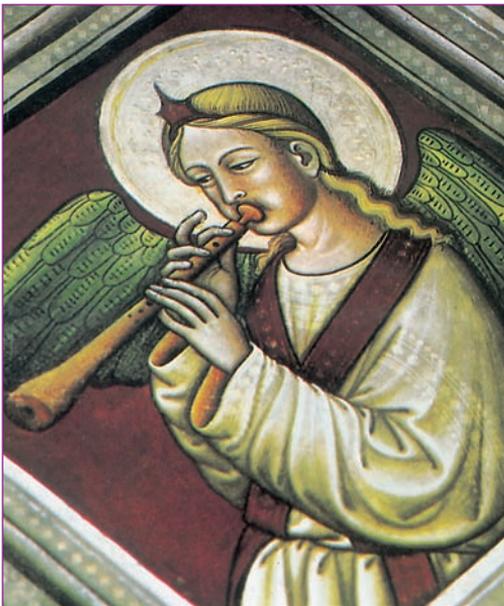


Un Angelo,
Basilica Santa Caterina d'Alessandria,
Galatina, sec. XIV.



Pregar
cantando

La nostalgia è accompagnata però da una profonda contentezza. Mi succede un carissimo amico, un compagno di viaggio del Seminario, un innamorato della musica vera, della musica del mistero e non di quella *piatta e mortificata* che non grida al cielo...; senza dire poi che in quanto a competenza il Nostro è un musicologo di lodata esperienza e innegabile acume. Il balzo in avanti, come voi stessi constaterete, è pienamente assicurato. Se il sottoscritto (per ricorrere a un'immagine musicale) nei suoi articoli ha composto qualche ritornello dei salmi domenicali (come faceva tra alterne fortune in seminario), e si è spinto talvolta fino all'azzardo all'elaborazione di un semplice canto, con gli articoli di don Maurizio Modugno avrete l'impressione di una sinfonia che di volta in volta vi introdurrà con forza e poesia insieme nelle interminabili *gallerie* della dolcez-

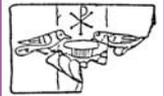


**Un Angelo,
Basilica Santa Caterina d'Alessandria,
Galatina, sec. XIV.**

za divina. Assaporerete non soltanto l'idea di fondo, ma sarete deliziati da quei *fioretti* musicali che lo scrivente non ha potuto darvi in questi anni: talvolta lo sentirete tuonare con i *timpani* e i *tamburi* della critica sugli scempi di oggi; altre volte le sue parole saranno *violini* che sapranno accompagnarvi nelle altezze del cielo, altre ancora racconterà, semplicemente, e il suo narrare assomiglierà alle evoluzioni e all'intreccio gioioso, cheto e sereno dei *fiati*. Talvolta celebrerà con la solennità degli *ottoni*.

Il tutto sempre in un ambiente, come dicevo, sinfonico, dove la varietà e la diversità sono solo la multiforme lode all'unico Creatore.

E dunque: *sursum corda*, l'universo è il canto esaltante di Dio, ma quel giorno in cui *cantando* diede vita alle cose create, in realtà fu solo lo *scaldarsi* della voce per un *crescendo* di proporzioni incredibili. Al sesto giorno il suo canto si fece *lirismo puro* e il suo "do di petto" inventò l'uomo. Da quel giorno il Paradiso festeggia senza posa il suo artista con un applauso che ancora continua e, nonostante che l'uomo non abbia ricambiato sempre con la stessa purezza di suono il suo amante, il Paradiso e tutta la creazione, il cielo e la terra insieme, continuano ad applaudire la meraviglia della sua opera. I monti saltellano come arieti, le colline come agnelli di un gregge; i fiumi battono le mani, il Giordano torna indietro, per riassaporare, ancora una volta, sempre prima ed ultima, l'ineffabile amore di Dio, l'inenarrabile melodia di un amore senza confini, di una passione divina e di una bellezza che, sole, ci salveranno.



**Pregar
cantando**

Giuseppe di Nazareth, umile servo del Signore

di Roberta Boesso

Questa estate, con la mia famiglia, ho avuto l'opportunità di ammirare tante opere d'arte sacra conservate come tesori preziosi nelle caratteristiche e pittoresche chiesette dolomitiche che, con i loro slanciati campanili, rendono ancora più ridenti boschi e vallate. Ognuna di queste espressioni artistiche testimonia la grandezza.



Epifania della
bellezza

Per questo tempo natalizio desidero sottoporre alla vostra attenzione un polittico ligneo policromo, lavorato in rilievo, situato su uno degli altari della navata destra del duomo gotico di San Nicolò a Merano, costituito da una tavola centrale, da due pannelli laterali e pog-

giato sull'altare tramite una predella, il polittico, realizzato dallo scultore Dominikus Trenkwalder nel 1892, è dedicato a san Giuseppe di Nazareth, "padre putativo" di Gesù e sposo di Maria. Mi ha colpito l'intensità spirituale con la quale l'artista è riuscito a mettere in luce la grandezza di questo uomo, definito "giusto" dalla Scrittura per aver orientato la sua vita nell'orizzonte della fede, riponendo pienamente la propria fiducia nel Signore.

Nel riquadro principale Giuseppe è raffigurato seduto in trono (a cui fanno corona quattro angeli adoranti) mentre contempla il piccolo Gesù benedicente, da lui sorretto in piedi con la mano destra. Con la tenerezza di un padre sembra volerci offrire Gesù come perla preziosa, unica roccia di difesa e baluardo. Il santo indossa vesti regali dorate: anche se carpentiere, discende dalla stirpe di Davide, come si legge nella genealogia di Matteo, che inserisce così Cristo nella discendenza del grande re.

Giuseppe è di richiamo per noi a essere, come lui, "giusto", attendendo con umile disponibilità d'animo il Signore che viene nella nostra storia, accogliendo la sua Parola come luce sicura per il cammino. Anche il gesto che compie con il braccio sinistro, quasi ad accogliere ogni fedele che a lui si rivolge in preghiera, sottintende un invito a fidarci pienamente di

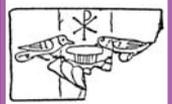




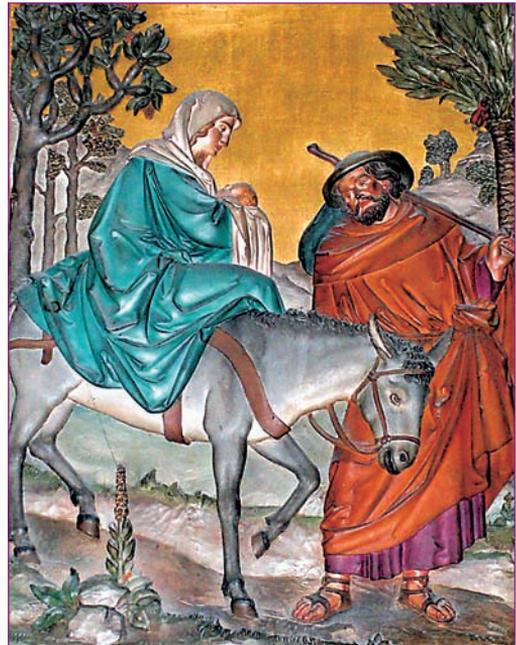
Gesù in spirito di obbedienza e di abbandono, come lui stesso ha fatto divenendo autentico custode della vergine Maria e del suo figlio.

Sui due pannelli laterali sono invece raffigurati quattro episodi inerenti la vita del santo. In alto a sinistra "Lo sposalizio con la vergine Maria": all'interno del tempio (interessante il particolare delle tavole della Legge affisse alla parete), dinanzi agli altri pretendenti, ad alcune fanciulle e al sommo sacerdote benedicente, i due sposi stanno per darsi la mano destra in segno di unione e di alleanza. Come si riscontra nel Protovangelo di Giacomo (gli scritti apocrifi, data la concisione di notizie sulla vita di Giuseppe nei Vangeli canonici, hanno arricchito la biografia di elementi leggendari), la verga portata da Giuseppe è fiorita e su di essa appare una colomba, segno divino di essere stato prescelto a ricevere, tra tutti i pretendenti, la vergine del Signore in sua custodia.

Segue l'episodio della "Fuga in Egitto": avvertito in sogno da un angelo che Erode aveva ordinato l'uccisione dei bambini di Betlemme, Giuseppe fugge con la sua famiglia in Egitto, dove resterà fino alla morte del re. La costruzione dell'immagine con gli elementi verticali degli alberi lateralmente e il fondo oro contribuisce a focalizzare immediatamente il gruppo della Santa Famiglia, in particolare l'intima rispondenza di sguardi che lega fra loro i personaggi in una profonda relazione. In particolare, sul volto di Giuseppe si legge un'amorevole compassione nei confronti della sposa e del bambino e, nel contempo, la forza e la determinazione di chi si è assunto il compito di custodire e portare a compimento il disegno divino. Egli



Epifania della
bellezza

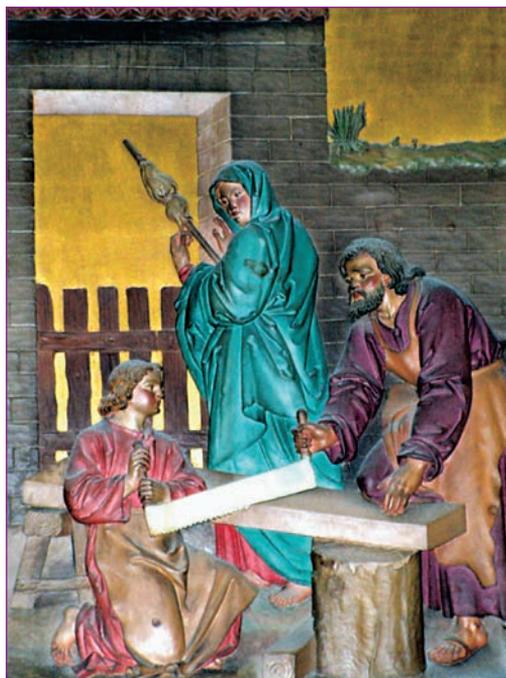


indossa l'abito del pellegrino, del viandante, con il bastone munito in cima di un pomo; l'asinello sottolinea ancor di più quella dignitosa povertà e umiltà d'animo che hanno sempre animato lo spirito di questa famiglia.

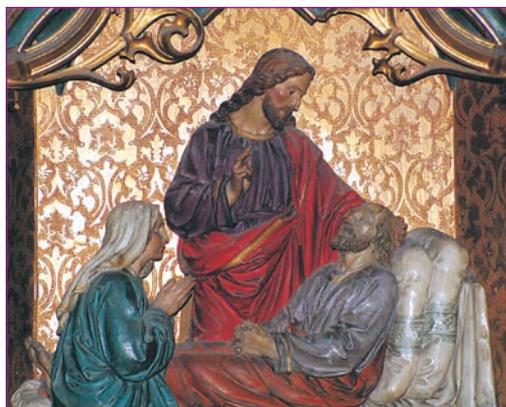
Al "Ritrovamento di Gesù nel tempio" segue la raffigurazione della Santa Famiglia di Nazareth intenta al lavoro quotidiano di filare per Maria e di falegnameria per Giuseppe e Gesù. Anche nella semplicità dei piccoli gesti di tutti i giorni traspare la grandezza di una famiglia esemplare in cui il padre, figura di riferimento per la cultura del tempo, si pone totalmente e liberamente a servizio del piano di Dio.

Concludo con due considerazioni su "La morte di Giuseppe" raffigurata con notevole intensità espressiva sulla predella.. Le tre figure sono collocate all'interno di una struttura immaginaria piramidale, il cui asse portante è il Cristo che sostiene amorevolmente con la mano sinistra il capo di Giuseppe morente, mentre con la destra lo benedice. Quest'ultimo è l'uomo "giusto" che muore tra le braccia del suo Signore, sotto lo sguardo tenero e dolce della sposa che, inginocchiata in preghiera, affida alla volontà divina questo momento di dolore con la compostezza serena di una donna che, ancora una volta, trae forza dalla luce e dalla grazia della fede.

Gesù è il Signore, il fine ultimo e il significato profondo della nostra vita. Possa san Giuseppe, nel mistero



della notte del Natale, strappare alla misericordia del Signore la grande grazia per ognuno di noi di un cuore veramente docile ai piani di Dio, per ritrovare così il vero senso dell'attesa, della novità, del coraggio e dello stupore. Solo in questa ottica potremo contemplare il divino che irrompe nella semplicità di tutti i giorni.



Epifania della
bellezza

Santa Francesca Saverio Cabrini di suor Clara Caforio, ef

Il fenomeno della mobilità umana è sempre stato una sfida in ogni epoca: oggi come nel passato assistiamo a migrazioni di massa forzate, di persone spinte da povertà, da violazione dei diritti umani, da violazioni della propria dignità.

Le parole di Gesù per noi cristiani sono una provocazione continua: "Ero forestiero e mi avete ospitato... Quando ti abbiamo ospitato nella nostra casa? In verità vi dico: tutte le volte che avete fatto ciò ad uno dei miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me" (cf Mt 25). Queste stesse parole devono avere risuonato nell'animo di Francesca Cabrini molte volte, sono diventate carne



in lei, sono divenute forza nell'annunciare e nell'edificare il Regno di Dio proprio lì dove la povertà di tanti fratelli la sollecitava a operare.

Ma chi era questa donna semplice e determinata? Nacque a Sant'Angelo Lodigiano, vicino Milano, il 15 luglio del 1850, ultima di dodici figli; a soli 11 anni, facendo voto di verginità, aveva deciso la sua vita: voleva essere missionaria in Cina, ma era di salute cagionevole e molti istituti religiosi non avevano accolto la sua richiesta.

Divenne maestra e insegnò per qualche tempo a Castel Vidardo, in lei però continuava a crescere la vocazione missionaria, contrastata da alcuni parroci che contavano sul suo aiuto per le attività parrocchiali. Dopo varie difficoltà fondò nel 1880 a Codogno una piccola Congregazione, le Suore missionarie del sacro Cuore, con finalità missionarie, un'iniziativa a quel tempo strana per un istituto femminile, che dice però forza e volontà nel perseguire i progetti di Dio. Nel 1886 Francesca si recò a Roma e il 25 settembre dello stesso anno nella Chiesa del Gesù, sull'altare di san Francesco Saverio, fece voto di andare in missione in Oriente; l'incontro e l'amicizia con il Vescovo Scalabrini, che le descrisse la situazione miseranda degli emigrati in America, le fece cambiare idea, sollecitata anche da Papa Leone XIII che in un'udienza le disse: "Non a Oriente ma a Occidente!" Francesca si



**I nostri
amici**

decise a partire; aveva 39 anni, era malata di polmoni e i medici le avevano pronosticato due anni di vita.

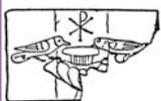
Tra il 1901 e il 1913 emigrarono in America 4.711.000 italiani, di cui 3.874.000 dal Sud d'Italia; un vero morbo sociale, un salasso, un esodo di miseria infinita in cerca di fortuna. Madre Cabrini partì dunque nel 1889 con sette suore, attraversando l'Atlantico insieme a 900 emigranti che occupavano

la terza classe della nave. Possiamo ben immaginare in quali condizioni erano costretti a viaggiare uomini, donne e bambini; nel passato come oggi le situazioni di povertà non cambiano. Barche stracariche di miseria e di voglia di vivere, processioni di

volti spauriti. Sono cambiati i tempi ma le povertà rimangono le stesse.

Francesca Cabrini raggiunse gli Stati Uniti lo stesso anno per assistere gli immigrati italiani; in America gli italiani erano considerati "schiavi bianchi". Le cronache raccontano che giungevano a centinaia di migliaia all'anno, insidiati già alla partenza e all'arrivo da loschi procacciatori che ne sfruttavano l'ignoranza e il bisogno, privi di protezione, disponibili a tutto. Vivevano senza scuole, senza ospedali, senza chiese, rintanati nelle loro "piccole italie", quartieri che proliferavano ai margini delle grandi città. Madre Cabrini dinanzi a tanta miseria scrisse: "Poveri italiani senza Dio, senza Patria, senza pane". Spinta dalla compassione li avvicinò nei porti, nei ghetti, nei miseri tuguri delle "piccole italie", nei posti più malfamati e pericolosi, dove neppure la polizia osava entrare. A

tutti portò una briciola d'Italia. Dopo il primo orfanotrofio aperto a New York, attraversa gli States con ogni mezzo, dal New Jersey a Los Angeles, da Chicago a New Orleans, Denver, Seattle per aprirvi altri orfanotrofi, asili, collegi, scuole, laboratori per gli italiani e per i loro figli. In un trafiletto del New York Sun, in data 30 giugno 1889, si legge: "In queste settimane, alcune donne vestite come suore di carità, vanno ripercorrendo i quartieri italiani del Bend e della Little Italy, arrampicandosi per irte scalinate, scendendo in sporchi scantinati e in certi antri in cui nemmeno i poliziotti si avventurano". In quasi trent'anni la nostra missionaria compì 28 traversate dell'Oceano che divide i due continenti. E tutte le volte troverà solo miseria ad aspettarla, soltanto povera gente abbruttita dal duro lavoro, dallo sfruttamento e da condizioni di vita disumane. Ma con l'energia e il coraggio che solo la forza dello Spirito Santo può donare ella non si arrese, non si dette per vinta, sembrava avesse le ali ai piedi; percorse chilometri scendendo in Nicaragua, in Honduras, tra gli Indiani Mosquitos, raggiunse l'Argentina attraverso le Ande a dorso di un mulo e poi ancora in Brasile e altri paesi allora irraggiungibili. Ovunque lasciò opere per le quali trovò spesso finanziamenti, prestiti bancari, anche se, nonostante gli aiuti, il problema principale restava quello del denaro. Si legge che le suore "si diedero a percorrere la città in lungo e in largo per cercare aiuti, rifiutando per principio ogni discriminazione. In un ambiente dove regnava la divisione (...), dove i cattolici irlandesi consideravano gli italiani come neopagani e do-

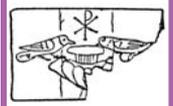


I nostri amici

ve i nativi organizzavano la protezione etnica, quelle suore si mossero con la dignità e la cordialità dell'amore. E mossero bottegai di ogni razza e religione, uomini d'affari, ebbero la protezione dei padroni dei mercati, l'aiuto di sconosciuti, che in tram mettevano in mano qualche dollaro e i nazionalisti irlandesi esigettero che i poliziotti fermassero il traffico, quando passavano le suore con le loro masserizie, perché rappresentavano il Papa".

Due episodi esprimono lo stile di Madre Cabrini nell'affrontare i problemi dello sviluppo delle sue opere. Per quanto riguarda la ricerca di denaro "se un benefattore si decideva a firmarle l'annuale assegno di trecento dollari, Francesca era capace di fermargli la mano sull'ultimo zero, con un sorriso e poi, come era abituata a fare con i bambini, gli guidava la mano fino a tracciarne ancora uno. Non bisognava forse insegnare la carità come a leggere e a scrivere?" E ancora si racconta che: "A New Orleans, nel 1892, la Madre incontra un ricchissimo avventuriero siciliano che aveva fatto fortuna con navi, fabbriche di birra, compagnie di assicurazione, imprese edilizie ed era inoltre proprietario di vastissime terre. Da una relazione del tempo ci viene riportato una significativa quanto simpatica conversazione: "- La sua visita mi onora, Madre Cabrini, di lei si parla ormai in tutta l'America. In che cosa posso esserle utile? - In niente. Vorrei essere io utile a lei. Io non ho bisogno di nulla, desidero solo che mi lascino fare in pace i miei affari...- Io invece non mi interesso di affari. Ma mi interessa la sua felicità. Mi hanno detto che lei è sposato da molti anni, però

non avete figli. È triste. Peccato, con tutte queste belle cose, neanche un figlio a cui lasciarle... Si è mai chiesto, lei, il motivo di tanti doni piovuti dal cielo? Sono certa che il Signore ha formulato un bel progetto sul suo conto. Non sa quanta gioia possono dare i bambini!. A questo punto l'uomo rivela d'aver pensato qualche volta a un'adozione, ma di averci sempre rinunciato per timore di trovarsi in contrasto con la moglie e conclude: mi lasci pensare, se mia moglie è d'accordo allora la chiamo e lei ci porta il bambino - Il bambino? Chi ha parlato di un bambino solo? Perché uno solo? - E quanti me ne vorrebbe dare Madre? -Cosa ne direbbe di sessantacinque tanto per cominciare? L'uomo d'affari finì per finanziare un intero orfanotrofio". È solo una fra le tante testimonianze d'intraprendenza di questa nostra piccola grande donna che sembra anticipare le qualità di un manager. In questo caso però è un'autentica esperta dello Spirito, una donna lungimirante ed emancipata che seppe vedere con gli occhi dell'amore e agire di conseguenza, affrontando anche rischi e pericoli. Nella vita dei santi la carità non conosce misure, è creativa e si dilata abbracciando la vita in ogni suo aspetto. Un altro problema cui Francesca dovette far fronte era quello sanitario. Gli emigrati erano considerati materiale umano, nessuno si preoccupava di quelli che si ammalavano o subivano incidenti sul lavoro. Per le difficoltà della lingua essi non si facevano mai curare negli ospedali, preferendo morire nelle loro misere case. Il proget-



I nostri
amici

to di un ospedale era fallito spesso, per vari motivi: ci pensò anche questa volta Madre Cabrini, che con audacia il 17 ottobre del 1892 fondò a New York il primo dei suoi famosi Columbus Hospital per gli Italiani. Nei primi trent'anni di vita l'ospedale si prese cura di circa centocinquantamila ammalati. Le parole di Gesù ritornano a diventare concretezza in lei: "Ero malato e siete venuti a visitarmi". E non solo ella assiste

i carcerati italiani di Sing Sing, a Chicago; visita inoltre persino i minatori nelle profondità delle miniere di Denver e di loro diceva: "Non sarà difficile parlare ai minatori del Paradiso, dato che all'Inferno ci sono già!".

Francesca Cabrini fu instancabile viaggiatrice del Signore, varcò l'Oceano numerose volte, quello stesso Oceano che chiamò "la strada dell'orto della sua casa a Sant'Angelo". La sua opera si diffuse successivamente in altri 7 paesi con ottanta istituti. Nel 1909 le venne data la cittadinanza americana; l'anno prima si tenne in Italia un importante Congresso delle donne italiane, tenutosi a Roma il 29 Aprile, che ha segnato un momento importante per la storia della condizione femminile italiana.

Madre Cabrini venne invitata ma, non avendo potuto partecipare per i suoi impegni missionari, inviò una lettera ricca di osservazioni e analisi delle condizioni sociali degli emigrati, in particolare quelle delle donne. Riportarne qualche stralcio mi sembra interessante perché fa emergere situazioni e denunce sociali a cui univa un'intensa spiritualità missionaria. Così scrisse alle

donne Congressiste: "La prima conoscenza che io ho avuta delle nostre donne emigranti è stata a bordo di un piroscalo che mi portava in America, quanto per ordine di Leone XIII mi recavo negli Stati Uniti a prendermi cura dei poveri italiani ivi emigrati. Quella mente eletta aveva antiveduto lo sviluppo che avrebbe preso l'emigrazione in quei paesi, e sin dal 1888 aveva desiderato che io mi vi recassi in loro aiuto. In ventisei viaggi di mare sono stata compagna delle nostre buone emigranti, e nessuna o ben poche ho incontrato che traversassero l'ampio mare attratte da sogni dorati di prosperità; le ho trovate sempre, nella proporzione del 25 al 30% sul numero degli uomini, fedeli compagne degli operai emigranti, figlie che dividevano la sorte dei genitori, madri che emigravano a tutela dei figli lontani... Ho avuto poi molte occasioni di vedere le madri emigrate già da anni stabilite in America e, debbo dirlo ad onore del nostro paese, e di loro stesse, ne ho sempre tratto favorevole impressione... Le nostre donne emigrate compiono prodigi d'attività! Quante volte le ho viste nelle immense pianure della Luisiana dividere coi loro mariti le fatiche della coltura del cotone e dello zucchero. Coltivano il terreno in California e in Colorado, lavorano nelle fabbriche e nelle botteghe... Alla donna italiana emigrata in America non manca il lavoro. Invitata ad adoperarmi in favore degli emigrati e rispondendo a questo invito, ho stabilito per essi orfanotrofi, scuole e ospedali nei principali centri di emigrazioni. Ho calcolato che saranno 50.000 le persone beneficate annualmente da queste istituzioni e, questa

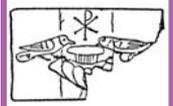


I nostri amici

cifra sarebbe ben piccola se non vi fosse congiunta la parte più bella, più nobile, più santa, più umanitaria della missione che io ho tanto a cuore fra gli emigrati, quella che compiono le suore nostre nei vari paesi. Buoni sono gli orfanotrofi, eccellenti le scuole, migliori gli ospedali, ma non a tutti si può porgere l'obolo della carità, né tutti ne hanno bisogno. Vi è però una carità di cui tutti i nostri emigrati hanno bisogno, carità che si deve esercitare senza tutti e nessuna distinzione, specialmente con la donna. Se il cammino della vita è per pochi cosparso di rose, esso è ben più seminato di spine per il povero, e l'emigrato in massima parte è povero. Se per ogni povero è difficile la vita, doppiamente lo è per l'emigrato in paese straniero. Che cosa ci vuole per loro? Che cosa ci vuole per quelle migliaia di operai che col sudore della fronte guadagnano il pane quotidiano, che nelle imprese edilizie, nelle miniere, nei colossali lavori ferroviari mettono a repentaglio la loro vita e, spesso martiri oscuri e ignorati del lavoro, trovano la fine della loro laboriosa carriera lontano dalla famiglia, privi di ogni conforto, negli oscuri antri di una miniera? Per tutti questi fratelli e connazionali ci vuole la parola amica del conforto, l'incoraggiamento, l'aiuto materiale quando sia necessario e soprattutto il tener desto in loro quel

sentimento religioso che è il più grande dono che ha fatto loro la Patria nostra: quella fede profonda che, radicata negli animi loro, è il legame più forte che li tiene uniti al paese natio". Sono pensieri che esprimono non solo tanto amore di carità ma soprattutto compassione, ovvero quella capacità di patire con chi è nel dolore, nella tristezza, nel pianto e nell'abbandono. Sono espressioni di un'attualità incredibile che scuotono le nostre coscienze a volte tiepide.

Francesca Cabrini morì il 22 dicembre del 1917. Nel 1938 fu proclamata beata, nel 1946 Santa, nel 1950 Patrona degli emigranti. E concludendo questo breve articolo non si può non raccomandare a lei le sorti di tanti emigrati che ovunque e soprattutto nella nostra Europa arrivano in massa; sono fratelli e sorelle di altre culture e religione, uomini di ogni razza e nazionalità molte volte discriminati, maltrattati, figli di nessuno che scomodano le nostre esistenze agli incroci, lungo le scalinate delle chiese, nei centri e nelle periferie tutti hanno chissà quale storia. Ci aiuti la nostra Santa a non puntare il dito, ad essere solidali perché *Ero forestiero, malato, prigioniero, nudo, affamato...* ma quando ti abbiamo visto così Signore? E la storia ripete i suoi cicli.



I nostri amici

Bibliografia:

1. Francesca Saverio Cabrini, *Tra un'onda e l'altra. Relazioni di un viaggio*, Centro Cabriniano, Roma 1980.
2. Giuseppe De Luca, *Madre Cabrini, La santa degli emigrati*. Ed. Storia e Letteratura. Roma 2000.
3. Lucetta Scaraffia, *Francesca Cabrini, Tra la terra e il cielo*, Paoline 2004
4. www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/migrantes/pom2004

La Chiesa nella liturgia trova la più alta espressione della sua realtà misterica di Pina Garritano

Cristo, come primo "liturgo", non cessa di agire nella Chiesa e nel mondo in forza del Mistero pasquale continuamente celebrato, e associa a sé la Chiesa, a lode del Padre, nell'unità dello Spirito Santo.

Siamo tutti sempre invitati a metterci in ascolto della voce dello Spirito Santo che ha suscitato il movimento liturgico, ispirato i Padri conciliari e accompagna l'attuazione della riforma liturgica continuando ad agire nella Chiesa attraverso la parola e i segni sacramentali.

"La liturgia ha bisogno che noi le diamo lo spazio più bello e il tempo migliore, distacco da noi stessi e momenti di silenzio, perché le parole e i gesti diventino voce dello Spirito che ci parla di Dio, che ci riempie il cuore di bellezza sempre nuova e che ci introduce all'interno della vita" (Benedetto XVI, 24. 4. 2005).

Nella *Sacrosanctum Concilium* (4 dicembre 1963), primizia di quella "grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX, il Concilio Vaticano II", lo Spirito Santo ha parlato alla Chiesa, non cessando di guidare i discepoli del Signore "alla verità tutta intera" (Gv 16,13) (Giovanni Paolo II, 6. 1. 2001; 4. 12. 1988).

La liturgia viene collocata dai Padri conciliari nell'orizzonte della storia della salvezza, il cui fine è la redenzione umana e la perfetta glorificazione di Dio. La redenzione ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine dell'Antico Testamento ed è stata portata a compimento da Cristo Signore, specialmente per mezzo del Mistero pasquale della sua beata passione, risurrezione dalla morte e gloriosa ascensione. Essa tuttavia ha bisogno di essere non solo annunciata ma attuata, ed è ciò che avviene "per mezzo del Sacrificio e dei Sacramenti, sui quali s'impenna tutta la vita liturgica (SC, 6). Cristo si rende in modo speciale presente nelle azioni liturgiche, associando a sé la Chiesa. Ogni celebrazione è, pertanto, opera di Cristo Sacerdote e del suo Corpo mistico, "culto pubblico integrale" (SC, 7), nel quale si partecipa, pregustandola, alla

Liturgia della Gerusalemme celeste (SC, 8). Per questo la "Liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù" (SC, 10).

Nell'ottica della *Sacrosanctum Concilium*, la vita liturgica della Chiesa assume un respiro cosmico e universale, segnando in modo profondo il tempo e lo spazio dell'uomo. La liturgia da una parte suppone l'annuncio del Vangelo, dall'altra esige la testimonianza cristiana nella storia.

Nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, Giovanni Paolo II ha sollecitato a mettere in atto il principio: "c'è bisogno di un cristianesimo che si distingua innanzi tutto nell'arte della preghiera". A prima vista la liturgia appare messa fuori da una società ampiamente secolarizzata. Nonostante ciò, proprio nel nostro tempo riemerge, in tante forme, un rinnovato bisogno di spiritualità. Dinanzi a quest'anelito all'incontro con Dio, la Liturgia offre la risposta più profonda ed efficace.

La pastorale liturgica attraverso l'introduzione alle varie celebrazioni deve instillare il gusto della preghiera.

Per incrementare la vita liturgica all'interno delle nostre comunità con un'adeguata formazione di tutti i fedeli, la Diocesi di Roma, subito dopo il Concilio Vaticano II, ha dato avvio a Corsi specifici che culminano nel ciclo triennale del Corso di Liturgia per la Pastorale presso il Pontificio Istituto Liturgico. Dei quarantaquattro alunni che hanno frequentato il terzo anno del Corso, trentuno hanno conseguito l'attestato di "Operatore di Liturgia per la Pastorale". La loro formazione, intonata a una piena fedeltà ai nuovi 'ordines' li renderà preziosi nella missione che andranno a svolgere nelle rispettive comunità parrocchiali e anche nelle Diocesi di provenienza, stimolando le comunità stesse a una continua formazione per il rinnovamento della esistenza cristiana, perché "ciò che si ascolta nell'azione liturgica si attui poi nella vita".